



Regione Toscana

**Gianfranco Bartolini**

*Un uomo del popolo  
alla guida della Regione*



**Gianfranco Bartolini**

---

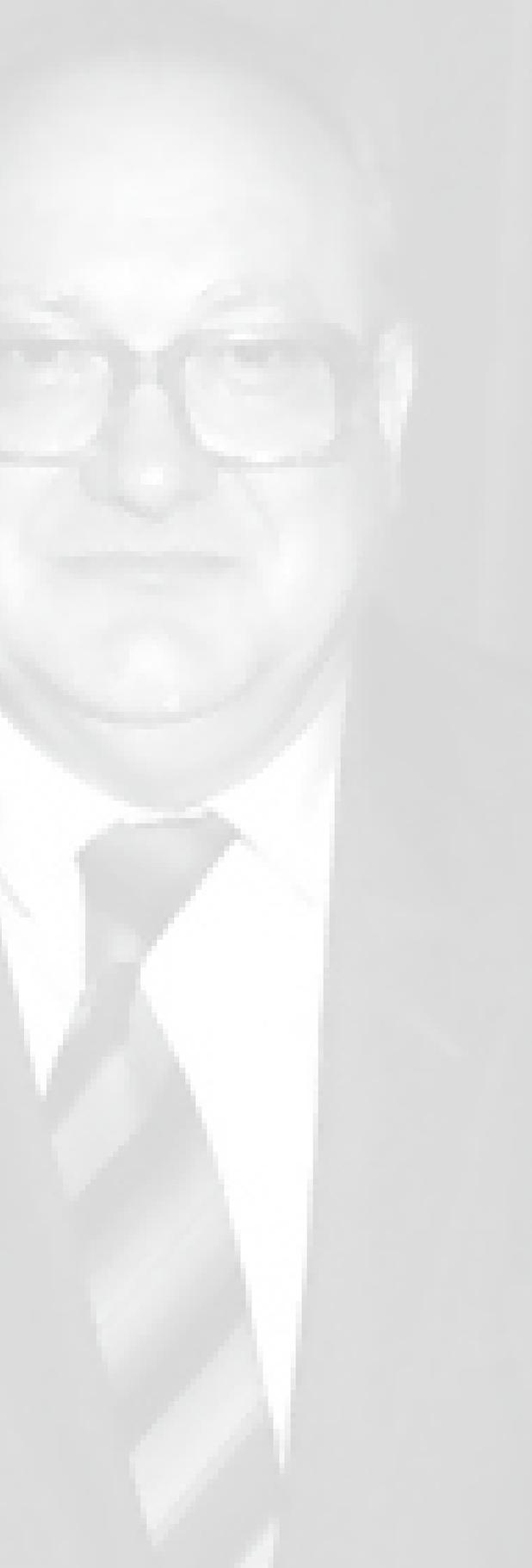
*Un uomo  
del popolo  
alla guida  
della Regione*

**Gianfranco Bartolini** *Un uomo del popolo alla guida della Regione*  
*Firenze, 16 novembre 2012*

A cura di  
**Paolo Ranfagni**

Realizzazione Direzione generale della Presidenza Giunta Regione Toscana  
2014 Regione Toscana

Stampa Crentro stampa Consiglio regionale della Toscana  
Aprile 2014



# Sommario

5 *Presentazione*

7 *Un esempio per l'oggi*  
Enrico Rossi

## **Gianfranco Bartolini**

*L'uomo, il presidente*

17 *Un grande comunicatore*  
Sandro Bennucci

20 *Il coraggio delle sfide*  
Paolo Ranfagni

25 *Uno che sa il fatto suo*  
Alberto Brasca

29 *Il miracolo di Craxi*  
Vito Vacchi

## **Gianfranco Bartolini**

*Il regionalismo*

35 *Un precursore ricco di cultura vissuta*  
Stefania Fuscagni

38 *Una Regione vicina*  
Claudio Carosi

40 *Sindacalista di governo e comunista laico*  
Giuseppe Matulli

43 *Operaio, non retore dell'operaiismo*  
Stefania Fuscagni

44 *La visione dello statista*  
Vannino Chiti

49 *Le strane riforme della spending review*  
Claudio Carosi

- 51 *Decisionista per lo sviluppo*  
Giuseppe Matulli
- 53 *Fiesolano, perciò fiorentino al 100%*  
Stefania Fuscagni

**Gianfranco Bartolini**

Il riformismo

- 57 *Mio padre, operaio autodidatta e migliorista*  
Andrea Manciuilli
- 60 *Il riformista del fare*  
Giulio Quercini
- 64 *L'autorità del riformista*  
Franco Camarlinghi
- 70 *Una visione modernissima dello sviluppo*  
Guido Sacconi
- 74 *Il primato del riformismo*  
Anna Bucciarelli

**Gianfranco Bartolini**

Lo sviluppo della Toscana

- 81 *Protagonista del nuovo governo dello sviluppo*  
Vittorio Bugli
- 85 *Intesa politica e vicinanza umana*  
Alberto Magnolfi
- 90 *Anticipatore della globalizzazione*  
Michele Ventura

**Gianfranco Bartolini**

Il mondo visto dalla Toscana

- 97 *I richiami da un mondo nuovo*  
Fabrizio Pizzanelli
- 99 *Dall'Europa e dal mondo la soluzione ai nostri problemi*  
Claudio Martini
- 103 *Un cavaliere riformista troppo solitario*  
Marco Mayer
- 106 *Europa senza se e con qualche ma*  
Roberto Teroni

**Gianfranco Bartolini**

- 113 *Uno slancio verso la grande politica*  
Alberto Monaci



# Presentazione

Queste pagine sono il resoconto del convegno che la presidenza della Regione Toscana ha organizzato il 16 novembre 2012, per riflettere sull'opera amministrativa e politica di Gianfranco Bartolini, nel ventennale della scomparsa. Non una celebrazione, ma l'approfondimento e la ricostruzione dell'impegno di un uomo del popolo, operaio e sindacalista, divenuto leader politico e presidente di una grande Regione italiana. Al tempo stesso però il convegno, attraverso la testimonianza dei relatori, ha permesso di mettere a fuoco la parabola biografica di Bartolini, che fu segnata da un originale e appassionato lavoro intorno all'edificio istituzionale delle Regioni e da grandi speranze deluse.

La scommessa di Bartolini per la Toscana era quella di vincere la sfida della modernizzazione, sia a livello istituzionale che del sistema produttivo, riuscendo ad offrire alla già emergente crisi della politica uno sbocco positivo e un ancoraggio robusto. Tutto ciò presupponeva una capacità di analisi e di lettura degli avvenimenti, in grado di orientare la comunità regionale nella nuova fase segnata dalla globalità dei mercati e dalla dimensione europea. Nasce da qui la necessità di un riformismo coraggioso, sostanziato da progetti di cambiamento capaci di ricollocare la società toscana dentro questi nuovi scenari.

La sua era una visione alta del servizio pubblico, fondata su un equilibrio sostanziale e ben definito di poteri tra Stato e Regioni, superando il bicameralismo perfetto, per una riforma delle istituzioni funzionale allo sviluppo della società e per una politica fatta di grandi opzioni: è il caso della scelta compiuta per realizzare l'invaso di Bilancino, una delle maggiori opere del dopoguerra nella nostra regione.

Bartolini ha ben chiaro che un buon regionalismo presuppone e non può prescindere dal cambiamento dello Stato centrale. Su questo, a distanza di anni, non possiamo che prendere atto della situazione di stallo, dei vistosi ritardi e delle mancate riforme, aggravate dalla fase di trasferimento di sovranità dagli Stati nazionali all'Europa.

Se avrete la pazienza di leggere queste pagine, vi renderete conto che ancora oggi è utile confrontarsi con una posizione politica forte come quella di Bartolini e con la sua sorprendente capacità di previsione.

La riflessione su Bartolini può tornare utile soprattutto nell'attuale crisi economica e politica, la più grave dal dopoguerra, in cui siamo chiamati ad indicare vie di uscita in grado di ricostruire la fiducia nella politica e nella sua utilità.

Contiamo perciò che questa pubblicazione possa rappresentare l'occasione per ulteriori riflessioni su una figura importante per l'identità politico-sociale della Toscana e suscitare proposte utili per gli impegni che ci attendono.

# *Un esempio per l'oggi*

Enrico Rossi

Parlando di Bartolini, si parla del nostro presente. Questo convegno non è soltanto il doveroso tributo che vogliamo riconoscere, nel ventennale della scomparsa, a Gianfranco Bartolini, il presidente che forse più di ogni altro ha contribuito a plasmare l'istituto regionale; ma vuol essere l'occasione per fare il punto su dove il lavoro instancabile e le intuizioni di Gianfranco hanno portato la Regione oggi. Può essere anche il pretesto per ricordare la sua figura di amministratore e politico e domandarci senza timidezze fino a che punto Bartolini può essere un esempio per l'oggi. E' legittimo chiederci da chi siamo ispirati e cercare le risposte nel passato, perché chi fa il vuoto dietro di sé compie solo il gesto sciocco di tagliare le proprie radici. Penso che ispirarci ad un esempio positivo nell'azione pubblica possa aiutarci a tenere il pensiero e l'azione su una nota coerente e a trovare risposte nuove. In una parola, ad essere davvero innovatori.

Il mio ricordo personale di Bartolini è quello di un uomo imponente, parlatore lento e riflessivo. Molto simile per certi aspetti a tanti uomini provenienti dal lavoro di politico o dalle campagne che, per una fase, hanno caratterizzato una parte importante della classe dirigente della sinistra in Toscana. All'insediamento della legislatura ho parlato di Bartolini come del presidente operaio, che ha trattato la cosa pubblica con "i guanti bianchi", con spirito di servizio e non di conquista verso le istituzioni.

L'uomo della classe operaia il cui ascendente era motivato da un forte senso morale, da un pensiero lungimirante, capace di mediazione per spingere avanti le cose, ma anche libero nel pronunciarsi, nell'esternare i propri convincimenti – per cui ha anche pagato- di riformista coraggioso.

In questa chiave leggo alcune delle più significative impostazioni politico-culturali ed azioni di governo del presidente Bartolini.

Vorrei dare il mio contributo partendo da un tema che è posto drammaticamente all'attenzione in questi giorni: quello del dissesto idrogeologico e della dife-

sa del suolo e della risorsa idrica. E' stato un punto centrale nell'azione di governo di Bartolini, giacché è ad essa che dobbiamo la decisione e la realizzazione di molte importanti opere per la regimazione dei suoli e dei corpi idrici, prima fra tutte l'invaso di Bilancino e il completamento dello scolmatore di Pontedera. Mi interessa qui riflettere sull'impostazione politico-culturale ed istituzionale che Gianfranco dette a questo tema, perché ad oggi mantiene tutta intera la sua attualità.

Sono due, mi pare, i pilastri della sua impostazione: la questione del riparto delle competenze e della collaborazione fra Stato e Regioni sulla materia e l'approccio nuovo che il rischio idrogeologico impone alle politiche di pianificazione territoriale. Bartolini stigmatizza la mancanza di una normativa nazionale per la difesa del suolo e lamenta in generale l'assenza dello Stato su queste problematiche, in particolare a seguito delle alluvioni del 1966, che colpirono Firenze e la Toscana. In due diversi interventi pubblici del 1986 (un convegno viareggino sulla difesa del suolo e uno fiorentino in occasione del ventennale dell'alluvione) rivendica l'impegno finanziario della Regione nelle opere di messa in sicurezza (355 miliardi dal 1980 al 1986, derivanti per lo più da fondi propri e da leggi di intervento straordinario, comunque in minima parte dallo Stato), ma soprattutto sottolinea la mancata emanazione di una normativa per la difesa del suolo, che ha provocato disorganicità e contraddittorietà negli interventi.

Bartolini pone poi la questione del riparto di competenze fra Regione e Stato, nella convinzione che non si tratti solo di sostituire un soggetto istituzionale con un altro, bensì di favorire un diverso, più integrato ed organico intervento programmatico sulla gestione dei suoli. "La difesa del suolo - dice concludendo il suo intervento in Palazzo Vecchio in occasione del ventennale dell'alluvione - è un compito di carattere 'orizzontale', che investe competenze di tanti ministeri, anche del ministero dell'Ambiente che sta per nascere. Ebbene, le proposte di legge nazionale ruotano ancora, quasi esclusivamente, sulle competenze del ministero dei Lavori pubblici".

Per Bartolini dunque la vicenda delle competenze relative alla difesa del suolo è parte di un confronto complessivo con lo Stato circa il più corretto assetto delle competenze fra centro e periferia: un capitolo relativo al regionalismo, che tuttavia Bartolini iscrive in una visione non di separazione di competenze fra Stato e Regioni, bensì di leale collaborazione fra soggetti aventi uguale dignità istituzionale. Questo è un punto fondamentale: quando Bartolini, in questa come su altre materie, reclama poteri e funzioni alle Regioni, lo fa nell'ottica di una maggiore responsabilizzazione delle istituzioni locali nell'affrontare e risolvere le grandi questioni dello sviluppo del paese, rese difficili anche per un assetto non moderno dello Stato.

Penso a come Bartolini legge e commenta lo scontro fra le due filosofie che negli anni '70 si fronteggiavano sui temi del dissesto del territorio: "Quella del piano statale, rivolta solo a risolvere i problemi idraulici, e quella degli enti locali, che intendeva risolvere anche quelli della mancanza di acqua per i diversi usi e contrastare l'avanzato fenomeno dell'inquinamento". Da un lato l'uomo di governo che si assume la responsabilità davanti alla comunità amministrata. Penso alla decisione di realizzare l'invaso di Bilancino: "Quest'opera risolverà il problema dell'approvvigionamento idropotabile dell'area fiorentino-pratese, alimentando il sistema Sieve-Arno che, a fronte delle piene più catastrofiche, fa registrare magre che mettono in crisi gli acquedotti". Dall'altro l'architetto del nuovo impianto regionalista, consapevole che solo in un diverso equilibrio di competenze fra Stato e Regioni il paese potrà vincere la sfida della modernizzazione.

Leale collaborazione, non separazione fra Stato e Regioni: la questione dell'assetto idrogeologico della Toscana è, dice Bartolini, "troppo comunque per le nostre forze". Per costruire un diverso rapporto fra fiume e territorio, "con interventi che puntino al recupero ambientale e ad una nuova configurazione del fiume e delle sue caratteristiche, riportando l'Arno a rappresentare una grande risorsa, anziché un vincolo per lo sviluppo regionale ... la Regione ha bisogno d'aiuto. ... L'Arno, la difesa del territorio, sono troppo importanti per essere considerati strumento di potere, come qualcuno sembra fare, e quindi oggetto di tentativi di riappropriazione di competenze da parte di chi ancora non accetta la riforma regionalista. ... Tanti problemi dell'Arno trovano la loro origine sostanziale nell'averlo considerato da sempre come una struttura idraulica, separata dai problemi di gestione del territorio; dall'averlo considerato come somma di opere idrauliche e non come elemento fondamentale di equilibrio e sviluppo di tutto il bacino".

Il modo di trattare il tema dell'assetto idrogeologico è paradigmatico di come Bartolini affrontasse le maggiori sfide del governo regionale: con un approccio pragmatico e di assunzione delle concrete responsabilità che caratterizzano il governo locale; eppure anche con una visione più ampia, tesa a trarre dall'esperienza del governo regionale gli elementi fondamentali di una visione di riforma delle istituzioni e di un progetto di modernizzazione del paese.

Il regionalismo è, evidentemente, una questione centrale nell'esperienza di governo di Bartolini e nell'elaborazione di un pensiero che rifugge da ogni corporativismo, da ogni idolatria delle piccole patrie, da ogni illusione che fare da soli sia meglio.

Bartolini vede e comprende la crisi e cerca di inserirla in un quadro di riforme evocate (ma non ancora ben delineate, ch  questo sar  processo che si avvier  negli anni Novanta, a seguito dei referendum regionalisti, fino alla riforma del Titolo V), che per  stanno ben dentro alcuni capisaldi, che mostrano tutta la modernit  del pensiero di Bartolini: la questione della Regione   vista nel quadro europeo e, insieme alla richiesta di processi di decentramento,   altrettanto sentita la necessit  di portare le istanze regionali nel centro del sistema istituzionale italiano, ponendo fine al "bicameralismo perfetto". L'obiettivo   la ricerca di un equilibrio complessivo del sistema istituzionale contro quello che chiamava il "rivendicazionismo istituzionale". Bartolini ha infatti ben chiari anche quali siano i ritardi e le contraddizioni interne del regionalismo: un regionalismo troppo differenziato ("Non tutte le Regioni sono uguali... C'  chi ha cercato di disegnare un modello istituzionale che consentisse la delega,... chi ha costruito un'infinit  di enti e societ  regionali; chi infine si   trattenuto tutti i poteri. Vi   stato poi chi ha promosso riflessioni continue sulla situazione economica e sociale, programmi e piani di sviluppo, e chi invece non ha fatto nulla. ... Ci sono scandali, ruberie e retta amministrazione.") e ci sono ritardi e inadempienze delle stesse Regioni ("la fine della programmazione, il prevalere delle politiche congiunturali, l'abbandono della grande legislazione, ridotta alla miriade di provvedimenti amministrativi e di dettaglio").

Per , consapevole di ci , l'istituto regionale   considerato da Bartolini il futuro del paese, proprio allargando il suo orizzonte alla dimensione europea. Siamo all'inizio del 1989 quando, di fronte alla Commissione parlamentare per le questioni regionali, Bartolini traccia un importante bilancio del regionalismo italiano ed esordisce con la dimensione europea di questo movimento. Dice: "Non   in crisi il regionalismo; i processi a scala europea mostrano che, davanti alla globalit  dei mercati e agli stessi limiti degli ordinamenti nazionali, cresce la spinta alla valorizzazione delle economie locali; di identit , di patrimoni storici, sociali e ambientali, che proiettano il ruolo delle realt  regionali in un quadro pi  ampio di rapporti e di collaborazioni, non pi  comprimibili entro i vecchi schemi". Dentro questa prospettiva, Bartolini individua due fronti sui quali promuovere l'offensiva regionalista. Al primo posto Bartolini ha ben chiaro che le Regioni devono caratterizzarsi come un "ente di promozione nei confronti dell'economia e dell'organizzazione territoriale e sociale". Ecco, dunque, la centralit  della funzione della programmazione, che poi   stata, per molti anni dopo di lui, l'apporto peculiare che la Toscana ha saputo portare nella pi  ampia esperienza del regionalismo italiano: la programmazione nei settori della casa, della sanit , dell'agricoltura e dell'industria.

Per quanto riguarda, invece, le riforme del sistema istituzionale e l'equilibrio tra centro e periferia, Bartolini prima prende le distanze dalla richiesta minoritaria e irrealistica del "monocameralismo" (allora cavallo di battaglia della sinistra) e prende in esame diverse opzioni, tutte comunque indirizzate al superamento del "bicameralismo perfetto". La sua preferenza va ad una "Camera delle Regioni, ... che trova, seppure in una varietà di modelli, numerose realizzazioni a livello europeo e che, a parte i risultati raggiunti dal federalismo tedesco, offre indubbiamente la soluzione più innovativa". Ebbene la vischiosità del sistema istituzionale italiano e l'insipienza del ceto politico sono dimostrati dal fatto che sono passati 23 anni e siamo ancora qui a parlarne, senza che alle viste vi sia una qualche seria possibilità di un qualche apprezzabile risultato a breve.

Anche sull'autonomia statutaria Bartolini dice cose interessanti: "Non può essere solo libertà di scegliere le divise dei commessi del palazzo, ma capacità di costruire il consenso della cittadinanza, di essere motore di cambiamento, di scelte sulle quali misurarsi con programmi, con azioni e con effettivi risultati. ... Anche la revisione dello Statuto regionale deve rappresentare un contributo al rafforzamento e alla trasparenza dei processi decisionali...". Insomma una visione alta, di servizio pubblico, quella di Bartolini, distante miglia da chi ha evocato nei mesi scorsi l'autonomia statutaria per giustificare le decisioni di alcuni Consigli regionali sui trattamenti economici e pensionistici degli stessi consiglieri, che certamente non può essere definito un contributo alla trasparenza dei processi decisionali.

Ma su un altro tema l'elaborazione di Bartolini è oggi più attuale che mai e qua, forse, si stanno facendo alcuni passi avanti: quella delle "aree vaste", appunto inscritte in quella idea di Bartolini di una Regione che si caratterizza per la capacità di programmazione e per essere un ente di promozione dello sviluppo economico e sociale dei territori. E' importante ricordare e riflettere sul contesto nel quale Bartolini inserisce, per la prima volta in modo organico e con una dimensione strategica, il tema dell'"area vasta". In occasione del dibattito in Consiglio, avviato dall'approvazione del Programma regionale di sviluppo 1988-1990, Bartolini sviluppa un'approfondita riflessione sulle difficoltà che il sistema policentrico toscano stava incontrando sul piano economico, a fronte delle modificazioni profonde dei meccanismi di mercato: la crescita della dimensione delle imprese, l'internazionalizzazione dei mercati, il ruolo della grande finanza, tutto questo richiede di prendere coscienza che le dimensioni delle imprese e dei distretti industriali "non sono più in grado di offrire le condizioni essenziali per assicurare livelli di efficienza e di produttività necessari a conservare ed estendere la presenza sui mercati". Bartolini sente quindi la necessità di chiedere a all'Istitu-

to regionale della programmazione e poi a tutta la società toscana di riflettere e di individuare “nuovi ambiti, all’interno dei quali sia possibile stabilire le condizioni necessarie per annullare le diseconomie esistenti e per rilanciare il policentrismo, che è un valore nella nostra regione, ma ad una scala diversa e meno angusta, se vogliamo stimolarne il rilancio e fargli ritrovare il dinamismo del passato”.

La nuova strategia di “area vasta” dovrà indurre nuovi rapporti fra i protagonisti dello sviluppo, modificazioni nelle istituzioni, nell’economia, nelle forze sociali, nelle istituzioni scientifiche e culturali, “negli strumenti di formazione delle decisioni, nei mezzi necessari per organizzarle a sistema”. Anche a questo livello, secondo Bartolini, è necessario affrontare i problemi della crisi politica, “che è poi la causa vera della difficoltà a rispondere alle reali domande attraverso progetti di cambiamento e di riforma”.

Il tema dell’area vasta è dunque per Bartolini la risposta alla crisi che la società toscana stava attraversando, la risposta a chi proponeva la mera conservazione della situazione ex ante (cioè i distretti tal quali erano stati pensati e costruiti a partire dagli anni Settanta) e a quanti alla crisi pensavano di rispondere con una sorta di neo-municipalismo.

L’idea dell’“area vasta” nasce quindi da una esigenza di modernizzazione del sistema produttivo e sociale, a fronte di una crisi profonda, e da questa induce conseguenti cambiamenti nei processi decisionali e nelle istituzioni. Ecco, questa impostazione – nelle diverse ma certamente non meno critica situazione economica odierna – resta una ispirazione importante per la Toscana di oggi: cioè le riforme degli assetti istituzionali non si dovrebbero fare per una, pur necessaria, esigenza di risparmio dei costi della Pubblica amministrazione, ma per rendere le amministrazioni locali più adeguate ed efficienti rispetto all’obiettivo dello sviluppo della società regionale. Le istituzioni sono funzionali alla società, al suo sviluppo e al suo benessere; non sono autoreferenziali, tanto meno possono essere funzionali agli interessi del ceto politico. E questo deve valere anche per la vicenda recente delle Province, nonché della Città metropolitana, che fu oggetto della riflessione e del lavoro di Bartolini negli anni che precedettero il varo della legge 142/90. Così come impegnata e approfondita fu la riflessione e il lavoro sull’area vasta Firenze-Prato-Pistoia, anch’essa non fine a se stessa o a finalità di riorganizzazione istituzionale, bensì legata al lavoro di programmazione e di pianificazione territoriale.

Nella Conferenza regionale dell’aprile 1988 Bartolini compie una articolata e approfondita lettura delle problematiche dell’area della Toscana centrale. “Su quest’area concorrono ormai tre province: Prato lo sarà tra breve. Non vediamo

come potrebbe trovare vita un altro livello istituzionale, oltre il comune e la provincia. Le esperienze associative e consortili sono state sperimentate senza troppo successo. In quest'area è concentrata tanta parte della popolazione e dell'economia, dei servizi e della cultura della Toscana, che non potrebbe non essere la Regione a costituire il livello di programmazione e di coordinamento, e il momento di raccordo tra le amministrazioni locali e il potere centrale". Era il tema dello sviluppo e del governo dell'economia della Regione che rendeva di così grande rilevanza il governo dell'area Firenze-Prato-Pistoia. Non si possono avere risposte improntate alla conservazione dell'esistente, né alla ricerca di scorciatoie.

Ecco, per Gianfranco Bartolini, alla fine degli anni Ottanta, la priorità delle priorità era quella di portare la Regione ad essere la guida istituzionale che trainasse la Toscana a rispondere alla crisi economica e produttiva, nel quale l'intero paese stava entrando e le cui propaggini sono ancora oggi visibili nella crisi che stiamo attualmente attraversando. La statura di governo di Bartolini si misurava qui: nella capacità di vedere la profondità delle trasformazioni nella struttura sociale e produttiva del paese dentro l'accelerata fase di globalizzazione e quindi di costruire per la Regione un ruolo guida dell'intera società toscana, in modo da poter rispondere efficacemente a questa sfida. Fu sua la battaglia contro i localismi e i campanilismi di quella "Toscanina contradaioia, dove – diceva- ognuno vive nel suo piccolo mondo senza preoccupazioni del futuro di questa Regione e di questo paese". E questo è il suo rimprovero, che coinvolge anche Firenze quando non riesce a svolgere il suo ruolo di capitale regionale.

Alla fine ci accorgiamo che, parlando di Bartolini, abbiamo parlato del nostro presente, del nostro bisogno di rinnovamento in tempi di grande crisi della politica e di crisi di quella "connessione sentimentale" tra governati e governanti, che oggi forse è l'aspetto più drammatico dei tempi che viviamo.

Sentiamo il bisogno di ripartire. Ma da dove? Un grande fiorentino ci ha indicato la strada. Scrive Machiavelli: "A volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirla spesso verso il suo principio. Rendergli quella riputazione ch'egli aveva ne' principii suoi ed impegnarsi che siano o gli ordini buoni o i buoni uomini che facciano questo effetto, e non lo abbia a fare una forza estrinseca".

Penso che ragionare oggi di Bartolini sia interrogarsi su come ritornare alle nostre fondamenta e su come rinnovare la nostra Regione.





**Gianfranco Bartolini**

---

*L'uomo,  
il presidente*



# *Un grande comunicatore*

Sandro Bennucci

Sono onorato di aprire questa giornata dedicata a celebrare il 20° anniversario della scomparsa di Gianfranco Bartolini. Sono soltanto un cronista, che ha seguito e continua a seguire la Regione ormai da una trentina di anni. Ho avuto il privilegio di conoscere sei presidenti su sette, ma Bartolini è quello che mi ha istruito e mi ha avviato professionalmente. Venivo dallo sport e passai d'un colpo da Giancarlo Antognoni a Gianfranco Bartolini, scoprendo un'altra dimensione del mio lavoro. Per questo ringrazio il presidente Enrico Rossi di aver preso l'iniziativa di promuovere non una celebrazione formale, ma una intera giornata di lavoro dedicata alle "sfide di un uomo del popolo alla guida di una Regione", alla storia del terzo presidente della Regione Toscana, operaio e autodidatta, che dalle Officine Galileo arrivò alla presidenza del governo regionale.

Vedo fra Bartolini e Rossi, a distanza di trent'anni, un collegamento stretto, senza nulla togliere ai presidenti che si sono succeduti fra loro, come Vannino Chiti e Claudio Martini. Tra Bartolini e Rossi vedo però l'esistenza di un filo capace di collegare tra loro generazioni diverse. Bartolini è un personaggio ancora oggi attuale, da molti punti di vista. Lo ricordo come un grande comunicatore, in una stagione in cui i politici non brillavano davvero in questo campo. Mi prese per mano, fu un po' il mio maestro, passando sopra alla differenza di opinioni, non tanto personali, ma tra lui e il giornale che rappresentavo. Da grande comunicatore qual era, capì subito che bisognava lanciare dei messaggi anche e soprattutto laddove poteva sembrare che non sarebbero stati compresi e accolti. Succedeva così che mi capitava spesso di avere in anteprima le notizie della giunta regionale e questo faceva un po' arrabbiare i colleghi della redazione toscana de "L'Unità", che spesso trovavano su "La Nazione" notizie che magari avrebbero preferito avere loro. Io arrivavo al giornale sempre con qualcosa di concreto in mano. Un giorno, per esempio, mi presentai con la notizia che Bartolini, in quel momento alla guida di un monocolore comunista, aveva fatto per primo in Italia un accordo con la Conferenza episcopale toscana per l'assistenza religiosa ai malati negli ospedali. Fu una cosa che colpì anche il mio direttore di allora,

Piero Magi, che non era certo schierato politicamente dalla sua parte, anzi direi tutt'altro. Questo per sottolineare che c'era in Bartolini un qualcosa di molto lungimirante.

Vorrei evocare un piccolo ricordo personale per cercare di far capire il rapporto moderno e diretto che aveva con l'informazione. Eravamo a Bruxelles, alla fine del 1989, per una missione di lavoro e di studio alla Comunità europea. Ci avevano chiusi per tre ore in una stanza, perché l'assessore Claudio Carosi si era messo in testa di far capire ai giornalisti venuti dalla Toscana come funzionavano le istituzioni comunitarie. Io "friggevo" perché il mio giornale mi aveva dato anche un altro incarico. Era ricoverata a Bruxelles la mamma di un ragazzino che aveva colpito l'opinione pubblica, scrivendo una lettera accorata al giornale, tanto che avevamo aperto addirittura una sottoscrizione per dare una mano. Così "friggevo" perché dovevo andare a fare questo servizio, a trovare questa mamma e a parlare con questo ragazzino. E Carosi, ripeto, non mollava perché voleva che tutti i giornalisti, eravamo sei o sette, capissero fino in fondo che cosa eravamo venuti a fare a Bruxelles. Alla fine tutti dissero "Va bene, tu vai a fare il tuo servizio". Rimasero però sorpresi quando Bartolini, a sua volta, disse: "No, voglio andarci anch'io!". Così il presidente della Regione venne con me in quella clinica per capire in diretta i motivi e i problemi per cui da Firenze questa signora aveva deciso di andare a farsi curare a Bruxelles. Una volta chiarito il caso, incaricò i funzionari della sanità di mettersi in contatto con lei. La signora venne così riportata a Firenze, dove fu curata. Rimasi davvero impressionato, perché sapevo che Bartolini era atteso quel pomeriggio da importanti incontri internazionali. C'era il rappresentante della Regione Toscana a Bruxelles che "friggeva" anche lui per altri versi, perché doveva accompagnare Bartolini ad un incontro con un esponente del governo belga. Bartolini gli disse: "Sì, va bene, aspetterà". E così l'esponente del governo belga aspettò.

Infine, vorrei sottolineare anch'io, come ha già fatto Rossi, l'importanza del capolavoro di Bartolini, la realizzazione di Bilancino. Proprio in questi giorni il presidente della Regione si trova a fare i conti con una sfida difficilissima: cercare di portare in Toscana le risorse necessarie per riparare ai danni di un'alluvione disastrosa, che presenta alcune analogie con quella del '66: la Maremma è in ginocchio, mentre la provincia di Massa-Carrara, per il secondo anno consecutivo, sta pagando un tributo esagerato, non solo per le sue forze, ma anche per quelle della Regione Toscana. Non è un caso quindi che Rossi abbia voluto richiamare subito il caso della diga di Bilancino: l'unica vera grande opera che è stata realizzata in Toscana dopo il 1966, non con il solo obiettivo di impedire che la furia della Sieve si sommi a quella dell'Arno, come purtroppo avvenne in quell'alluvione;

ma anche per garantire l'approvvigionamento idrico a Firenze e a Prato. Proprio in questi giorni abbiamo potuto verificare che la diga ha fatto il suo dovere, contenendo la piena della Sieve. Fino a dieci giorni fa conteneva 32 milioni di metri cubi d'acqua, ma appena una settimana dopo ne conteneva già 38: questo vuol dire che ha fermato 6 milioni di metri cubi d'acqua, che altrimenti si sarebbero riversati in Arno e avrebbero alimentato la piena. La diga di Bilancino fu fortemente voluta da Bartolini, che ebbe il coraggio di sfidare a più riprese il malumore delle popolazioni del Mugello, guidate dai suoi stessi compagni di partito. Egli dimostrò cosa volesse dire governare una Regione, quando nessuno ancora pensava di chiamarne governatore il presidente. Bilancino è l'unica grande opera che è stata fatta sull'Arno e si meriterebbe una dedica, soprattutto oggi che la Regione Toscana si è dotata di una legge per la toponomastica delle grandi opere pubbliche. Mi parrebbe giusto che la diga di Bilancino potesse assumere, in un futuro non troppo lontano, la denominazione di "Lago Bartolini".

La prima sessione della giornata riunisce tre dei più stretti collaboratori di Bartolini. Paolo Ranfagni è stato capo dell'ufficio stampa della Regione per tutto il periodo della sua presidenza. Alberto Brasca è stato suo collaboratore diretto nella seconda metà degli anni Settanta, quando guidava la programmazione regionale e Bartolini era vicepresidente. Vito Vacchi è stato l'esperto giuridico di Bartolini per tutta la sua presidenza, oltre che capo di gabinetto nella sua seconda giunta, dal 1985 al 1990. A loro il compito di farci conoscere l'uomo, oltre che il presidente, ricorrendo magari anche a qualche ricordo personale.

# *Il coraggio delle sfide*

Paolo Ranfagni

Gianfranco Bartolini è un uomo del popolo protagonista di un itinerario irripetibile: autodidatta, operaio alle Officine Galileo, combattente della Resistenza, leader sindacale, “statista delle Regioni” (secondo la definizione coniata per lui da Giorgio Napolitano). Un self-made man, orgoglioso delle sue origini: non privo di un pizzico di civetteria e di un acuto senso dell’ironia, grande affabulatore della politica.

Un presidente che colloca la Toscana nel mondo, dialogando da pari a pari con il governatore dell’Arkansas Bill Clinton e il primo ministro del Saarland Oskar Lafontaine. Un presidente la cui figura s’impone ancora oggi per il coraggio delle sfide intraprese, l’arte nell’esercitare la mediazione e la capacità nell’assumere decisioni.

La sua aspirazione era quella di coniugare utopia e pragmatismo. Scrive: “L’utopia ha per me un significato, visto che da tanti anni vivo nell’utopia. Ho cominciato da ragazzo a pensare che questa società andava cambiata, che occorreva un mondo migliore. E nell’utopia cerco di rimanerci, anche se non è consentito a tutti di viverla nello stesso modo. A forza di parlare di gradualità del possibile, c’è il rischio che la saggezza antica finisca per sfociare nella stupidità. Ma anche l’intelligenza creativa può sconfinare nella follia, se non resta ancorata ai problemi reali”. In queste cinque righe c’è tutta la sua storia: l’entusiasmo del sedicenne che con la Resistenza combatte per cambiare il mondo, il pragmatismo del sindacalista consapevole della necessità di misurarsi con posizioni diverse, la grinta dell’uomo di governo nel riuscire a portare a casa il risultato.

Approda alla guida della Toscana nel 1983 e si presenta così: “La mia formazione politica risale ad anni lontani, è una formazione molto discussa oggi, quando tanti sono alla ricerca di modi nuovi di fare politica e del ricambio anche generazionale dei gruppi dirigenti. Eppure, di fronte alle facili tentazioni per la carriera e per il potere, che vedo troppo presenti nella politica di oggi, preferisco conservare questa concezione della politica come servizio, che mi ostino a non considerare arcaica”.

Le vicende politiche fiorentine lo portano alla guida di un governo “quasi” monocolore, costretto a reggersi su una maggioranza più che esigua. Un governo che i vecchi alleati del PSI, ora all’opposizione, prevedono debole, soprattutto a causa del suo insediamento sociale, “limitato alla classe operaia”. Niente di più sbagliato. Bartolini esordisce ricordando che “dovere di chi governa è quello di confrontarsi con tutti i protagonisti dello sviluppo” ed inaugura un dialogo diretto con la società toscana, che andrà ben oltre i tradizionali canali istituzionali. Laddove non potrà arrivare l’esigua maggioranza politica, sarà il confronto diretto con le forze sociali e con l’imprenditoria, con la Chiesa e con le Forze armate, ad accreditare il governo regionale e spesso a prefigurare anche la base delle scelte del governo regionale. La temuta debolezza del monocolore finirà per trasformarsi in una risorsa. Partendo sempre da alcuni punti fermi: soprattutto un impegno comune per l’innovazione del sistema produttivo, il cui ritardo è la causa prima di tutte le difficoltà del sistema toscano, e nessuna indulgenza per tentazioni assistenziali venate di localismo e municipalismo.

Esaurita, con la fine naturale della terza legislatura, l’esperienza biennale del “governo da soli”, Bartolini guida, dall’85 al ’90, un’alleanza di governo più ampia e a lui senz’altro più congeniale: una compagine di “forze socialiste e laiche”, con il rientro dei socialisti e la new entry dei socialdemocratici. Una novità assoluta a livello nazionale, in cui Bartolini potrà vedere concretizzarsi il suo disegno, lungamente coltivato, di ricostituzione dell’unità delle diverse famiglie del socialismo riformista. E potrà sperimentare la sua arte prediletta, quella della mediazione politica, di cui ora ci sarà qualche necessità anche “in casa”.

Ma per le Regioni sono gli anni più difficili. L’onda dell’autonomismo costituente si è esaurita e lo Stato si va riappropriando, uno dopo l’altro, dei suoi antichi poteri: il governo le considera suoi uffici decentrati, mentre il parlamento legifera minuziosamente in tutti i campi regionali. Ogni anno le Regioni devono attendere la “generosità” della finanziaria per conoscere la quantità di risorse loro attribuite. Programmare in queste condizioni è quasi impossibile.

Bartolini è convinto che la riforma incompiuta delle autonomie costituisca un rischio reale per la democrazia e sfida l’arroganza del centralismo e dei suoi seguaci. Scrive: “Il processo di centralizzazione illanguidisce la democrazia, ma una forza realmente riformista non può finire impigliata nello schieramento conservatore. La questione morale non è avulsa dall’inefficienza della pubblica amministrazione e dall’insufficiente chiarezza delle responsabilità di ciascuno, dalla mancanza di regole nei rapporti tra le istituzioni e gli operatori pubblici e privati.

Il centralismo è un male terribile, che alligna anche nelle grandi organizzazioni sociali e democratiche della sinistra”.

Bartolini è riformista e regionalista convinto. Nell’84, come presidente di turno della Conferenza dei presidenti delle Regioni, aveva consegnato al presidente della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, Aldo Bozzi, la proposta della Camera delle Regioni: una proposta ignorata da tutti i membri della commissione, non ultimi quelli del Pci. L’amarezza di Bartolini è grande, visto che, scrive, “avrebbe garantito un procedimento legislativo più rapido ed efficiente ed una ricomposizione degli interessi nazionali nell’operare delle Regioni”. In questi anni si interroga spesso sullo “storico disinteresse per le autonomie” da parte del Pci, che parrebbe imputabile, secondo la vulgata, ad un certo antiregionalismo dei comunisti alla Costituente. Ma questa ipotesi, sostiene Bartolini, non ha alcun fondamento, visto che in quella sede era stato proprio Palmiro Togliatti il primo firmatario di una proposta analoga.

Per Bartolini “governare significa lavorare alla ricerca dell’accordo più vasto sulle cose da fare, scongiurando il rischio che ciascuno finisca per rinchiudersi in difesa del proprio tornaconto individuale”. Questo vale per tutta la sua azione di governo. Mi soffermerò brevemente, su due casi particolarmente significativi: Bilancino e le Navi dei veleni.

Per Bartolini l’Arno è troppo importante per la Toscana e deve tornare ad essere un fattore di sviluppo, non più un problema di sicurezza. Quindi sul progetto di Bilancino si spende in prima persona, sia nella disputa con il governo, che nega a lungo le risorse finanziarie necessarie, sia nel confronto per superare le chiusure municipalistiche delle amministrazioni locali. L’ipotesi di un invaso nel Mugello suscita reazioni molto dure: sul fronte della sicurezza delle popolazioni si agita addirittura il fantasma del Vajont, mentre su quello della difesa dell’ambiente si grida allo scempio dell’habitat naturale. Non mancano neppure esperti di lungo corso pronti a giurare che l’opera non servirà né a scongiurare future alluvioni, né a garantire l’approvvigionamento idrico di Firenze e Prato. Bartolini mira a separare le buone ragioni degli amministratori locali dalle tentazioni al rifiuto. E così, con tanta pazienza e anche qualche tavolo che vola, la soluzione alla fine viene trovata, individuando tutta una serie di garanzie per il territorio: dalla diga in terra di riporto, anziché in cemento, alle opportunità del lago turistico. Mai però prende in considerazione l’ipotesi estrema di dover rinunciare all’opera.

Le Navi dei veleni mettono alla prova la concezione che Bartolini ha dell’ambientalismo, come fattore di progresso, anche se spesso, scrive, “questo grande significato politico si offusca e si perde nella difesa di piccoli interessi locali. Troppe

volte, dietro l'etichetta dell'ambientalismo, spuntano municipalismi, localismi, volontà di far risolvere ad altri questi problemi". Risolvere le emergenze ambientali, per lui, è innanzi tutto un problema di responsabilità, magari non separato da nuove opportunità economiche. Così sarà il primo presidente di Regione a non opporre un rifiuto pregiudiziale alla richiesta del governo di trovare un porto dove accogliere la "Karin B", la famigerata "nave dei veleni", che vagava nel Mediterraneo, dopo il tentativo fallito di scaricare in Nigeria il suo carico di rifiuti italiani tossici e nocivi. L'ipotesi di accogliere a Livorno la nave, già respinta da molti altri porti italiani, sarà difficile da far digerire all'amministrazione comunale e ai sindacati dei lavoratori portuali. Le resistenze e le preoccupazioni sono fortissime. Vengono superate solo assicurando il livello più alto delle garanzie indispensabili di sicurezza e limitando la permanenza in rada alle sole operazioni di bonifica, mentre la fase di stoccaggio, grazie all'accordo con il presidente Guerzoni, verrà assegnata all'Emilia-Romagna. Nell'occasione Bartolini, come del resto Guerzoni, respinge al mittente anche le pressanti raccomandazioni con cui il suo partito lo sconsigliava dal togliere le castagne dal fuoco al pentapartito di Ciriaco De Mita.

Il successo dell'operazione sarà tale che, meno di un anno dopo, una seconda nave dei veleni, la "Deep Sea Carrier", entrerà nello stesso porto, dove questa volta potrà essere effettuato il ciclo completo di bonifica e stoccaggio. Le resistenze sono superate, la Toscana e Livorno hanno offerto un contributo rilevante al paese per superare una drammatica crisi ambientale, ottenendone anche un importante business per il porto regionale, che in quegli anni non se la passava troppo bene.

A proposito dei costi di questa operazione, Bartolini ammette che "c'era un eccesso di garanzie, di sicurezza e di spesa", ma non lo considera sbagliato. Non si può chiedere a chi accetta di impegnarsi in un'avventura di questo tipo di rinunciare a una qualunque delle condizioni di sicurezza, anche di quelle opinabili". Su questi costi "Il Giornale" proverà a montare una campagna. Allora Bartolini scriverà una lettera a Montanelli, ricordandogli quanto "Il Giornale" da lui diretto si fosse a lungo occupato della "nave maledetta" che solcava i nostri mari senza trovare alcun porto disponibile ad ospitarla, e aveva addirittura plaudito al rifiuto di Rimini a riceverla, per il timore di danni irreparabili al porto. A questa lettera Montanelli risponde con due parole: "Perfettamente d'accordo", richiama l'inviato e interrompe la campagna appena avviata. Per Bartolini questa è una piccola grande vittoria. Una di quelle a cui teneva di più.

Per chiudere, qualche ricordo personale. Ci potrebbero essere tante storie interessanti da raccontare. A me piace richiamare il grande interesse e l'enorme curiosità che Bartolini nutriva nei confronti di un mondo che gli era assolutamente sconosciuto. Era il 1986, quando volle promuovere la prima missione italiana negli Stati Uniti, in difesa dell'export e del turismo regionale, dopo che la vicenda drammatica dell'Achille Lauro aveva messo in crisi tutti i nostri rapporti economici con gli States.

Così, lui che non aveva mai messo piede negli Stati Uniti, decise di guidare una nutrita delegazione, in maggioranza composta da soggetti economici, manifestando un interesse enorme e cercando di misurarsi sempre con questa realtà, che ovviamente era molto diversa da quella in cui aveva vissuto e in cui si trovava a suo agio. Ricordo una sera che a Washington, passeggiando lungo il Potomac, dopo aver osservato, in silenzioso stupore, gli aerei che decollavano, l'uno dopo l'altro, dal National Airport sorvolando il Campidoglio, sbottò all'improvviso e commentò: "Niente di nuovo, è come in Unione Sovietica. Anche in questo paese niente opinione pubblica. Da noi, avrebbero già creato almeno un comitato contro l'aeroporto".

Due anni dopo però, sempre in materia di aeroporti, dovette ricredersi. Rientravamo dalla piccola capitale dell'Arkansas, Little Rock, dove era stato relatore ad un importante convegno economico internazionale insieme al suo "amico" Bill Clinton. Il capo del cerimoniale dello Stato, di cui Clinton era allora governatore, ci accompagnò all'aeroporto. Bartolini bofonchiava con me sul fatto che una città che era la metà di Firenze, potesse avere uno scalo che era almeno cinque volte Peretola, proprio quando il nostro accompagnatore ci disse: "Sono spiacente per il nostro modesto aeroporto, immagino che voi a Firenze siate abituato a ben altro!". "Guai a chi apre bocca!" fu l'ammonimento che ci lanciò, tra il serio e il faceto. E così impose ai suoi collaboratori di non entrare nei dettagli, "per carità di patria".

# *Uno che sa il fatto suo*

Alberto Brasca

L' *int*ervento del presidente Rossi e quello di Ranfagni ci hanno già fatto fare una prima passeggiata lungo i punti salienti dell'impegno di Bartolini, ci hanno già parlato della sua attualità. Sono sicuro che, nel corso di questa giornata, non mancheranno le occasioni per ricostruire il pensiero vivo di Bartolini, compiendo ulteriori approfondimenti su tanti di questi punti, che sono già stati messi all'ordine del giorno, con molta più autorevolezza di quanto potrei fare io. Per questo vorrei limitarmi a proporre qualche flash della mia esperienza di rapporto quotidiano con lui, per cinque o sei anni. Era difficile che passasse una giornata senza che avessi con lui almeno un breve incontro. E sono stati per me, lo voglio dire subito, anni di grande ricchezza, forse gli anni di maggiore ricchezza della mia esperienza politica e professionale, perché erano anni pieni di speranza.

Ero approdato alla Regione Toscana nella seconda metà del 1971, nella prima ondata della costruzione della Regione. All'inizio vissi una breve parentesi all'ufficio del personale, dove ebbi l'incarico di selezionare il personale da comandare presso la Regione. Poi il vicepresidente Malvezzi mi assegnò a compiti più congeniali alla mia esperienza precedente, e divenni suo consigliere sulle tematiche istituzionali. Si trattava di dare una configurazione istituzionale alla Regione e su questo mi impegnai a fondo in quei primi anni. Quando, nel 1975, Bartolini arrivò alla vicepresidenza, mi volle alle sue dipendenze dirette, impegnandomi sempre sui temi della riforma istituzionale. Il mio compito era quello di definire il rapporto della Regione con gli enti locali da un lato e con lo Stato dall'altro: le soluzioni non erano precostituite, potevano essere di diverso tipo. Il nostro disegno prevedeva una Regione molto più snella di quella odierna, più concentrata sui temi della programmazione, della legislazione e del controllo, affidando il complesso della gestione agli enti locali. Poi le cose sono andate diversamente ed è stata imboccata un'altra strada. Allora si poneva il problema del realismo di un'ipotesi di questo tipo e quindi la necessità di una riforma organica, capace di superare la frammentazione comunale. Bartolini, come me, ipotizzava già allora

l'abolizione delle province ed eravamo convinti che questa ricostruzione avrebbe assicurato una maggiore solidità ed efficienza all'azione dei comuni.

Stava allora muovendo i primi passi un'esperienza importante, che finì per abortire nel corso degli anni e che oggi non viene più ricordata: quella delle associazioni intercomunali, frutto del tentativo di costruire l'assetto autonomistico della Regione attorno ad una trentina di aree, di altrettanti centri istituzionali che fossero momento di sintesi sovracomunale e di interlocuzione con la Regione, ciascuna portatrice delle specificità delle singole aree. Fu un'esperienza interessante, che vide un coinvolgimento forte degli enti locali della Toscana e che probabilmente avrebbe avuto ben altre prospettive di crescita, se non si fosse verificata, a livello nazionale, una retromarcia improvvisa e assai decisa.

Bisogna a questo punto ricordare che negli anni Settanta, dopo la costituzione delle Regioni, avevamo vissuto una fase di grande entusiasmo per la "Repubblica delle autonomie", ma subito dopo ripresero forza le spinte centralistiche e questa voglia di riforma andò attenuandosi pesantemente, per cui alla fine ci trovammo isolati. Eravamo andati troppo avanti rispetto a quelle che erano le speranze e le attese nazionali e finimmo per restare prigionieri di quella nostra stessa sperimentazione. Però quella esperienza fortemente innovativa, che Bartolini portò avanti in quegli anni e alla quale partecipai con convinto entusiasmo, fu assai importante per me e quel lavoro comune mi segnò fortemente.

Rossi ha ricordato l'impegno di Bartolini nella battaglia idrogeologica, io vorrei citare un'altra sua sfida che fu altrettanto emblematica e lo impegnò davvero a fondo, ci impegnò moltissimo tutti. Mi riferisco al Progetto Amiata, che era un modo nuovo di approcciare una realtà territoriale da tutti lati.

Bartolini in questo era davvero se stesso, nel senso che riusciva a trasmettere sempre qualche cosa di specifico nel rapporto con i suoi collaboratori. Lo ha sottolineato Ranfagni: Bartolini era un autodidatta, eppure chi parlava con lui aveva la netta sensazione di parlare con un uomo di cultura. E infatti era un uomo di cultura, anche se la sua non era la cultura tradizionale che si impara nelle università. Era espressione di una cultura "altra", costruita in un altro modo, ma vera, profonda, pragmatica e sapeva metterla a confronto anche con la cultura ufficiale, quella dei laureati. Aveva un grande rispetto della professionalità di ciascuno, aveva sempre voglia di discutere, di confrontarsi con tutti i suoi collaboratori. Poi naturalmente c'era un centro, costituito dai suoi collaboratori più stretti. Io ero tra questi, Giancarlo Rossini era un altro, Alberto Bruschini un altro ancora, come Giuliano Bianchi e Alessandro Lippi erano altri due interlocutori fissi. Insomma, ce n'erano diversi con cui aveva una frequentazione molto continua e ci

trattava sempre con grande rispetto, ma senza subire mai, interloquendo sempre e facendolo con una concretezza e con un pragmatismo che molto spesso ci metteva in grande difficoltà.

Mi capitava spesso di andare ad un colloquio con Bartolini preparato. Mi dicevo: ora vado da lui, gli dico questo, lui mi risponde quello e io “lo frego” dicendogli quest’altro. Entravo nella sua stanza e “mi fregava” sistematicamente lui, perché trovava sempre il modo di dire l’ultima parola, sempre in termini costruttivi. Nel mio caso poi si scontrava con il mio organicismo molto ideologizzato, anche nella costruzione della mia ingegneria istituzionale, che lui apprezzava, ma che sapeva riportare sempre a terra, grazie al pragmatismo che lo caratterizzava e che era il suo valore aggiunto decisivo. Aveva la capacità di confrontarsi e poi di scegliere.

Vorrei citare un episodio per sottolineare la cultura di Bartolini. Una volta venne a trovarlo, e io fui presente per caso, il sindaco di Porto Santo Stefano, che era in quegli anni Susanna Agnelli, accompagnata dal suo assessore Guido Carli, già governatore della Banca d’Italia. Mi ricordo la scena, nella stanza del vicepresidente Bartolini, con Susanna Agnelli e Carli di fronte Bartolini, che sedeva dietro la sua scrivania, ed io da una parte. Non ricordo nemmeno il tema su cui verteva la questione, si trattava di qualche rivendicazione locale, ma il discorso con due personaggi di questo tipo finì per scivolare anche su temi di carattere generale e Bartolini si mise a dialogare, soprattutto con Guido Carli, di economia e di economia monetaria, di inflazione e di politiche monetarie. E continuò così a lungo. Poco dopo uscimmo tutti e tre, la signora Agnelli e Carli avanti, io più indietro. Forse non si accorsero neppure di me. Così mi capitò di ascoltare la signora Agnelli che chiedeva a Carli: “Cosa ne pensi?” E Carli le rispose: “E’ uno che sa il fatto suo”. Mi pare un riconoscimento non da poco per un autodidatta.

Un secondo episodio ci porta al 1986, quando ero presidente della Provincia, Bartolini mi telefonò per dirmi che stava organizzando un meeting con sindaci e governatori degli Stati Uniti d’America e mi chiese se ero disponibile ad ospitarlo nella sala Luca Giordano. Naturalmente fui ben lieto di accettare la sua proposta. Oltre a vari sindaci, erano presenti due governatori: il governatore dell’Arkansas Bill Clinton, quello del New Hampshire John Sununu. Poco tempo dopo Sununu sarebbe divenuto capo di gabinetto di Reagan e di Bill Clinton conosciamo tutti la folgorante carriera. Una sera andammo a cena insieme a Sununu e a Clinton. Tra parentesi, vorrei sottolineare che per me quel convegno fu un’esperienza scioccante: non ero ancora abituato a vedere una differenza così netta e così ostentata tra destra e sinistra, perché erano anni in cui da noi era molto più dif-

ficile capire la differenza. Se parlava un presidente di una Regione democristiano o uno comunista non c'era poi grandissima differenza sulle cose che dicevano e sostenevano. La differenza tra Sununu e Clinton invece era eclatante, anzi, appena uno dei due faceva una affermazione, immediatamente interveniva l'altro per sostenere l'esatto contrario. Le differenze tra loro erano ostentate, mentre da noi si palesavano in un modo molto più ovattato. Ad un certo punto della cena, Bartolini si rivolge a Clinton e gli domanda: "Ma tu a fare il presidente degli Stati Uniti d'America non ci hai mai pensato?", un po' a battuta, senza neppure rifletterci troppo né pensandoci minimamente. E Bill Clinton era davvero giovane, aveva ancora l'aspetto del ragazzo, insomma nessuno se lo immaginava nei panni del presidente. E invece Clinton divenne serio e, sorprendendo forse lo stesso Bartolini, gli rispose: "Questa volta no, ancora non sono pronto. Ma la prossima volta penso proprio di sì". E le cose andarono proprio così.

L'ultimo incontro che ho avuto con Bartolini è stato dopo la svolta della Bolognina, quando Achille Occhetto decise di cambiare il nome del Partito comunista. Io ero presidente della provincia di Firenze e allora ero schierato per il no. Bartolini stava finendo il suo mandato e naturalmente era per il sì. Una volta saputo che io ero per il no, un giorno, uscendo insieme dal Consiglio regionale, mi prese a braccetto e mi disse: "Accompagnami in giunta, si fanno due passi, si fanno quattro chiacchiere". Così mi prese a braccetto e mi disse: "Ho sentito dire che sei per il no". E cercò di convincermi che era una posizione sbagliata e che era giusto assecondare quel processo. Ebbene, non cambiai opinione, ma sapevo benissimo che lui aveva ragione. Non volli cambiare opinione e continuai per la mia strada, pagandone anche le conseguenze. Ma quello che lui non poteva sapere era che probabilmente ero per il no proprio perché pensavo a lui. Pensavo a un uomo come Bartolini, di fronte alle tragedie e al disastro del socialismo reale; per me c'era ancora un pezzo di socialismo reale incarnato in alcuni uomini e lui era uno di questi, che era uscito dalla fabbrica, aveva alzato la testa, aveva avuto l'orgoglio di diventare un soggetto protagonista, addirittura un uomo di Stato. Questo era un pezzo di storia che mi sembrava giusto difendere. E siccome era un pezzo di storia che, a sua volta, era figlia di un'altra storia, ecco che paradossalmente ero contro di lui, contro la sua scelta politica di quel momento, perché mi piaceva troppo quello che era riuscito a diventare lui.

# *Il miracolo di Craxi*

Vito Vacchi

La mia collaborazione con Bartolini risale alla fine degli anni Sessanta. Lui era consigliere alla provincia di Firenze, dove svolgevo il ruolo di funzionario. Questo rapporto proseguì poi in Regione, dove, fin dal suo arrivo nel 1975, fui suo collaboratore giuridico, finché mi affidò la direzione del dipartimento della presidenza. Anche dopo la fine della sua esperienza regionale, Bartolini mantenne però l'incarico di commissario straordinario per la messa in sicurezza e lo smaltimento dei rifiuti delle cosiddette "navi dei veleni", che sono state già ricordate. Così, poiché ero responsabile della direzione amministrativa di questa attività, continuai a collaborare con lui anche negli ultimi due anni della sua vita. Stavamo proprio andando a Roma a consegnare il rendiconto di quella attività, quando ebbe quel malore, che di lì a pochi giorni lo avrebbe portato alla morte.

Altri relatori, a cominciare dal presidente Rossi, hanno già tratteggiato la figura politica di Bartolini e le innumerevoli iniziative che lui ha condotto nell'interesse di Firenze e della Regione Toscana. Il contributo che posso dare è quello di intrattenermi brevemente sui metodi di lavoro quotidiani, cercando di svelare un Bartolini "dietro le quinte", meno conosciuto. L'aspetto più rilevante della sua personalità era la facilità con cui sapeva instaurare e mantenere rapporti di cordialità con rappresentanti del mondo politico e dell'imprenditoria, non solo italiana ma anche europea ed extra-europea. Ovviamente non mi riferisco ai contatti di protocollo, alle visite di cortesia che, nella sua veste di presidente della Regione, era tenuto ad assicurare. Il fatto è che queste visite di protocollo o di cortesia finivano spesso per trasformarsi in un rapporto cordiale, di collaborazione e talvolta addirittura di amicizia, con una facilità di cui lui stesso a volte si meravigliava. Era sorprendente la sua capacità di instaurare e mantenere rapporti umani.

Mi vengono in mente tanti episodi, ma mi limiterò a soffermarmi su un paio di questi. Anch'io vorrei partire da Bilancino, da questa iniziativa per sbarrare la strada al fiume Sieve. Bartolini ricordava spesso il detto popolare "l'Arno non cresce se Sieve non mesce". Dunque bisognava sbarrare la Sieve per mettere in

sicurezza l'Arno. Era un progetto di cui si era cominciato a discutere all'indomani dell'alluvione del 1966 e che Bartolini coltivò a fondo, prima come vicepresidente e poi come presidente della Regione, finché, nel 1984, si arrivò a stipulare un protocollo d'intesa tra il Comune di Barberino, la Provincia di Firenze, la Comunità montana del Mugello e la Regione. E quindi c'erano già il progetto esecutivo e i finanziamenti locali, ma latitava il finanziamento statale, nonostante i continui appelli della Regione al Ministero.

Nel 1986 Bettino Craxi, che aveva assunto da poco la responsabilità del suo secondo governo, venne in visita a Firenze e, in quell'occasione, fu organizzato un grande ricevimento a Palazzo Medici Riccardi. Bartolini ovviamente era invitato e così, anche se non partecipava con molto entusiasmo a questo tipo di ricevimenti, ci dovette andare. Il giorno dopo mi raccontò che, in mezzo a tutta quella folla di invitati, ad un certo punto Craxi lo aveva chiamato da lontano: "Gianfranco!" e lo aveva invitato a sedersi accanto a lui, sul divano, per fare due chiacchiere. Fu un po' sorpreso, però accolse l'invito e i due cominciarono a dialogare cordialmente. Ad un certo punto Craxi gli disse: "Senti Gianfranco, ma per Firenze c'è qualche cosa che posso fare?" E lui subito di rimando: "Guarda, avrei questo caso di Bilancino". Craxi non fece una piega e gli rispose: "Me ne occupo appena rientro a Roma, stai tranquillo che me ne occupo". E poi Bartolini, finendo il racconto, così commentò con me: "Ma guarda un po' in che modo in Italia si devono ottenere i finanziamenti, che chiediamo inutilmente al governo da anni per opere così importanti: per caso ci incontriamo a un ricevimento, mi invita a sedere accanto a lui, mi chiede cosa c'è da fare per Firenze e tutti gli ostacoli vengono rimossi". È noto che i lavori di Bilancino si conclusero ufficialmente nel 1996, nonostante un iter travagliato. Quindi fu sorprendente e miracolosa anche quella rapidità.

Avevamo spesso occasione di recarci a Roma, di incontrare non solo Craxi, ma anche De Mita, che fu pure presidente del consiglio in quegli anni. E poi naturalmente i vari ministri: un rapporto di particolare simpatia era quello che Bartolini aveva instaurato con Vito Lattanzio, che per quasi quattro anni fu ministro della protezione civile. Io ero abituato ai rapporti ministeriali, perché spesso andavo a difendere le leggi regionali e conoscevo bene il clima ovattato e molto formale dei ministeri. Ma quando ci andavo con Bartolini il clima cambiava completamente. Fra lui e Lattanzio mancavano solo le pacche sulla spalla, era tutto uno scambio di battute ironiche e di prese in giro, insomma s'instaurava subito un clima piacevolissimo. Non c'è dubbio che questo rapporto facilitò non di poco la soluzione del problema delle "navi dei veleni". Anche con De Mita, quando si incontravano al di fuori dagli obblighi istituzionali del protocollo, sembrava un incontro tra vecchi amici. Ecco, questo era il clima.

Un'altra capacità veramente fondamentale di Bartolini era quella di riuscire ad instaurare un rapporto affettivo con i suoi collaboratori, non soltanto con quelli più vicini, ma con qualunque dipendente della Regione con cui entrasse in contatto. E i dipendenti, di fronte al presidente, non si sentivano più dei dipendenti, ma dei conoscenti, a volte addirittura degli amici. E poi era notevolissima la sua capacità di formarsi un giudizio immediato e preciso su tutti i suoi collaboratori, anche su quelli periferici. Conoscendone pregi e difetti, Bartolini riusciva più facilmente a motivarli per raggiungere gli scopi che si prefiggeva.

Una volta c'era da realizzare un impianto di smaltimento in una località piuttosto complicata, anche a causa dei contrasti tra la popolazione e i rappresentanti dell'economia locale. Come faceva sempre quando c'era un motivo di contrasto, Bartolini si recava personalmente sul luogo. Però, in quel caso, non era ancora stato individuato il funzionario che si sarebbe dovuto assumere la responsabilità della realizzazione dell'opera. Una mattina mi chiamò e mi disse che, durante la notte, gli era venuto in mente un nominativo e mi chiese cosa ne pensassi. Rimasi perplesso, perché conoscevo il funzionario, al quale riconoscevo ottime capacità organizzative, ma anche una certa propensione allo scontro, se non addirittura alla rissa. "Stiamo attenti, gli risposi, perché questo finirà per scontrarsi con tutti". Con mia sorpresa, mi rispose: "Ma mi pare che questa sia la qualità fondamentale necessaria per la realizzazione di quest'opera". Le cose andarono esattamente come Bartolini aveva previsto: il funzionario si scontrò con tutti e da lì a pochi mesi l'opera fu conclusa.

Un aspetto che mi piace ricordare, anche se è ampiamente noto a tutti quelli che l'hanno conosciuto, è la piacevolezza della sua compagnia: era davvero un piacere passare il tempo con lui. Nelle pause di lavoro, era tutto un richiamare alla memoria le storie dei concittadini di Fiesole, gli aneddoti, le sue esperienze di operaio alla Galileo. Se tutti questi innumerevoli racconti fossero stati raccolti, avrebbero potuto dar vita oggi ad uno spaccato interessantissimo della vita di Firenze e della Toscana negli anni della guerra e del dopoguerra.

Un'altro aspetto, forse meno conosciuto, era quello della sua propensione alla burla, specialmente nei confronti delle persone che stimava. A proposito di queste burle, una volta era in delegazione in Cina e c'era con lui anche un consigliere regionale, che ora è diventato anche un apprezzato parlamentare. Ora l'ho visto molto dimagrito, ma allora era piuttosto corpulento e aveva una vaga rassomiglianza con Luciano Pavarotti. Allora Bartolini disse all'interprete in modo confidenziale: "Nella delegazione c'è anche Luciano Pavarotti in incognito. Se per caso qualcuno insiste, può darsi che canti qualche romanza". E il consigliere

si sfogava con tutti, lamentandosi del fatto che agli altri chiedevano di parlare e a lui di cantare.

Ancora un episodio è quello della visita ad un'opera importante, una discarica che era osteggiata dalla popolazione del luogo. Bartolini fu sorpreso, al suo arrivo, nel vedere un piccolo drappello di cittadini, capitanato dal parroco, con la veste nera lunga, quella dei 100 bottoni. Appena fu a tiro di voce, il parroco lo apostrofò: "Bartolini, andrai all'inferno!" Lui rimase solo un attimo sorpreso, ma subito dopo con la sua ironia gli rispose: "Sì, ma ma se vado laggiù, il primo che incontro sarai tu!" Con questa battuta riuscì a sdrammatizzare la situazione. Non voglio dire che le cose si risolsero immediatamente, però anche questa discarica fu realizzata in breve tempo.

Infine voglio ricordare un episodio gustoso, per sottolineare l'intreccio tra l'uomo e il presidente. Era domenica e saltò fuori un problema urgente. Così gli telefono: "Presidente, c'è questo problema". Lui mi risponde: "No, oggi proprio non mi posso muovere da casa" "Ma ti senti male?" "No, non mi sento male". Gli dico: "Guarda che bisogna prendere una decisione." Allora mi dice: "Vieni tu su da me" Prendo la macchina e vado a Fiesole. Di solito mi riceveva nel suo studio ricolmo di libri. Ma mi avvertono: "No, è fuori". Era davvero fuori, insieme al cognato: si era messo un grembiulone e stava verniciando gli infissi. Mi dice ridacchiando: "Vedi, l'impegno urgente era questo. Ho preso l'impegno con mio cognato, non posso mica dirgli di no. Sono mesi che insiste." E così, sulla terrazza dell'abitazione che divideva con la sorella e il cognato, abbiamo cominciato a parlare di problemi importanti da risolvere urgentemente, mentre lui scartavetrava e verniciava gli infissi.



**Gianfranco Bartolini**

---

*Il regionalismo*



# *Un precursore ricco di cultura vissuta*

Stefania Fuscagni

Tocca a me purtroppo infrangere questa bella atmosfera, per passare però, almeno spero, ad una sessione magari meno divertente, ma sicuramente di altrettanto interesse. Ho accolto questo invito, arrivato quasi a sorpresa, perché mossa da una grande curiosità. Di Gianfranco Bartolini conservo un ricordo in piazza a Fiesole, dove, all'epoca professoressina di storia greca all'Università di Firenze, incontrai appunto questo signore imponente e ne ricavai un'impressione davvero particolare. Mi trasmise un senso di serenità e di sicurezza, tipiche di un uomo che aveva ben vissuto, ma soprattutto vissuto intensamente. E anche l'impressione di un uomo di cultura, ne ha già parlato Brasca, che guardava ad una per cui la cultura era la professione, con una sicurezza che voleva dire: "Come mi piacerebbe ragionare con te, per farti capire che cosa vuol dire cultura vera e vissuta". Però purtroppo il mio Bartolini è tutto qui. Così, quando mi è stato assegnato questo compito, mi sono detta: "Ma, detto questo, ho già detto quasi tutto. E allora cosa mai potrei dire di più? Non voglio parlare di cose contemporanee, ma voglio farmi tramite di una memoria fondata su quello che lui ha detto". E allora sono andata in biblioteca e mi sono presa questo librone, *Il governo regionale*, che raccoglie i discorsi di Bartolini nei sette anni della sua presidenza, dal 1983 al 1990, con un piacere accresciuto dal fatto che due dei tre curatori, che avevano raccolto questi materiali, erano persone a me care, che mi sono trovata a conoscere e a frequentare a Bruxelles.

Intendo fare pochissime considerazioni, tutte sotto questa doppia angolatura. Ma sono anche onorata e curiosa per le tre persone che sono qui con me. Si tratta di un tavolo assolutamente significativo, che comprende tre esponenti della maggioranza e dell'opposizione: Vannino Chiti, Giuseppe Matulli e Claudio Carosi, che della Regione hanno vissuto tutto. Quindi anche tre punti di vista da angolature diverse, mi verrebbe da dire. Chiti anche da quella dell'area metropolitana. Dopo i ricordi e la passione personale della prima sessione, da loro ora ci aspettiamo una passione di ricordo politico. E anche la possibilità di attualizzare il pensiero di Bartolini, grande anticipatore.

Di Bartolini mi ha molto colpito il fatto che fosse un uomo di governo con deleghe non casuali, alla programmazione come vicepresidente e presidente della Regione, ai rapporti con il Parlamento come presidente di turno della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome. Così, quando ho scoperto, leggendo il librone, tutte queste sfaccettature, mi sono detta: chissà come gliela avrebbe cantata a Monti per il fatto di aver messo mano alle Province con una spending review. Mi pare già di vederlo sul punto di ammonire: “Attenzione agli strumenti che usate!” E allora, partendo dall’introduzione di Giorgio Napolitano a questo libro, avrei tratto anche un titolo per questa nostra sessione: Bartolini e il federalismo, Bartolini e il regionalismo. Credo che sia su questi due concetti e sulle riflessioni che su questi lui ha fatto, che noi potremmo ottenere delle indicazioni per l’oggi.

Vorrei porre alla vostra attenzione tre questioni. La prima è questa: nel maggio del 1987 Bartolini scriveva, analizzando la situazione economica della Toscana: “Siamo troppo appiattiti sull’oggi e serve una maggiore visione unitaria”. Due mesi dopo sosteneva: “La realtà è cambiata, serve una riflessione sulla Toscana per arrivare ad una nuova sintesi”. Ma quanto male ha fatto attualizzare le scelte alle ragioni della Toscana del futuro, per esempio su alcune realtà che sembrano impazzite? Penso alla Piana fiorentina, ma anche alla Val di Chiana aretina. Quali sono le scelte più significative, compiute dalla Toscana di ieri e davvero utili alla Toscana di domani?

Questa è la seconda: nell’ottobre del 1988 Bartolini mette a fuoco le ragioni dell’area metropolitana, sostenendo la necessità di due assi: Firenze-Prato-Pistoia e Pisa-Livorno. Ma non solo. Con una grande intuizione, enuclea i caratteri dell’area metropolitana che dovrà uscire dal conflitto tra provincia metropolitana e grande municipalità, per essere ciò che deve essere, cioè - e questo l’ho trovato assolutamente interessante - un sistema insediativo policentrico, caratterizzato dalla particolare natura delle relazioni socio-economico territoriali, legate ad una interdipendenza strutturale dei centri maggiori e minori. Questa sintesi di territori con un’unica visione ed un’unica vocazione vale non solo per l’area metropolitana, ma anche per il sistema delle Province, come enti intermedi di governo. Cosa pensate voi e cosa penserebbe Bartolini, secondo voi, di questa nuova riforma delle province e di questa nuova Toscana, che - ma questo è il mio parere - esce un tantino brutalizzata, specialmente nella parte che mette insieme Massa e Livorno?

E poi la terza: Bartolini aveva un pallino, una vera fissazione, che mi ha sempre colpito e molto convinto, quella del rapporto esistente tra efficienza della

pubblica amministrazione e buona distribuzione delle deleghe. Mi chiedo e vi chiedo: è possibile arrivare ad una riforma complessiva dello Stato, a partire anche dal superamento del parlamentarismo verso forme di semi-presidenzialismo, fino al sistema municipale? Qui è ovviamente Chiti quello a cui mi rivolgo. Abbiamo la forza di dirci che mettere mano ai Comuni e alle Province, così come abbiamo fatto, è davvero qualcosa di abnorme? Passa quasi l'idea che, quando i partiti fanno le cose insieme, queste riescono peggio. Eppure le riforme costituzionali si dovrebbero fare insieme. Facciamo finta di avere la bacchetta magica e di dire, in cinque minuti, quali nuovi tagli, in termini istituzionali, ci piacerebbe mettere in atto, magari a partire proprio da quella Camera delle Regioni, di cui, anticipando i tempi in maniera assoluta, Bartolini si fece precursore.

Infine l'ultimo dubbio: regionalismo o federalismo? Io prediligo il secondo rispetto al primo, perché, oggi come allora, c'è pericolo di un nuovo centralismo, sia a livello nazionale che a livello locale. E allora, se vi dico federalismo-regionalismo, voi cosa mi dite oggi, in nome e anche attraverso il pensiero di Bartolini? Voglio finire con la scelta di tre parole, che ho fatto dopo aver letto questo librone, interessantissimo anche per il linguaggio. Per me Bartolini è in queste tre parole: visione, territorio, armonia istituzionale. E per voi?

# *Una Regione vicina*

Claudio Carosi

Parlare di regionalismo nel corso di un convegno che vuole ricordare il presidente Bartolini presuppone necessariamente una riflessione che storicizzi il tema in discussione. In effetti dagli scritti di Bartolini, dalle sue iniziative e dalle posizioni politiche assunte emerge una attualità del suo pensiero, che ne conferma la grande capacità di analisi e la lucida lettura della società e del cammino delle istituzioni. A me interessa in questa circostanza cercare di dare una lettura della sua opera e del suo pensiero, mutuata dai fatti che concretamente hanno attuato le sue idee sul regionalismo, sull'autonomia, sul decentramento, sul rapporto con lo Stato e con le altre Regioni, sulla solidarietà e sul regionalismo differenziato.

La prima connotazione della sua attività e delle alternative a situazioni di degrado che mi piace ricordare è stato l'impegno costante e coerente per consolidare il ruolo della Regione nella realtà politica, economica ed istituzionale del territorio. Con Bartolini in Toscana l'ente regione è stato riconosciuto come il naturale luogo di confronto e di soluzione dei problemi, sia economici che relazionali.

Di fronte alle tante crisi aziendali, ai problemi dello sviluppo dei territori, alle risposte da ricercare per situazioni di degrado ambientale ed economico, era divenuto normale ricercare l'intervento della Regione. In quel periodo, che conobbe i processi di verticalizzazione nelle grandi fabbriche di Piombino e di Pontedera, che dovette registrare il notevole disimpegno delle partecipazioni statali ad Arezzo e Livorno, che vide intere aree colpite da crisi occupazionali e strutturali, i toscani impararono a sentire la vicinanza della Regione. L'arcipelago toscano, l'Amiata, la montagna pistoiese, la Valdichiana, il Casentino, la Garfagnana furono luoghi che poterono comprendere quale ruolo le loro vicende andavano assumendo, una volta collegate nel contesto regionale. Mi piace ricordare come spesso, dopo averne a lungo parlato e approfonditamente discusso, Bartolini voleva che agli incontri con le istituzioni, con i lavoratori e con le popolazioni partecipassi per conto della Regione. In quelle occasioni mi impegnavo al massimo

e cercavo di essere convincente e concreto, ci mettevo grinta ed entusiasmo, ma alla fine dell'incontro, anche di quello meglio riuscito, c'era sempre qualcuno dei partecipanti che mi avvicinava riserbatamente e mi diceva: "Tutto bene, bravo, però mi raccomando, digliene a Gianfranco.....". E dopo aver conquistato i toscani all'idea di regione, Bartolini si impegnò decisamente nel movimento regionalista, trainando tutte le Regioni verso l'affermazione di valori comuni e nella definizione di un loro corretto ruolo nei rapporti con le istituzioni nazionali.

Il regionalismo non si era sviluppato nello stesso modo nelle diverse realtà e, a fronte di alcune che avevano assunto un ruolo di traino, persistevano situazioni meno attente ai problemi dell'autonomia, del decentramento, dei rapporti con l'Europa, dell'esigenza di mostrare fermezza in talune situazioni ed in altre di evitare inutili conflitti, sentendosi parte dello stesso Stato e rappresentanti dello stesso popolo.

In tale impegno, come sempre, Bartolini non si limitò a predicare insegnamenti, ma dimostrò concretamente questa sua visione assumendosi responsabilità dirette, come nel ricordato caso delle "navi dei veleni", nel quale mostrò a tutti quale dovesse essere la natura dei rapporti in una logica regionalista non frammentata, non conflittuale, non subordinata, ma solidale e consapevole. Ma l'insegnamento operativo era quotidiano e concreto e, ad esempio, a fronte di tante proclamazioni sterili di europeismo, Bartolini volle che gli strumenti di intervento comunitario venissero attuati. Così la Toscana, per prima, sottoscrisse con la Comunità europea e con il governo italiano, presso la sede della Regione, il primo piano integrato mediterraneo; così per l'Elba venne approvato il piano di interesse comunitario; così l'obiettivo 2 dei programmi europei trovò attuazione immediata.

Nel corso di questo convegno non mancheranno certamente le riflessioni che evidenzieranno le valutazioni di Bartolini, rispetto al Senato delle Regioni, al federalismo, al regionalismo differenziato, alle strategie politiche. A me interessava solo ricordare un Bartolini portatore di un'idea forte di regionalismo, derivata da un'idea politica forte, portata avanti con un disegno programmatico e con coerenza quotidiana, capace di camminare ma anche di volare alto.

# *Sindacalista di governo e comunista laico*

Giuseppe Matulli

**C**redo che sulle tesi di Bartolini relative all'attuazione del regionalismo, vent'anni siano forse più di un secolo. Troppe cose sono cambiate per andare oggi a valutarne gli aspetti specifici. Basta pensare, prendendo soltanto un esempio, che per gente della nostra generazione, a lungo il federalismo ha coinciso con la spinta all'integrazione europea, e poi una mattina ci siamo svegliati e il federalismo era invece la divisione dell'Italia. Forse, ragionandoci oggi, non sbagliavamo del tutto, quando pensavamo che fosse davvero la spinta verso l'Europa. Ma certo, se andiamo a fare un discorso di carattere storico, tutto il discorso cambia, perché il contesto è completamente mutato sia nei fatti, sia negli stessi atteggiamenti del dibattito politico. Perché poi l'Italia sia diventata improvvisamente federalista, nel senso di andare verso la divisione del paese, e non in quello della spinta europea, è una bella domanda, che forse meriterebbe un grande convegno e come ospite d'onore quel grande guru del pensiero che risponde al nome di Umberto Bossi: la vera novità rappresentata da Bossi, quando è andato al governo, è consistita nella massima negazione delle autonomie locali.

Per questo penso sia inutile pensare oggi di poter ricostruire il regionalismo sulle affermazioni di allora, in un contesto nel quale vent'anni fa le Regioni costituivano comunque, pur con i problemi che già emergevano, una prospettiva e una speranza, mentre oggi, per la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica, sono diventate un problema. E non soltanto per il fatto che le tre regioni che oggi rappresentano il degrado maggiore della politica si chiamano Lombardia, Lazio e Sicilia, non tre regioni immerse nel profondo meridione, né tre regioni piccole e perciò inefficienti.

Se oggi volessimo riproporre i ragionamenti di vent'anni fa, ci troveremmo a dover fare i conti con una situazione talmente cambiata che tutto diventerebbe più difficile. Certo, il Senato delle Regioni era una giusta intuizione, ma non so nemmeno se, di fronte a una riforma in questo senso, noi saremmo oggi così tranquilli, come lo eravamo vent'anni fa.

Quello che invece resta, secondo me, il vero grande apporto di Bartolini, il suo contributo originalissimo, almeno nel panorama italiano, è la sua capacità di governo. Bartolini, è già stato detto molto bene e quindi non insisto, era sicuramente un politico atipico. Ma vorrei aggiungere qualche piccola osservazione, per come la vedo io, senza voler proclamare delle verità. Bartolini è uno dei politici di origine sindacale. Faccio un'osservazione che non va presa per uno sgarbo, ma di tutti i politici di origine sindacale, l'unico che ha avuto un vero grande successo e riconoscimento istituzionale è stato lui. Non Marini, né Lama, né Cofferati. Non so se fare una simile affermazione suoni come politicamente scorretto, ma la verità è questa. Perché solo Bartolini ha fatto il presidente di una Regione ed è stato il numero uno dei presidenti delle Regioni. Gli altri no. Tutti personaggi rispettabilissimi, non voglio venir meno al rispetto nei confronti di nessuno, nemmeno della Polverini, visto e considerato che è di origine sindacale anche lei. Non intendo mancare di rispetto a Lama, che certo è un grande personaggio. Ma Lama ha fatto il vicepresidente del Senato, questo è stato il suo ruolo dopo l'uscita dal sindacato. Bartolini no, è uno che ha sfondato davvero.

Un secondo aspetto, e anche questa è un'osservazione mia personalissima e quindi criticabilissima, è che Bartolini è il comunista più laico che abbia mai conosciuto. Mi verrebbe voglia di dire l'unico comunista laico che ho conosciuto. Cioè una persona che non aveva il senso di appartenenza e di superiorità nei confronti di tutti gli altri, che non parlava agli altri dall'alto. Sono sempre stato all'opposizione di Bartolini. Eppure credo di poter dire di essere stato umanamente un suo grande amico, un amico molto sincero. Non voglio intrattenermi, se non per aspetti indispensabili, sui ricordi personali, però devo dire che, grazie a questo tipo di confidenza, qualche volta addirittura mi raccontava cose che erano accadute dentro il Pci. Ma lo faceva per fare considerazioni, per sentire la mia opinione, per confrontarsi come ci si confronta fra persone libere.

Questi due aspetti sono significativi e non potevano che portarlo ad avere, nei confronti della Toscana, un approccio che non è facile trovare negli altri esponenti di quel partito che ho conosciuto. Intanto non era mai trionfalista. Dice nel 1987: "La Regione è apparsa meno sul territorio come programma complessivo, lo è stata più spesso in forme settoriali. Questo è anche l'effetto di una frammentazione che si è diffusa, cioè questa grande capacità di mettere i problemi sul tavolo e di vederli nelle loro sfaccettature". Probabilmente farebbe molto più piacere a chi parla e alla sua parte politica dire che non ci sono questi problemi, perché li abbiamo già superati, invece no, ci sono. E in molti e molti passi di questo bel libro c'è anche la valutazione positiva di quello che ha fatto, ma sempre aggiungendo che rimane ancora molto altro da fare, in fondo è stato

fatto solo qualcosa, non chissà che. E' così che Bartolini risponde al quesito che gli viene posto e lo fa cercando di dare risalto non solo a quello che è stato fatto, ma anche e soprattutto a quello che resta ancora da fare.

Sono state già ricordate molte delle cose più importanti realizzate da Bartolini, a cominciare da Bilancino per arrivare al Progetto Amiata, ma si potrebbe parlare anche di Livorno e della Darsena toscana. Ma c'è un fatto di enorme importanza, che Rossi ha ricordato all'inizio. Quando Bartolini promuove lo schema strutturale dell'area Firenze-Prato-Pistoia e sostiene che quella realtà non può che essere affrontata dalla Regione, dice una cosa che ripeteva anche quando non era più presidente. Ecco un ricordo personale: appena Bartolini cessò di fare il presidente della Regione, eravamo nel 1990, ci trovammo ad un convegno intitolato "Dire metropoli a Firenze". Era all'indomani dell'approvazione della legge 142, quella che istituiva le aree metropolitane, quando i fiorentini, consentitemi di dirlo, fecero la delegazione per andare a Roma, perché nella prima stesura era previsto che le città metropolitane dovessero nascere attorno ai capoluoghi di provincia con più di 500mila abitanti. Così una delegazione partì da Firenze per andare dal ministro degli interni a dirgli che un'onta di questo genere Firenze non l'avrebbe tollerata. E infatti nella legge c'è scritto che anche Firenze è una città metropolitana. Da allora guai a chi ha cercato di affrontare il tema della città metropolitana. Guai a fare un atto che si potesse realizzare. E allora il problema, vent'anni dopo, è questo: nel ventennio che è trascorso, cosa è stato fatto? Forse è un quesito non del tutto fuori luogo. Se questo doveva essere, come sostengo e forse mi sbaglio, il vero ruolo del regionalismo, allora Bartolini era uomo di governo, statista delle Regioni, come ha scritto Giorgio Napolitano.

Il problema è un altro ed io lo posso attestare per la mia esperienza con lui nel 1990, ma, come diceva Rossi, altri possono senz'altro fare lo stesso anche per casi degli anni precedenti. Il problema è che fine ha fatto lo schema strutturale dell'area fiorentina, un problema che veniva indicato nel 1967 da Campos Venuti come l'elemento di ritardo dell'area, l'ultima in Italia ad aver rifiutato di realizzare un piano intercomunale. Quindi dobbiamo dire che era lungimirante, ma, dopo averlo detto, dobbiamo anche aggiungere che quei processi non hanno fatto un passo avanti.

# *Operaio, non retore dell'operaismo*

Stefania Fuscagni

**B**artolini è stato operaio e non un retore dell'operaismo, e lo ha dimostrato con la sua storia. Mi sono sentita profondamente affine a lui, pur nelle mutate circostanze. Bartolini è stato una persona che è riuscita a realizzarsi. Anch'io, come lui, vengo da una famiglia povera, la scalata sociale l'ho fatta, perché in quel periodo c'era la possibilità di farla. Così ha potuto essere operaio, politico, realizzatore, visionario. Questo ritengo sia un elemento comune da sottolineare. Seconda rapidissima osservazione: Matulli ha appena detto che Firenze-Prato-Pistoia deve essere governata dalla Regione. Attenzione al rischio di creare - qui mi rivolgo a Chiti - non tanto un piccolo, ma un grande mostro, in cui Firenze finirebbe per non contare granché. Consentitemi questa osservazione critica, l'unica che intendo fare per il ruolo che ricopro in Regione: si dice che Firenze, rispetto all'area metropolitana, non conti granché. Consiglio perciò una grande prudenza e altrettanta attenzione a calibrare la presenza della città in una struttura, in cui non le tocchi altro che fare la parte della signora per bene, che però non conta più nulla, che non è in grado di governare, né di assumere decisioni. Per quanto riguarda il rapporto fra Firenze, l'area metropolitana e la Regione, bisogna avere il coraggio di dire che l'area metropolitana non può essere una Regione di fatto, perché allora mi si dovrebbe dire quale diventerebbe il ruolo della Regione. Questa è la domanda per Chiti, che io gli faccio perché siamo veramente a fare i conti con un grande problema.

# *La visione dello statista*

Vannino Chiti

Vorrei partire da una considerazione di Carosi, anche se è difficile, come ha detto Matulli, mettere in bocca oggi a Bartolini giudizi, che neppure io gli voglio attribuire. Confesso di non sapere quello che direbbe oggi. Quello che invece si può dire di Bartolini va riferito direttamente alla politica in quanto tale e non ai suoi singoli casi. E allora dobbiamo partire dalla considerazione che è stato presidente della Regione in un momento in cui le Regioni (coniugate al plurale) avevano già esaurito la fase dell'entusiasmo costituente dei primi anni Settanta. E' una fase di riflusso, destinata a durare a lungo. Basta pensare che abbiamo dovuto attendere il 1997 perché la Conferenza delle Regioni potesse eleggere di nuovo un presidente di legislatura, e sarebbe toccato proprio a me l'onore del primo mandato. Quindi è una fase calante. E Bartolini lo dice chiaramente in alcuni discorsi.

Ma cosa fa Bartolini in questa situazione di estrema difficoltà? Sceglie una strada diversa - lo spiega bene in un intervento riportato sul libro - rispetto a quella di altre Regioni, che finiscono per appiattirsi sulla presa d'atto che lo Stato non assegna ruoli di governo, né di programmazione, né un livello d'intervento politico. Così le Regioni si adeguano e fanno la parte del supercomune o della superprovincia, rassegnandosi al ruolo della gestione. Una scelta che ha portato anche dei danni a livello nazionale, con una rottura tra Regioni ed autonomie locali, che ha fatto venir meno la spinta unitaria per la riforma.

A me è capitato spesso di parlare con i rappresentanti dei comuni delle Regioni a statuto speciale. Quercini conosce bene la situazione siciliana e sa di cosa parlo, ma non è solo il caso della Sicilia. Dovunque la parola d'ordine era "assoluta contrapposizione". Guai a trasmettere i poteri alle Regioni, perché le cose sarebbero peggiorate. Di fronte a questa situazione, Bartolini opta per un modello diverso, in netta controtendenza: un modello che non accetta il ripiegamento sulla gestione, che cerca di governare, di programmare, di costruire strumenti operativi in grado di lasciare aperta un'alternativa.

Tutta l'esperienza delle deleghe di quegli anni è anche l'esperienza delle associazioni intercomunali: un'esperienza che fallisce, è vero, ma solo perché, ad un certo punto, si blocca a livello nazionale. Se oggi ci fossero le associazioni intercomunali, si ragionerebbe in modo molto diverso. Ma tornerò più tardi alla questione del futuro, che avrebbe potuto tradursi in un modo diverso di concepire il Comune ed in una trasformazione delle Province: quello che tentammo di fare e durò 24 ore, ai tempi della bicamerale di D'Alema. Dirò alla fine anche come si potevano superare le Province.

La cosa che mi colpisce dell'esperienza politica di Bartolini è che lui, che viene dal sindacato e da un'esperienza di fabbrica, riesce poi ad immaginare e a portare avanti, nel suo progetto di governo, alcuni elementi di trasformazione, che sono sì di sviluppo e produttivi, ma non sono tutti legati al discorso della fabbrica. Non c'è solo il Progetto Amiata. C'è anche l'idea dei progetti archeologici e minerari, per superare, in un altro modo, la crisi delle miniere e dare alla Toscana uno sviluppo capace di articolarsi su varie tastiere: aveva una visione dello sviluppo, che non era soltanto operaista o della fabbrica; aveva anche una grande attenzione per l'industria manifatturiera, che giudicava molto importante per la Toscana.

Alcuni discorsi, che risalgono quasi alla fine del suo mandato, mi consentono di passare all'ultimo punto della domanda. Bartolini dice che oggi non si tratta più di completare la riforma delle Regioni, trasferendo nuovi poteri. Ci vuole una riforma sì, ma che tenga conto del fatto che le Regioni hanno perso la sfida per cambiare lo Stato. Non solo non è cambiato lo Stato, non sono cambiate neppure le Regioni, né tanto meno le autonomie locali. Su questo Bartolini insiste: le Regioni non sono cambiate né sono diventate qualche altra cosa, quindi vanno riformate esse stesse. E collega queste novità a due elementi che, secondo me, valgono anche oggi.

Innanzitutto l'Europa. Scorrendo i discorsi di Bartolini, si scopre che c'è una fase in cui l'Europa entra sempre più decisamente nel suo ragionamento. E poi la questione del buon regionalismo, cioè del federalismo, in Europa e quello che comporta come modifica e riforma dello Stato in Italia e nelle stesse Regioni: in una parola, il cambiamento dello Stato centrale.

Oggi la situazione italiana è anche il risultato di un'esperienza frammentata. Ogni legislatura, al suo avvio, si autoproclama "costituente", ma arriva al suo epilogo senza aver fatto niente. E le Regioni, che erano un punto di riferimento e di speranza per il cambiamento dello Stato, oggi stanno molto peggio dell'epoca di Bartolini, perché siamo alle prese con i casi del Lazio, della Sicilia e della Lombardia. C'è questo e c'è il problema della politica.

Certo, il titolo quinto ha portato qualche elemento di confusione; ha dovuto anche convivere con le sentenze della Corte costituzionale. Ma ha ragione Mattulli: è stato grave, e su questo va espresso un giudizio politico, che in dieci anni su dodici di presenza della Lega al governo, le riforme non siano state portate a compimento. Eppure c'era, sulla carta, uno schieramento ampiamente maggioritario in favore delle riforme, perlomeno a parole. In questi anni le riforme sono state frammentate e l'autonomia è stata banalizzata, anzi superata, tanto che non esiste più, per il semplice fatto che non ci sono le risorse: si è tolta l'autonomia, il sindaco non può decidere se realizzare un'opera o se assumere. Ma poi dovrà risponderne di fronte ai cittadini.

Si è colpito in profondo. Allora penso che, rispetto a questo scenario, se vogliamo guardare avanti, è il discorso dell'Europa che oggi diventa stringente e condizionante: chiunque governi, ci sarà uno spostamento necessario di sovranità dagli Stati nazionali al livello europeo. E quindi il tema di fondo è questo: come gestire questo passaggio, nelle forme di una democrazia sovranazionale o in forme diverse? Questo è il primo interrogativo e quindi è giusto creare un collegamento, come, nell'ultima fase, lo stesso Bartolini aveva intuito. La riforma del Parlamento è indispensabile, ma il passaggio ineludibile della Camera delle Regioni è venuto meno, non solo per le resistenze centralistiche, ma anche perché non basta dire Camera delle Regioni, quando s'intendono cose tanto diverse. La Camera delle Regioni non è altro che il Bundestag tedesco. E un grande paese può realizzarla sulla base di due modelli federali, non di 16: si segue il modello americano oppure quello tedesco. Quando si parla di Camera delle Regioni, all'inizio s'intendono i governi regionali, poi anche i Consigli regionali per eleggere anche rappresentanti dell'opposizione e infine anche i sindaci. Questa sarebbe una Camera di secondo e di terzo livello. Ma vogliamo scherzare? Che Camera è questa? Al Bundestag sono rappresentati i governi regionali ed era a questo che pensava Bartolini. Questo tipo di Camera esercita una funzione importante, prevalentemente di controllo e di equilibrio. Poi c'è l'altro modello, quello degli Stati Uniti. Si può anche decidere di adottare forme diverse di elezione, numero e funzioni dei rappresentanti, ma a quel punto il Parlamento funziona in un altro modo, e se funziona negli Stati Uniti con 150 milioni di abitanti, può funzionare anche in Italia. Bastava scegliere un modello. Invece non è andata così, siamo partiti da un modello, ma poi via via abbiamo complicato il cammino strada facendo, fino a farlo diventare un'altra cosa.

L'ultima questione è quella che riguarda Comuni, Province e Regioni. Anche qui, se vogliamo dire la verità, siamo infilati in un vicolo cieco. Sembra che la riforma delle istituzioni ormai riguardi solo gli eletti ai consigli comunali,

provinciali, regionali e al Parlamento. Ma così non si va da nessuna parte. Non sembrano interessarsene più né i sindacati, né il mondo della cultura, né le grandi associazioni. E' un restringimento davvero pesante. I temi sul tappeto, se li vorremo affrontare insieme, se mai riusciremo ad affrontarli insieme, sono altri. L'Italia oggi può permettersi 8.000 Comuni? Non voglio dire che dovrebbe averne 2.500 come la Germania, ma certo non più di tre o quattro mila. Sono convinto che su un cucuzzolo di montagna o su un'isola, anche con 30 abitanti, sia giusto che ci sia un Comune. Ma questi casi non sono la maggioranza.

Si vuole dare un forte impulso al processo di aggregazione. Sulle Province, la mia convinzione è rimasta quella del 1997, di quella proposta accolta, ma che riuscì a sopravvivere appena 24 ore. Le Province, così come sono oggi, non servono, sono un modello superato, di un'altra fase. Ma forse quello che serviva era parlare di città o di province metropolitane. Ha ragione Matulli: le città metropolitane in Europa hanno una dimensione, un numero di abitanti, che non sono, diciamoci la verità, né quelli di Firenze, né di Venezia. In quel caso lo Stato centrale può proporre una decina tra città e province metropolitane, ma la provincia metropolitana ha qualcosa di più, non si limita alla città nucleo, ed è su questo che dobbiamo riflettere. Per il resto, il problema riguarda le Regioni e i Comuni di quel territorio, se decidono di dar vita ad un ente intermedio e di che tipo, purché sia di secondo grado. Questo può essere un assetto.

La terza questione riguarda la riforma delle Regioni. Negli anni Novanta, quando cominciavo a fare il mestiere di Bartolini, ci fu un dibattito, aperto dalla Fondazione Agnelli, sulla dimensione e sul numero delle Regioni. Questo era il ragionamento: se le Regioni devono avere un potere legislativo in alcune materie, concorrere con lo Stato, guardare all'Europa, non avere cioè il ruolo dei Comuni, allora venti Regioni più due Province autonome sono troppe. Le Regioni "vere" in Italia non sono le tre che vorrebbe la Lega, ma certo non più di 10 o 12. E dovranno essere davvero 10 o 12, perché, solo per questa via, si potrà superare un elemento che non regge più nell'Italia di oggi, se si vuole che le Regioni abbiano questi ruoli. Le Regioni a statuto speciale non reggono più, non si capisce perché debbano avere competenze più ampie di quelle di Regioni più vaste e con una popolazione molto più elevata. Ma se si dice che Val d'Aosta, Liguria e Piemonte sono un'unica regione, questo si capisce. Se si dice lo stesso per Friuli, Veneto e Trentino-Alto Adige, anche questo si capisce. Dopodiché ci saranno alcune regioni con una specificità linguistica e culturale, ma è un'altra cosa. Se vogliamo davvero fare una riforma seria, penso che dovremmo cercare di andare in questa direzione.

Quello che sta succedendo ora con le Province è qualcosa di diverso, ma siamo tutti in una situazione difficile. Su questo finisco con una battuta. Perché siamo tutti in una situazione difficile? Perché il governo ha posto impropriamente la fiducia su decreti impropri, e bisogna stare attenti che questo non costituisca un precedente. Se in un decreto che cerca di risolvere problemi di spesa vengono inserite modifiche costituzionali di fatto, questa non è cosa da poco. Ma il Parlamento non ha portato avanti negli ultimi mesi il progetto. Certo, se avessimo avuto di fronte diversi mesi per approvare una legge costituzionale che sancisce l'abolizione delle Province, avrei scelto questa strada e fatto decadere il decreto. Ma di fronte a noi non c'era questa possibilità, c'era solo un decreto con delle imperfezioni e il tentativo di far passare nell'opinione pubblica la storia di un governo che vuole riorganizzare e di partiti che invece non ne hanno il coraggio. Queste aggregazioni di Province, che saltano fuori all'improvviso, presentano alcuni aspetti di rischio. Sia chiaro, il governo è stato indotto su questa strada dall'Unione delle Province italiane, cioè da una spinta anche di tipo corporativo. Così il rischio è che questi enti tra cinque anni avranno magari l'elezione diretta dei presidenti. E a quel punto non avremo più la riforma delle Regioni di cui si è parlato, ma 60 Province autonome, come Trento e Bolzano, anziché 60 aree vaste.

Il problema è che si vorrebbe far corrispondere ad un livello di programmazione, costituito dalle tre aree della Toscana (non ho dubbi che siano queste), un livello istituzionale e formale, cercando di far coabitare l'angustia della città metropolitana con le aree di programmazione della Regione. Si può anche discutere se sia giusto far gravare o meno questo modello istituzionale, ma se si spezzano le aree di programmazione si fa un danno ancora maggiore. Cioè, se si mettono insieme Prato e Pistoia con Lucca e Massa-Carrara, il danno è senz'altro maggiore. Perché, oltre a discutere se sia giusto o no far corrispondere un livello istituzionale ad un'area di programmazione, si finisce per spezzare un'area di programmazione. E lo stesso discorso vale per la costa.

Per finire, le tre parole. Certo "visione" per Bartolini va bene, se la si intende come progetto, perché era un uomo di governo molto concreto. Al sogno voleva mettere le gambe, almeno così l'ho conosciuto. Va bene anche "territorio". Aggiungerei "competenza" o, se si preferisce, "serietà", "responsabilità", ma la definizione più azzeccata è quella di Giorgio Napolitano: definendolo "statista delle Regioni", ci fornisce due elementi molto importanti. Bartolini si è mosso come uno statista, con un senso di responsabilità e di governo, dimostrando che si può essere statisti non soltanto se si ha un ruolo nel governo o nel Parlamento, ma anche se si svolge un ruolo istituzionale nelle Regioni. E questa mi sembra perlomeno la fessura di una speranza da lasciare aperta sul futuro.

# *Le strane riforme della spending review*

Claudio Carosi

Riprenderei una cosa detta all'inizio da Fuscagni, che mi sembra molto corretta e che poi ha ripreso anche Chiti. L'assurdità in cui stiamo vivendo oggi è testimoniata dal fatto che si sia immaginato di realizzare una riforma costituzionale, utilizzando lo strumento della spending review. E' assurdo immaginare di attivare tutto il meccanismo necessario ad una riforma istituzionale, in un momento in cui l'attenzione esclusiva è ad un possibile risparmio. Il risparmio è sicuramente importante, ma è un'altra cosa. Riformare le Province non significa ridurne il numero, a parte tutti i problemi evidenziati da Fuscagni e da Chiti. Non solo Bartolini, ma anche qualunque altro uomo concreto si sarebbe domandato: ma riducendo le Province, cosa succederà? Quando Prato voleva diventare provincia, lo voleva diventare al contrario, perché questo significava portare a Prato 29 uffici ministeriali e quindi assunzioni, potere, controllo. Sarebbero arrivati la Banca d'Italia, il Provveditorato agli studi, l'Ufficio del lavoro, l'Inail, l'Inps. Quindi immissione di personale e di competenze. Oggi il problema è l'opposto e riduciamo le Province, ma senza che nessuno si domandi cosa potrà succedere: che fine faranno i prefetti, che nello Statuto Albertino che ancora ci governa sono a livello provinciale? Ci sarà un super prefetto per Firenze, Prato e Pistoia e poi dei sotto prefetti? Dovremo rivedere la struttura organizzativa delle funzioni pubbliche, dei dipendenti e dei funzionari? Si aprirà un problema gigantesco di competenze, di ruoli, di conseguenze, che determineranno conflitti non campanilistici, ma istituzionali?

Una riforma di questo tipo presuppone la conoscenza di tutto quello che si determinerà nell'organizzazione dello Stato, perché avere l'ufficio provinciale delle entrate e decidere che la Provincia non è più quella ma è un'altra, significa rivedere completamente le dimensioni, l'organizzazione scolastica, la distribuzione degli istituti. Oggi le Province hanno competenza sugli istituti di scuola superiore, ma anche sulla loro collocazione. Ma questi come si ricollocheranno ad un livello provinciale più ampio? E tutto questo lo faremmo solo per risparmiare

i costi di 30 Province? Non può essere così. O si eliminano del tutto o bisogna tener conto di tutto l'insieme dell'impatto istituzionale, organizzativo, statale e locale, che si finisce per determinare con un passaggio come questo.

Vogliamo ridurre i Comuni? Il ragionamento non può che essere quello che diceva Chiti. Può darsi che un Comune di 30 abitanti abbia diritto all'esistenza, perché è un presidio. Noi - consentitemi un'osservazione personale - abbiamo mantenuto sull'Amiata, a Castel del Piano, un ospedale in cui nascevano 70 bambini l'anno, quando tutti sanno che per giustificare l'esistenza di un punto nascita bisogna contare su almeno 700 nascite l'anno. Era un'assurdità che non giustificava la presenza di cinque ginecologi e pediatri. Nascendo 70 bambini l'anno, cioè uno ogni cinque giorni, se un medico era sfortunato, in un anno gli poteva capitare di essere sempre in ferie il giorno che nascevano i bambini. Poteva stare un anno sull'Amiata e non vedere nascere un bambino. Ma questo serviva a garantire un territorio. Poi arriva un momento, in cui si dice basta e si chiude perché tutto ciò è assurdo. Ma sono valutazioni che vanno fatte. E noi dovremmo riformare lo Stato, le Province, incidere sui Comuni, mettere mano alle competenze della Regione, per risparmiare qualche migliaia di euro? Attenzione, c'è momento e momento, tempo e tempo, riflessione e riflessione, conseguenza e conseguenza. E queste sono sinceramente pesanti e non è il momento di fare un'operazione del genere, anche costituzionalmente, con uno strumento giuridico inappropriato.

# *Decisionista per lo sviluppo*

Giuseppe Matulli

Credo di non dire assolutamente qualcosa di originale, ricordando che questo è un problema che viene da lontano. Non è diventato attuale perché si devono fare i conti con un decreto, ma lo era anche un anno fa, due anni fa, dieci anni fa. Basta rileggere il libro di Sabino Cassese *Una società senza Stato*. Direi che questo problema nasce con l'Unità d'Italia. Ed allora non l'abbiamo mai affrontato, perché le Province, come tutti sanno, sono la ripetizione di uno schema napoleonico. Quindi questo è un problema gigantesco che abbiamo di fronte, che non può essere affrontato a parte, ma con la riforma della seconda parte della Costituzione: una riforma che, come ha ricordato Chiti, è stata affrontata col titolo quinto, con tutti gli inconvenienti che ciò ha comportato.

Vorrei tornare però all'attualità di Bartolini. Parto dalla sua affermazione, secondo la quale il ruolo della Regione non può ridursi a svolgere funzioni di garanzia di alcuni diritti fondamentali. Il ruolo della Regione è un ruolo di governo, non solo di tutela di una situazione, che pure è necessario tutelare. L'originalità di Bartolini richiama quello che succedeva anche in quegli anni, quando gli enti locali, soprattutto nel Nord Europa, diventavano promotori dello sviluppo, senza con questo fare gli industriali. Erano però quelli che governavano un processo di sviluppo. In Italia abbiamo un esempio importante a Torino: quando non è stata più la città della Fiat, Torino si è dovuta reinventare, ha promosso un piano strategico, anzi ne ha fatte più edizioni, e lo ha realizzato. Così tutto il mondo ha celebrato la nuova Torino. In Toscana non si parla di cose di questo genere, anzi la caratteristica fondamentale delle città toscane, e forse anche della Toscana stessa, è la rendita. Guai a chi tocca la rendita, perché la rendita è cultura, non è un fatto economico. La Toscana non va toccata, perché è il meglio del meglio e tutto quello che vi è successo è servito a renderla una specie di paradiso, per cui guai a toccarlo. Bartolini non era un uomo della rendita, era un uomo che si poneva il problema di questa prospettiva

Concludendo tornando un attimo all'area metropolitana. Vi rendete conto di cosa ha significato in questi venti, forse anche trent'anni? Il dibattito sull'aeroporto, sull'inceneritore, in cui una realtà di enti locali, come la Regione, le Province e i Comuni, non è mai riuscita a trovare una soluzione non dico condivisa, ma almeno accettata. Appena si decide una cosa, il giorno dopo bisogna ridiscutere tutto. E' in questo scenario che bisogna comprendere l'originalità di un Bartolini "toscano", che aveva la volontà, la capacità e la forza di rompere questo schema, che però dopo il suo passaggio, è tornato a dominare il campo.

# *Fiesolano, perciò fiorentino al 100%*

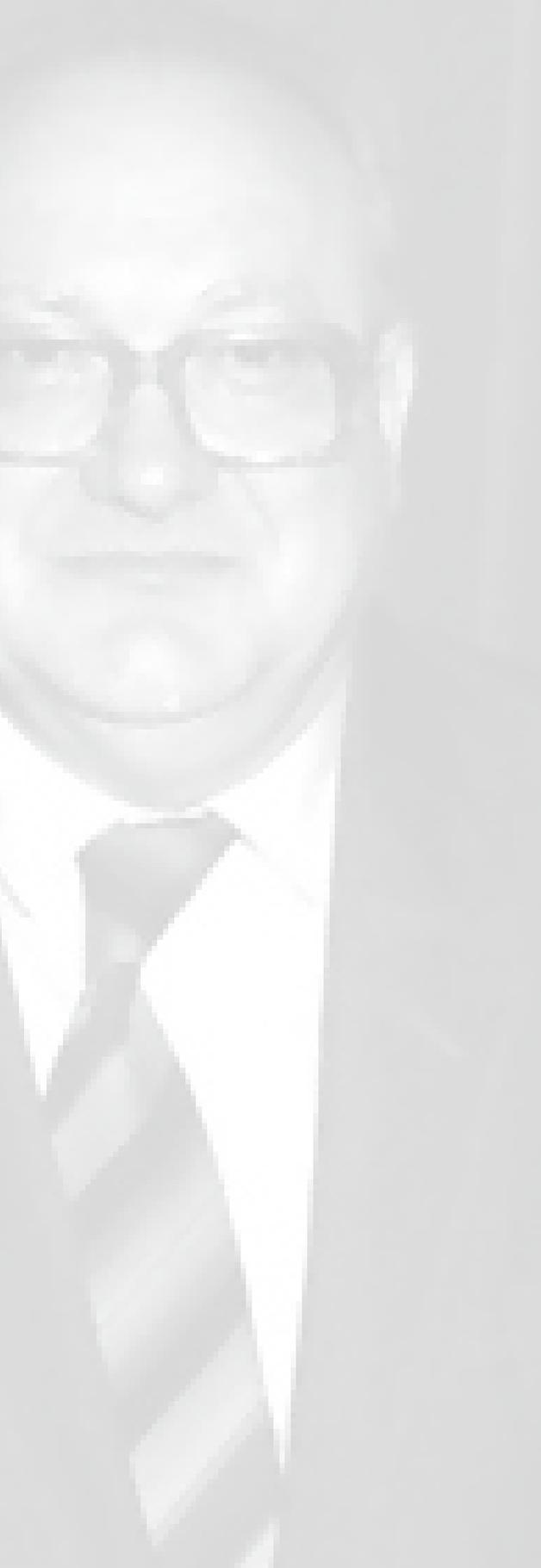
Stefania Fuscagni

**P**er concludere, vorrei fare una breve considerazione sul rapporto che Bartolini aveva con Fiesole. Non voglio fare del campanilismo, ma sono convinta che il fatto di essere nato e vissuto a Fiesole, in un luogo che è più antico di Firenze, non meno bello ma forse addirittura più bello di Firenze, abbia avuto una particolare importanza per lui.

Essere nato a Fiesole e averci sempre vissuto era senz'altro un grande orgoglio per lui, come lo è per me, che non ci sono nata, ma ci vivo da ormai 40 anni. Era qualcosa che gli consentiva di conoscere e amare Firenze "dall'alto", senza mai scivolare in quel fiorentinismo antiregionale, che spesso impedisce ai fiorentini di apprezzare appieno diritti e doveri della capitale della Regione.

Credo che Fiesole costituisca una sorta di radice di quella grande capacità che contraddistingueva Bartolini di sentirsi fiorentino al cento per cento "in quanto" fiesolano, ma soprattutto e prima di tutto di essere toscano, che oggi tutti ricordiamo con affetto e grande stima.





**Gianfranco Bartolini**

---

*Il riformismo*



# *Mio padre, operaio autodidatta e migliorista*

Andrea Manciuilli

Sono molto onorato di aprire la pista di questo confronto, che mi pare il più attuale di tutti, in quanto verte sul tema del riformismo di Bartolini. Un filo conduttore identificabile in una parola, un tempo quasi nascosta e oggi forse fin troppo abusata, che ci può consentire di riflettere sul passaggio da una definizione in quegli anni, all'interno del Pci, tutt'altro che condivisa, ad una che oggi è in bocca alle tendenze culturali e politiche più disparate. Credo sia una riflessione utile, non solo per capire il passato, ma anche per decifrare il futuro, perché si tratta di una parola importante.

Non faccio parte di quelli che hanno incrociato direttamente Bartolini. Di lui ho solo un ricordo personale, il ricordo di un ragazzo, perché nell'89 avevo 19 anni. Avevo appena iniziato il mio percorso universitario e, più che di politica, ero appassionato di storia. Mi accorsi di Bartolini, perché ricordo che la televisione mise in onda una seduta del Consiglio regionale, dedicata al bicentenario della rivoluzione francese. Per me si tratta di un ricordo importante, perché un giovane che si accorge della politica per il peso culturale che esercita non è un approccio dei più frequenti. Ricordo che, in quell'intervento, Bartolini parlò dell'allora presidente della Repubblica francese, François Mitterrand, che aveva cominciato da poco il suo secondo settennato. Ed io vorrei partire da lì, prima di passare ad un cenno più autobiografico sul riformismo che ho conosciuto. Se si vuole, quel bicentenario fu un po' un apice culturale: aver scelto di fare quella celebrazione in Francia non era soltanto un atto di devozione storica, si collocava nel mezzo di una delle stagioni più importanti, serie e profonde della trasformazione riformista di un paese. La Francia di quegli anni era il paese delle grandi opere, dell'alta velocità, della trasformazione urbana di Parigi, del progetto della grande metropolitana. E protagonisti di quella stagione erano un partito e il suo presidente. Sinceramente non trovo molte definizioni migliori, nella storia della prassi del riformismo, della descrizione di quella fase, nella quale il riformismo si toccava con mano, così come dai racconti che ho sentito e da quello che ho potuto verificare di persona.

Bilancino fu un'opera che rese tangibile la scelta e la trasformazione della società. Però da quegli stessi anni si può ricavare anche l'appuntamento mancato del riformismo italiano. Eppure una stagione di modernizzazione la sinistra in qualche modo l'aveva espressa, in parte grazie alla capacità del partito socialista, in quella fase, di mettere in campo idee modernizzatrici; in parte grazie alla tradizione di governo del Pci, che Bartolini esprimeva. Però, su larga scala, il nostro paese quella stagione non l'ha conosciuta e molti dei problemi che oggi abbiamo di fronte derivano da quella mancata modernizzazione del paese, cioè dall'assenza di un riformismo tangibile.

Rispetto alle cose che finora sono state dette, voglio aggiungerne due anch'io, perché i grandi processi di trasformazione delle istituzioni quasi mai vanno a buon fine, se non sono ancorati alla trasformazione della società. Un'istituzione non è niente, se non risponde ad un bisogno della società. E il regionalismo positivo, in quel momento, corrispondeva a due fenomeni. Uno dal basso, empirico, traeva origine dalla trasformazione reale della società, ed era espresso dal regionalismo, a parte gli anni della ricostruzione e del boom, che furono anni di una centralizzazione esasperata. Gli storici che hanno studiato questo fenomeno lo hanno definito come un periodo fervido del nostro paese, ma nel quale la dimensione locale si era inserita in un processo nazionale. Il regionalismo invece fu l'espressione di un dinamismo locale, che cercava il proprio spazio nella società. E per questo c'era bisogno di organizzarlo. Ma fu anche la manifestazione di un rapporto, più studiato a tavolino, di costruzione dell'Europa: era infatti evidente che, se non si fosse trovato un legame con il governo del territorio, il meccanismo di consolidamento delle istituzioni europee non si sarebbe avviato. Oggi viviamo una fase che necessita di riforme, ma quello che non funziona delle riforme è che rispondono più all'onda emotiva del momento che alla trasformazione reale della società.

È evidente che la Toscana soffre di un problema di localismo, come dimostra, in più di un'occasione, il libro *Il governo regionale*, dedicato ai discorsi di Bartolini in quegli anni. Ma anche chi è venuto dopo di lui si è posto il problema. Quello che, secondo me, manca di più è l'accento empirico alla visione della trasformazione della società. Se si guarda alla Toscana di oggi, si vede una regione molto più concentrata sullo sviluppo in una sua parte, ma non c'è per quella parte un'istituzione in grado di facilitare i processi. E, mentre ascoltavo Matulli, mi chiedevo: come si fa a pensare che anche la popolazione senta fortemente l'esigenza dell'area metropolitana, se non esiste un sistema metropolitano dei trasporti? Quel sistema è fondamentale. La grande Parigi non è nata astrattamente, è nata grazie a quella idea di legare una società. Siccome noi viviamo

in un momento di passaggio per il paese e per la politica, credo che, se si vuol fare una riflessione sul riformismo, dobbiamo farla su questo, perché un altro appuntamento mancato sarebbe uno spreco. E se vogliamo fare in modo che un pensiero non si esaurisca e che anche il valore di una persona non resti inutilizzato, dobbiamo cercare di individuare i lineamenti che servono e di trasferirli anche nella sfida che abbiamo di fronte.

L'ultima cosa che voglio dire è che Bartolini io l'ho conosciuto molto, se pur indirettamente, dai racconti di mio padre, che all'epoca, nel partito comunista, era uno di quelli che si definivano "miglioristi". Infatti a Piombino lo misero a dirigere il circolo delle Acciaierie. Ed era anche lui un operaio, che aveva la passione dello studio. Se tanti come me, provenendo da famiglie umili, hanno potuto fare studi abbastanza brillanti, è anche perché la cultura veniva coltivata. Il problema non è quello di mettere sotto una campana di vetro e di celebrare l'operaismo, ma credo davvero che bisognerebbe studiare di più le figure degli operai autodidatti, cioè di persone che hanno avuto il forte desiderio di possedere una cultura, che non avevano potuto acquisire tramite la scuola. La Regione, a quell'epoca, finanziava direttamente questi studi ed era una scelta politica. Il circolo delle Acciaierie ha permesso ad un'intera generazione, la mia, di vedere film che non avrebbe visto, di leggere libri che non avrebbe letto, e di appropriarsi di uno spazio di cultura importante. Magari questo oggi a qualcuno potrà sembrare antico, invece lo trovo di una grande modernità e penso che, alla fine, il riformismo senza cultura non è riformismo. Per questo vorrei che, oltre a cercare di inquadrare quello che è stato, si provasse a collegare quel riformismo di allora a quello che ci vorrebbe oggi, che è urgente per questo paese.

# *Il riformista del fare*

Giulio Quercini

**A**nch'io, dovendo dire qualche parola sul riformismo di Bartolini, mi sono sfogliato questo librone, alla ricerca delle parole "riformismo" e "riformista". Ma francamente, a meno che qualche pagina mi sia sfuggita, non le ho trovate. In tutte queste quasi 600 pagine, le parole "riformismo" e "riformista" non ci sono. Ci ho riflettuto un po', ma non è che mi sia stupito più di tanto, perché Bartolini, come me e come molti di quelli qui riuniti, ha militato per tutta la vita in un partito, il partito comunista italiano, nato dal rifiuto del riformismo, e che, in tutta la sua esistenza, ha usato il sostantivo "riformista" come una mala parola e l'aggettivo "riformista" come un epiteto da rivolgere all'avversario politico esterno e spesso magari anche interno al partito. E quindi non usava le parole "riformismo" e "riformista". Bartolini stava in un partito antiriformista. Però mi sento di sostenere che la parola "riformista", purché la si intenda nei limiti, nei tempi e nei caratteri consentiti da quei tempi e dal partito in cui militava, per Bartolini può essere usata. E cercherò di argomentare questa mia convinzione.

Premetto che, nel sostenere questo, non intendo accedere alla tesi che ha avuto corso e fortuna dopo il 1989, dopo la fine del comunismo e dopo la caduta del muro di Berlino, secondo la quale in realtà il partito comunista sarebbe stato già un partito riformista, fin da sempre, e che solo in quel momento la sua anima vera poteva finalmente esprimersi. No, al contrario sono convinto che il partito comunista, nel bene e nel male, è stato un partito comunista dall'inizio alla fine, fino all'illusione, affidata al disperato tentativo di Gorbaciov, di un possibile riformismo del comunismo. Però non c'è dubbio che il partito comunista era un partito vissuto nell'intreccio inestricabile fra un lato antisistema, rivoluzionario e comunque antagonista, e un lato democratico, gradualista e riformatore. In questo intreccio inestricabile, un lato sosteneva l'altro e se non si tengono ben presenti tutti e due, non si parla del partito comunista. Poi lo si può giudicare bene o male, ma non si parla del partito comunista, di un partito fatto da uomini che, per il loro impegno e per la loro attitudine, proverò a dire per la loro storia, pendevano più da un lato o più da un altro.

Bartolini era di quelli che pendevano di più dal lato del gradualismo, del riformismo, del carattere democratico di questo partito. E per comprendere la radice di questa attitudine, che oggi chiameremmo “riformista”, si deve in realtà andare lontano nel tempo, almeno alla metà degli anni Cinquanta. Bartolini nasce nel 1927 e nella seconda metà degli anni Cinquanta, dopo essere stato operaio in fabbrica, comincia la sua vera carriera di dirigente del sindacato. E nella metà degli anni Settanta il movimento operaio, la sinistra e il partito comunista in Toscana si sono trovati di fronte ad un'impresa enorme: come atteggiarsi di fronte alla più grande trasformazione che da almeno tre secoli la società toscana avesse conosciuto: quella per cui la società contadina, rurale e tradizionale diventava una società industriale, di industria diffusa, di imprenditori e di operai. Un fatto nuovo per la Toscana e il movimento operaio, la sinistra e il partito comunista, che portano subito ad una divisione. Di questo mutamento epocale serbo un ricordo nitido, anche personale, perché mi iscrissi al partito comunista nel 1960 e questa divisione era nelle cose e nei comportamenti.

Una parte, composta in genere dai dirigenti di partito, da alcuni intellettuali più legati all'ideologia e alla lettura marxista della dinamica del capitalismo, leggeva in questo prorompere di industrializzazione dal basso un fenomeno, in qualche modo, di ritardo; una deviazione, un residuo premoderno rispetto alla storia, che doveva marciare verso la concentrazione industriale, la grande industria, la concentrazione operaia, da cui sarebbero nati poi la lotta e il cambiamento della società. E quindi questa parte metteva l'accento, in modo particolare, sugli elementi di arretratezza e sull'autosfruttamento del lavoro a domicilio, del lavoro nero e sommerso, sull'evasione fiscale e così via.

L'altra parte era formata soprattutto da sindacalisti e amministratori locali, quelli che, al di là di ogni giudizio ideologico, con questa realtà dovevano fare i conti, i primi in termini di contrattazione e i secondi in termini di servizi e di rapporti. Questa parte del partito e del movimento operaio della sinistra certo s'impegnava per correggere le storture più evidenti di questa industrializzazione che stava nascendo, ma guardava con fiducia e apertura a questa novità, a questo cambiamento. E operava per difenderne e consolidarne l'esistenza, perché vi vedeva in qualche modo un progresso sociale e civile, non soltanto economico.

E' attorno a queste due diverse attitudini politiche che, in quegli anni, nasce una divisione di posizioni. Sarebbe fin troppo facile fare un confronto con la situazione odierna, ma sono d'accordo con Chiti, che giustamente ha ricordato come ognuno vada valutato nel suo tempo. Ma certo quelli erano anni, nei quali sindacalisti e amministratori locali erano più innovatori, più aperti al nuovo, più

riformisti, si direbbe oggi, di quanto non fossero molti dirigenti politici. Si potrebbero fare dei nomi: Di Vittorio e Dozza, lo storico sindaco di Bologna, erano sicuramente più riformisti di Togliatti; Lama e Fanti più di Berlinguer e Bartolini più di tanti dirigenti del partito comunista toscano, fra cui anche il sottoscritto. Non dico di Chiti, ma di me posso dirlo senz'altro e non vado oltre. Credo non sia un caso se la Regione Toscana, l'istituzione regionale, sia stata costruita, per tanta parte, da uomini così; da quelli che erano, per ragioni fattuali, su quella posizione in antitesi a questa, e i nomi potrebbero essere tantissimi: ex-sindacalisti come Bartolini e Federigi oppure amministratori come Lagorio e Gabbuggiani a Firenze, Vestri a Prato, Pollini a Grosseto, e si potrebbe continuare.

Alla fine degli anni Sessanta e per tutti gli anni Settanta, questo confronto tra due scelte politiche concrete diviene aperto confronto culturale e delle idee. E vede in campo energie intellettuali importanti. Faccio solo due nomi di protagonisti di questo dibattito: Leonardo Paggi da una parte e Giacomo Becattini dall'altra. Ne devo fare anche un terzo, quello di Giuliano Bianchi, troppo presto scomparso, grande direttore dell'Irpet (Istituto regionale programmazione economica della Toscana) e anch'egli protagonista di questo dibattito. Era stato infatti l'Irpet a realizzare quel lavoro di analisi e di studio della società toscana, che credo sia ancora oggi quello su cui, in gran parte, si continua a lavorare e ad operare.

Negli anni Settanta, dal dibattito si passa al confronto politico aperto tra posizioni diverse, alla polemica intellettuale e politica. Con Chiti ricordiamo la rivista "Politica e Società", che è stata una delle sedi di questo confronto, come anche molte riviste accademiche di alto livello. In questo dibattito Bartolini non prende posizione apertamente. E anche questo è un tratto della sua personalità, che aiuta anche a definire i limiti di quel riformismo. Non prende mai posizione nel dibattito, ma vi interviene spesso e da protagonista, a modo suo, cioè da uomo di governo, da riformista del fare. Vi interviene con le azioni e l'iniziativa della Regione. Era consapevole fino in fondo dei termini della discussione, ma non gli interessava intervenire in campo, non voleva farlo, non era nella sua cifra e forse questo era un limite dei riformisti di allora.

Bartolini pensava che, operando e agendo secondo la sua convinzione, avrebbe potuto determinare, spostare in avanti anche il dibattito degli intellettuali e delle forze culturali. Per concludere, anziché aggiungere qualche parola mia, preferisco leggere direttamente tre brevi citazioni da alcuni degli interventi di Bartolini, che, a mio giudizio, spiegano bene il suo atteggiamento.

La prima è del 1983. Dice Bartolini: "La programmazione, come la intendiamo noi, non è dunque un libro dei sogni - e questo lo dicevano tutti - né è

animata da velleità dirigistiche. La programmazione è lo strumento col quale regolare i rapporti fra i soggetti dello sviluppo”. Sembra quasi che il soggetto non sia la programmazione, ma siano i soggetti, le forze autonome che vivono nella società, rispetto ai quali la programmazione ha solo un compito di regolamentazione. E l’anno dopo dice ancora: “Sul piano economico dobbiamo affermare nuovi rapporti fra soggetti pubblici e privati e anche sul piano sociale la realizzazione di rapporti stretti fra pubblico e privato è una condizione per una gestione più qualificata di servizi. Questo comporta – prosegue - il superamento di posizioni che hanno teso a ricercare la soluzione di tutti i problemi attraverso l’intervento pubblico”. Attenzione, lo dice nel 1984, non nel 2004 per capirci. E l’ultima citazione affronta il tema scottante dei rapporti con i sindacati e sulle politiche del lavoro. Dice Bartolini: “I rapporti con il sindacato non possono ridursi, soprattutto in una fase di grosse difficoltà come l’attuale, a fronteggiare insieme le emergenze. Non è possibile chiudersi nella difesa passiva dei singoli posti di lavoro, ma è indispensabile aprirsi ad una visione complessiva dello sviluppo, attraverso la mobilità aziendale e interaziendale dei lavoratori, utilizzando gli interventi di formazione professionale e i processi di ristrutturazione industriale”.

Ho detto di essere contrario all’idea di utilizzare l’opera di Bartolini per tirare acqua a qualunque mulino politico attuale, non sono d’accordo ad attualizzare troppo uomini che erano ben piantati nel loro tempo. E nel loro tempo, nella concretezza dei problemi che a loro toccava risolvere, vanno collocati e giudicati. Sarebbe sbagliato tirarli per la giacchetta, magari perché si trova una frase che piace di più o di meno a questo o a quello, per fargli dire ciò che interessa a noi oggi.

Resto però convinto che Bartolini ci abbia lasciato tante lezioni. Di Bartolini, pensando al nostro tempo, mi sento oggi di sottolineare una lezione in particolare: la sua curiosità inesauribile. E’ stato ricordato anche dalle testimonianze che sono state portate. Bartolini aveva una curiosità inesauribile di fronte alle cose e ai processi nuovi, alle cose che lui non conosceva, come è stato detto per l’America. E quindi la ricerca delle soluzioni a quei problemi e a quei processi, per Bartolini, andava cercata sempre guardando avanti, mai ritraendosi, mai acquietandosi nella certezza, nella sicurezza illusoria che viene dal ripetere il già noto, il già sperimentato. Bartolini voleva sempre sperimentare nuovi strumenti e nuove soluzioni: per questo è stato un grande presidente della Regione Toscana e per questo credo si possa dire che è stato un riformista.

# *L'autorità del riformista*

Franco Camarlinghi

Conservo diversi ricordi della mia esperienza nel partito comunista, anche se sono fra i primi ad essermene poi allontanato. Questo forse mi consente anche di mantenere una maggiore distanza. Ma finisce qui l'amarcord personale di alcune persone con cui mi sono trovato a collaborare e che hanno lasciato in me un segno speciale, ciascuna un segno diverso. E' il caso di Piero Pieralli, una figura che è alla base della formazione giovanile di tanti di noi, anche se ora purtroppo quel periodo si ricorda vagamente. E poi di Elio Gabbuggiani e Gianfranco Bartolini. Sono queste tre le persone che ricordo più delle altre. Naturalmente sono legato moltissimo all'esperienza fatta insieme a Luigi Tassinari, che mi dispiace non sia oggi qui con noi e che in questa sessione avrebbe avuto sicuramente molto da dire. Però erano queste le tre personalità che spiccavano su tutte le altre in quegli anni ed erano del tutto diverse l'una dall'altra. Bartolini era sicuramente il più moderno tra le personalità fondamentali di quei decenni nel partito comunista in Toscana. Detto questo, poi naturalmente ci sono anche il ricordo affettuoso della sua amicizia e il dispiacere per quella mia esperienza alla giunta regionale, quando non fui capace di collaborare con lui come avrei voluto. Voglio aggiungere anche che mi pareva curioso il fatto che Bartolini, che pure aveva una certa affinità con certi nostri ambienti, con tutta la sua concretezza di uomo di governo, non fosse per nulla pietoso nei confronti degli impulsi irrazionali del sottoscritto, che era allora il più giovane del gruppo.

Detto questo, Manciuilli ha posto una questione. Cos'è il riformismo? Nessuno lo sa. È uno di quei termini che servivano a definire storicamente i socialdemocratici, cioè i gradualisti, quindi per lungo tempo era un termine dispregiativo. Poi è diventato invece la definizione unica di un pensiero unico della sinistra attuale. Penso che anche Rifondazione comunista sia un po' riformista, di questi tempi. Però, visto che Manciuilli ha detto che non c'è stata una stagione riformista, vorrei provassimo ad intenderci sui termini. Ha risposto seccamente Quercini, che ha spiegato perché il Pci era antiriformista, sempre per intendersi sul termine. Io non sono d'accordo e mi spiego. Il Pci era sicuramente antiriformista,

ma nel Pci c'è sempre stato un gruppo più proteso a potersi definire riformista. Quercini ha detto giustamente che questo gruppo si poteva individuare negli amministratori e nei sindacalisti, ma non a caso. Anzi, questa specificazione era importante. Non intendo insistere su questo punto, ma, se si prende una personalità come Amendola, che era filosovietico sul piano internazionale, non si può però dire che, sul piano interno, non fosse portatore di un obiettivo riformista. Perché, intendiamoci una buona volta, riformista vuol dire voler fare le riforme, compatibilmente con un sistema economico dato. E quindi rinunciare a certe cose, che in precedenza erano determinanti. Chi non era riformista aveva un obiettivo, o perlomeno aveva quello di restare una forza determinante dal punto di vista contrattuale e politico, come era il partito comunista, senza obiettivo di governo. Ma questo obiettivo di governo invece c'era stato, eccome, sul piano regionale e su quello locale, e così ci sono state anche grandi personalità riformiste.

C'erano sicuramente nel sindacato, che era molto diverso da quello di oggi. Curiosamente il sindacato allora era molto meno ideologico, questo lo posso dire per aver frequentato i sindacalisti e soprattutto Bartolini. Ma c'erano anche nella parte più ingenua del sindacalismo di base, che ho sperimentato anche in famiglia, dove il comunista era comunista e aderiva all'invasione dell'Ungheria. Eppure quello stesso comunista nell'azienda, dal punto di vista della contrattazione sindacale, era un riformista. Questo elemento dunque era presente, anche se poi, sul piano politico, è restato sempre minoritario. Ma minoritario rispetto a che cosa? Rispetto a una concezione, mi permetto di dire, statica del partito comunista, quella che poi è andata a sbattere contro il Muro di Berlino, che da una parte crollava, mentre da quell'altra lasciava ormai poco da fare. Bisognava diventare tutti riformisti, tutti miglioristi. Ma il punto fondamentale, che non può essere dimenticato, è che c'era una competizione interna al partito comunista, tra una parte minoritaria ed una maggioritaria. Perciò non è esatto dire che il partito comunista fosse totalmente antiriformista. Dicendo questo, mi sento più vicino al partito comunista io di tanti altri.

Però c'è un elemento che ci riporta proprio a Bartolini, ad un notevole uomo politico, che è stato tale lungo tutto l'arco della sua esperienza. Lo dico dal punto di vista della posizione politica e anche della capacità di esprimerla. E qui si arriva al punto cruciale di questo breve ragionamento. Negli anni Ottanta si arriva, per forza di cose, ad un dibattito anche dentro il partito comunista, che è costretto a tenere conto, anche se poi non ne aveva tanta voglia, della crisi del sistema di riferimento, che era definitiva. Era la crisi del sistema internazionale a cui si era appoggiato il partito comunista e non c'era bisogno del Muro di Berlino per comprendere che quel sistema fosse finito. Era finito con l'Afghanistan, con

Brežnev, era finito da tempo ed era finito anche materialmente. Era evidente da decenni che questo sistema fosse finito, però in quel momento fu definitivamente chiaro che era finito davvero concretamente, che non reggeva più al confronto con l'Occidente. Su questo c'è tutta la letteratura che si vuole, tutte le posizioni che si vogliono rilevare. E' così che si arriva ad un punto dolente, in cui si tratta di ragionare sul rapporto storico fra il movimento comunista e quello socialista.

Questo era il punto sostanziale della discussione, che ci riporta ad alcune conclusioni di oggi, anche se ha ragione Quercini quando dice che non si devono attribuire posizioni attuali a chi ha avuto esperienze così lontane nel tempo. In quel momento si creano dei movimenti di discussione all'interno del partito comunista e in collegamento con certi settori del partito socialista. Nascono così alcuni movimenti cosiddetti "miglioristi", secondo una definizione volutamente dispregiativa, anche se tutti ora sono diventati miglioristi. Io ne ho conosciuti pochi allora, quando il termine era nettamente dispregiativo e scaturiva dalla critica di Pietro Ingrao al *Trattato sulla giustizia* di Rawls, in cui compare per l'appunto questa teoria migliorista.

Il punto concreto era la richiesta di adesione all'Internazionale socialista. Eravamo tra il 1986 e il 1987, mancava ancora qualche anno alla caduta del muro ed era questo il vero punto discriminante, quello che voleva dire stare da una parte o da un'altra. E a questa richiesta la parte maggioritaria di quel partito comunista non riformista rispose con disprezzo. Ma era quello il punto determinante, perché voleva dire spostare una grande massa di adesione elettorale, che era quella dell'insediamento comunista che dura fino ad oggi, portarla ad un ragionamento comune con quello che allora sembrava più l'avversario che un possibile partner di una sinistra riformista, cioè il partito socialista, cioè Craxi. Questo era il punto importante. Vorrei domandare a Quercini, se non serve neanche questo a definire una posizione rispetto ad un'altra. Secondo me sì.

E qui Bartolini si schierò, con un'autorità superiore a tutti gli altri. E lo fece con l'autorità di un riformista, che derivava questa sua definizione, prima di tutto, dal tipo di carriera politica che aveva scelto, perché era stato prima sindacalista e poi uomo delle istituzioni. E non era uno scherzo, perché ancora negli anni Settanta, nel partito comunista, prendere la strada delle istituzioni era considerato un passaggio ad una posizione secondaria. Posso ricordare un aneddoto di un carissimo amico, Alessio Pasquini, il quale, quando nel 1975 decise di andare a fare l'assessore in Comune, mi apostrofò così: "Ma che ci vai a fare in quella scatolina che non conta nulla? è meglio se fai il responsabile della commissione operaia!" Ci mancava altro ai poveri operai, alla nostra federazione!

Per fortuna si sono salvati. Però era questo il modo di ragionare. Quindi questa scelta compiuta da Bartolini va considerata per quello che vale. Il secondo punto era questo accento fondamentale, che qui è stato rilevato, sull'uomo di governo, sulla capacità di governare e di dimostrare che cosa fosse possibile fare. Essere uomo di governo vuol dire avere obiettivi e saperli realizzare. Si pensi a quale impresa di previsione e di intelligenza fu la sua battaglia per realizzare Bilancino. Abita lì il riformismo. Lui era intelligente, aveva capito che doveva farcela, che non poteva cedere su questa questione. C'era l'opposizione degli ambientalisti, dei sindaci, dei protettori degli uccelli, dei protettori della stradina di campagna, di tanti altri ancora. Sono esperto in materia, perché la mia famiglia è originaria del Mugello, viene proprio da quella zona. E così, anche andando incontro a esperienze dolorose, Bartolini dimostrò di essere grande uomo di governo. Se oggi abbiamo l'acqua a Firenze, lo dobbiamo a Bilancino. Questo era un altro elemento importante. E infine il terzo e ultimo elemento era quello della sua cultura speciale, da autodidatta, è stato detto. Intendiamoci, in quei tempi non è che quelli che si laureavano avessero poi una cultura strepitosa, ciascuno se la doveva costruire in un secondo tempo. Bartolini se l'era costruita tutta da sé ed era bello discutere con lui delle sue ultime accessioni librerie, soprattutto di libri importanti che trattavano di economia, a cui era particolarmente appassionato. Era un uomo che esprimeva una cultura personale, ma non da amatore.

Fu così che Bartolini approvò il manifesto di questo movimento, che fu redatto a Firenze e conteneva questo punto assai delicato dell'adesione all'Internazionale socialista. Era pienamente consapevole riguardo alle prospettive. Era un riformista, basta intendersi su questo termine. E poi tutto questo potrebbe essere approfondito con una certa facilità. Vi invito a leggere un suo bellissimo intervento, che io non avevo letto in questo libro prezioso, una specie di suo ultimo intervento, quello al congresso straordinario della Federazione fiorentina del Pci del 23 febbraio 1990, intitolato *Per un'alternativa di governo*, in cui si ritrovano determinati punti, magari non espliciti, ma basta ragionarci per capire quanto fosse preveggenze. C'è tutto un ragionamento sulla necessità della riforma del sistema politico, che sembra pari pari tutto ciò di cui si discute anche oggi e che fa riferimento al fallimento del rinnovamento delle classi politiche. E vi si ritrova anche l'altro aspetto, che mi ha permesso di prendere come spunto dialettico l'affermazione di Quercini. Infatti si torna al punto di che cosa è successo dentro il Pci, perché liquidarlo come un moloch assoluto, da una parte o dall'altra?

E poi ci fu l'"incidente" di Berlinguer - mi dispiace, questa è una mia opinione personale - che chiuse la porta, perché poteva andare diversamente. Uno dei candidati alla successione di Longo era Giorgio Napolitano. Non so cosa sarebbe

potuto succedere, neanche Napolitano si spinse mai a dire nulla di più di essere d'accordo su certe iniziative che si prendevano. Però sarebbe stato diverso, il che vuol dire che le strade percorribili, anche dall'interno del partito comunista, erano diverse, come lo erano poi state sempre, per tanti aspetti, su altri punti.

Invece andò così. Bartolini sosteneva l'adesione all'Internazionale socialista, che era una bestemmia. Ricordo bene alcuni commenti sprezzanti di D'Alema ai manifesti di Bologna e di Firenze, ma ricordo anche che, due anni dopo, fu lui stesso a chiedere a Craxi se lo facevano entrare, operazione che alla fine riuscì.

Però, rispetto a questo e ad onor del vero, e anche ad onore della storia dei comunisti italiani, che hanno tutti i difetti possibili, in queste stesse pagine, dopo avere fatto una serie di riferimenti e di critiche anche importanti, Bartolini aggiunge: "Mi è stata data la possibilità di dimostrare che i comunisti sono una forza in grado di esprimere grandi uomini di governo". Faccio notare che nel 1990 non era più necessario dire "noi comunisti". Eppure lui lo diceva, perché, a differenza di altri miglioristi, era riformista, non trasformista. Non mancavano nel Pci i trasformisti, sono sempre presenti in tutti i partiti, ma Bartolini rivendicava la sua esperienza, soprattutto la parte autonomamente vissuta della sua esperienza. La rivendicava anche perché intendeva bene il rapporto fra governo e consenso. E lo diceva anche in questo senso, perché la sua esperienza lo portava a riconoscere che la prospettiva era una cosa diversa rispetto a quella che lui stesso aveva vissuto. Ma con questo non negava la sua appartenenza, la sua storia. Ad un certo punto, una scelta s'impondeva: il superamento o l'allontanamento. Questa era la questione. Così il Bartolini dirigente del partito comunista, in maniera diversa da quella classica; il Bartolini riformista, che aderiva ad un'opzione di rapporto con il socialismo, riconoscendone anche la prevalenza rispetto al comunismo sul piano europeo nel XX secolo; questo stesso Bartolini rivendicava la sua appartenenza. Questo perché poteva rivendicare uno spazio per una posizione teorica, e in certi casi anche pratica, da un punto di vista riformista.

Credo che questo sia un fatto molto importante, perché, guardando molto indietro, ma vedendo anche tutto quello che avviene oggi, la considerazione storica si rivela molto importante: si ragiona male a blocchi contrapposti anche su queste questioni. Bisogna capire che non c'era un obiettivo riformista del partito comunista, ma c'era tanto spazio anche lì dentro, uno spazio minoritario rispetto agli equilibri di apparato e di elezione.

Comunque sia, era quello il punto determinante, in quel momento. Perciò è giusto collocarvi Bartolini. E in questo modo si può dimostrare che Bartolini fu un uomo importante dal punto di vista del riformismo, sempre cercando di

intendersi su questo termine. Oltre alle altre qualità che altri hanno già messo in evidenza, è forse importante aggiungere che egli fu, in questo senso, una personalità politica di rilievo, nel rispetto della discrezione che sempre manteneva nei suoi atteggiamenti, con un senso di responsabilità che altri magari non avevano.

Ma fu comunque influente e questo consente oggi di definirlo, anche andando oltre l'uomo di governo, come un importante uomo politico, a cui ancora oggi credo convenga saper guardare.

# *Una visione modernissima dello sviluppo*

Guido Sacconi

**G**li interventi che mi hanno preceduto hanno provveduto ad effettuare una prima ripulitura della tematica del riformismo, tema sul quale si potrebbe discutere per delle ore. Ma è noto che nessuno è ancora riuscito a dare una definizione del riformismo in quanto tale. Per sua natura, “riformismo” è solo un termine dialettico, cioè si definisce riformista chi non è né conservatore né tantomeno massimalista. Bisogna però rifuggire e guardare con sospetto chi si autodefinisce riformista, perché questo può nascondere orientamenti di tutt’altro genere. Le osservazioni molto complesse, sotto un profilo sia teorico che storico, fatte, con sfaccettature diverse, da Quercini e da Camarlinghi aiutano a sfrondare il tema. Lo dice uno che, come rappresentante della sezione universitaria del Pci, fin dal 1969, nell’aula magna della facoltà di Lettere e Filosofia, oltre a vedere il suo nome scolpito sul bancone della presidenza con la scritta “Sacconi è una suora” - così venivo definito -, era anche accusato spesso, cosa ancora più grave all’epoca, di essere un socialdemocratico. E questa era l’offesa più grave che si potesse fare a qualcuno e soprattutto ad un comunista, forse ancor più grave di mettere in discussione l’onorabilità della genitrice. Quindi, in ultima analisi, concordo con questo approccio, che mi pare il più pragmatico. Quello che interessa è il riformismo dei fatti e, siccome stiamo parlando di Bartolini, interessa parlare di quello specifico riformismo degli atti riformatori, che una persona, un soggetto politico, un’istituzione, sono in condizione o meno di proporre e di realizzare.

Camarlinghi ha introdotto un altro tema importantissimo: il dibattito feroce che si aprì nel Pci, soprattutto alla metà degli anni Ottanta, e l’apertura di un fronte dichiaratamente riformista. Mi sembrava una proposta ragionevole e sensata, anche vista col senno di poi da chi allora si oppose, quella di abbandonare lo scenario del compromesso storico e di passare all’alternativa di sinistra, ovviamente stabilendo dei rapporti più proficui di dialogo e di confronto. Abbiamo visto che, a quel tempo, la maggior parte dei riformisti dei fatti abitavano nel sindacato e si schieravano per una diversa composizione e per una diversa cultura del lavoro, almeno in realtà come quelle toscane ed emiliane, assai meno

in Lombardia e in Piemonte, dove prevalevano la grande fabbrica ed altri diversi soggetti sociali.

Purtroppo però quel dibattito si aprì in un momento particolarmente duro per il sindacato, che stava subendo l'attacco finale alla sua autonomia contrattuale da parte di Craxi: un attacco che aveva un chiaro significato politico, quello di cercare di dimostrare che non era più il Pci, in quanto tale, ad avere la delega di rappresentanza della classe operaia in questo paese. Era quello infatti il principale obiettivo di quell'attacco sul piano politico. Era proprio un problema, allora, discutere serenamente di questa possibilità di accelerazione dell'unità a sinistra. Quel progetto fu rilanciato attraverso altre strade, con la crisi verticale del Psi.

A questo punto apro una piccola parentesi. È paradossale, ma l'unico che oggi proviene dal sindacato è proprio colui, tra i convenuti, che ha avuto la sfortuna di avere meno contatti con Bartolini, se pur solo per un incidente generazionale. Nella Cgil ho seguito le sue orme: sono diventato, due o tre giri dopo lui, segretario della Camera del lavoro di Firenze, poi segretario regionale della Cgil, ma non ho mai avuto a che fare con lui, né ho potuto mai lavorarci insieme. L'ho conosciuto e talvolta mi sono confrontato con lui, ma quasi sempre nei dibattiti interni del partito, nel comitato federale del Pci, dove si rifletteva e si discuteva anche sul sindacato: una volta ci rimasi un po' male, perché lui criticò abbastanza duramente il modo in cui conducevo le lotte degli autoconvocati contro il decreto di San Valentino. Non era proprio tanto convinto e forse aveva ragione. Ma forse non aveva neanche capito che era impossibile fare molto diversamente da come si stava facendo. Quindi ho invidiato moltissimo oggi Alberto Brasca e gli altri, che hanno potuto parlare così di lui, avendoci avuto a che fare giorno per giorno, perché mi sarebbe davvero piaciuto moltissimo. Lo consideravo comunque un mio maestro, un esempio che cercavo di seguire.

Chiudo questa parentesi e passo a darvi una piccola ricetta, alla luce anche delle mie esperienze personali, sulla scatola degli attrezzi del riformista dei fatti, di colui che persegue i fatti riformatori. Cosa deve contenere questa scatola degli attrezzi? Naturalmente riprendo molte cose che sono state già dette. Il primo attrezzo è la visione: un riformista dei fatti deve avere una visione e vi assicuro che Bartolini, lo posso dire anche senza averci lavorato insieme perché l'ho seguito davvero, aveva senz'altro la visione. Ho ritrovato la sua relazione al congresso costitutivo della Cgil regionale, nel 1975. Bartolini fece una relazione lunghissima, di dimensioni tali che oggi sarebbe improponibile, ma fortissima. E lo era proprio per questo elemento di visione che dava al sindacato e che poi ha saputo trasferire in Regione, prima da vicepresidente e poi da presidente: una visione che

aveva già sviluppato e precisato, con alcuni tratti di innovazione, che qui sono stati già segnalati, ma che sono anche più di quelli che fin qui sono stati citati. Vedo infatti tutti i fili del dibattito negli anni Cinquanta e Sessanta, all'epoca dell'industrializzazione della Toscana, ma a metà degli anni Settanta la situazione era già cambiata. Ricordo quando tutti noi sostenevamo che lo sviluppo doveva essere di tipo industrialistico, le aree arretrate che dovevano lanciare nuove industrie, dappertutto un dilagare. Lui invece no, aveva ferma in testa un'idea di sviluppo modernissima, che assegnava aspetti di priorità all'agricoltura, con una visione ante-litteram della politica del suolo, dell'assetto idrogeologico, delle energie non tradizionali e della geotermia. Da questa visione nasce il Progetto Amiata: un'idea modernissima di sviluppo, fondata sulla qualità e non solo sulla quantità, e sulla valorizzazione delle risorse proprie di un territorio, come quello toscano, e delle sue sub-aree.

Non entro nella vicenda dell'area metropolitana. Sono anch'io uno che ha fatto la sua parte in commedia e, fra tutti, non siamo riusciti a fare un passo in avanti. Lui l'idea ce l'aveva ed era chiara. Lui, riformista dei fatti, non poteva fare quell'operazione in quel contesto, ma ha gettato i semi. Toccava a noi, e noi non ci siamo riusciti per mille fattori, anche esterni. Non ci è riuscito e si vede, perché molti dibattiti attuali su Firenze fanno accapponare la pelle, mi sembra di essere sempre lì allo stesso punto e nel frattempo sono diventato vecchio, mentre, quando abbiamo cominciato a discuterne, portavo ancora i calzoncini corti.

Ma la visione, da sola, non sarebbe bastata, senza la capacità di selezionare le priorità, perché una visione deve innestarsi sui punti d'attacco. E lui li classifica tutti questi punti con una terminologia classicamente sindacale. I punti chiave, su cui interviene e modifica qualcosa di più ampio, sono i punti nevralgici, indispensabili a far smuovere una situazione, a riequilibrare i rapporti e le situazioni. E questo lo aveva molto chiaro, grazie alla sua straordinaria cultura. Del resto non era l'unico, ce n'era più d'uno di operaio intellettuale. Alla Galileo, insieme a lui, c'era anche un suo amico, Gori Savellini, che tutti prendevano in giro, una specie di professore universitario operaio. Certo, erano pochi, ma erano fortissimi. Bisogna anche ricordare che comunque molti operai venivano alle riunioni delle sezioni del Pci con l'intervento scritto che si erano preparati; magari avevano la quinta elementare e parlavano dell'invasione della Cecoslovacchia o del compromesso storico. Voglio ricordarlo, perché questo momento, per il partito, era una cosa straordinaria e Bartolini ne era una delle espressioni più alte.

Il terzo utensile nella scatola degli attrezzi fondamentali per il riformista dei fatti è la capacità di negoziare: non è una tecnica, ma la capacità concreta di tro-

vare i punti di equilibrio fra gli interessi che vengono toccati da quell'intervento, sia esso un contratto nel caso sindacale, un accordo o misura legislativa o scelta di programmazione nel caso di un governo. E' necessario trovare il punto di equilibrio, perché magari nessuno si stanca gridando vittoria, ma nessuno o pochi si stancano di tradurre la loro limitata insoddisfazione in un'opposizione negativa.

E' questa la cosa che mi ha stupito di più, rileggendo il famoso volume dedicato a *Il governo regionale* e andando anche a spiluccare qualcos'altro. È la visione lucidissima, che Bartolini aveva già, alla fine degli anni Ottanta, e che io per esempio non avevo, una cosa di cui non mi rendevo conto, di cui mi sono reso conto solo quando sono diventato segretario regionale del Pds, succedendo a Chiti, nei primi anni Novanta. Ad un certo punto, un giorno mi si è accesa una lampadina. Bartolini, indipendentemente da riformismo o non riformismo, se n'era accorto da prima: anche per fare le riforme, i cosiddetti riformismi dei fatti, ci vogliono dei soggetti attivi. Non può essere solo uno sul ponte di comando. Serve, anche nella società, un sistema di rappresentanza che in qualche modo corrisponda autonomamente. La crisi della rappresentatività dei grandi soggetti sociali e politici Bartolini l'aveva vista tutta fino da allora. Leggo due righe di un'intervista collettiva - tra gli altri c'è anche Camarlinghi - di Giorgio Bocca su "La Repubblica" nel 1987. Resto molto colpito dalle parole di Bartolini: "Sono nel partito dal 1943, non dico quello che dico senza amarezza, ma come non vedere che i partiti stanno fuori dal paese reale, ne ignorano i cambiamenti e per conservare l'esistente paralizzano lo Stato?" Questa, nel 1987, era davvero una bella intuizione.

# *Il primato del riformismo*

Anna Bucciarelli

Voglio cominciare con un ringraziamento alla famiglia Bartolini, perché Gianfranco aveva un rapporto straordinario con questa sua grande famiglia. Credo non dimenticherò mai le serate di fine anno a casa Bartolini. Anche in quelle occasioni, quando sembrava defilato, la sua era una presenza solida: quella del patriarca che, con questa sua solidità, improntava i festeggiamenti. Era un uomo di una cultura grande, come l'ha evocata Sacconi. Era un maestro. Chi ha avuto la fortuna di conoscerlo a fondo, come me, non può che definirlo così e non è certamente colpa sua, se poi noi, suoi allievi, siamo diventati così poca cosa.

Bartolini celebrava l'inizio della mattinata con il rito dei giornali. Chiunque di noi andasse a trovarlo di prima mattina per rendere conto del proprio lavoro, lo trovava impegnato a sfogliarli e, mentre tu parlavi, non si distraeva mai dalla sua occupazione principale. Eppure si provava la sensazione netta che ti ascoltasse con estrema attenzione, infatti non perdeva niente di quello che gli dicevi. Ma intanto continuava a sfogliare i suoi giornali e, di tanto in tanto, con una tessera simile ad una carta di credito, tagliava l'articolo individuato che gli premeva e buttava il resto, che non gli interessava, salvando solo quello che si riprometteva di leggere con la massima attenzione. Leggeva tanti libri, ma la sua casa era piena anche di giornali.

Come nascevano i suoi celebri discorsi? Si faceva preparare dei testi di base dai suoi collaboratori, spesso da più di uno; salvava, proprio come nei giornali, le cose che più lo convincevano e alle fine ne tirava fuori un prodotto assolutamente originale, nuovo di zecca, che sempre esprimeva un sapere grande, come si capisce bene da questo libro, *Il governo regionale*, che molti hanno ricordato. I suoi collaboratori vanno ringraziati: si era formato un gruppo di un'autorevolezza riconosciuta, che ti dava sempre questa idea della parità. Non come oggi, che tutti hanno la puzza sotto il naso: tu gli dicevi le tue cose e ti porgevi con umiltà, con la certezza però di essere sempre ascoltato. Aveva un grande rispetto per le persone. E anch'io ho cercato di seguirne l'esempio, ascoltando sempre con grande attenzione le osservazioni e i consigli dei miei dirigenti.

Ripensare oggi alla figura di Bartolini consente anche di riflettere sul fatto che, nella sua storia, ritroviamo ancora pezzi importanti della nostra vita, non in senso autobiografico, ma per verificare qual è stato il nostro percorso e il confronto con le cose. Per quanto mi riguarda, ho appoggiato con convinzione la sua svolta, non mi sono mai pentita e non ho nostalgie. Non mitizzo il Pci, ma sono certa che è stata una cosa immensa nella vita di tanta gente, di cui noi siamo parte. E Bartolini era comunista.

Un giorno Adriana Seroni mi vide all'opera in un'occasione o due e decise per me: questa -disse- non è adatta a stare nel partito, il suo posto è nelle istituzioni. E conosceva bene il suo mestiere. Lo disse come per dire "questa è una un po' strana". E fece la mia fortuna, perché in realtà nelle istituzioni era difficile non diventare "di governo", perché bisognava governare. Ma poi, se diventavi "di governo", alla prima occasione ti tiravano via dalle istituzioni. Quindi ci mettevi tutta te stessa, sapendo bene, a quei tempi, che se proprio non ce la facevi, c'era qualcuno, al tuo fianco, davanti o dietro di te, che ti avrebbe impedito di fare danni irreparabili. Questa "non solitudine" è stata un'esperienza di grande scuola. Cominciavi a mettere insieme la tua storia, fatta di tante cose, ma quella era la sfida delle cose. Se al governo, per persone come me e come tanti altri, all'inizio era difficile praticare il compromesso quotidiano, era ancora più difficile essere sulla linea del compromesso storico, quando governavi dappertutto con i compagni socialisti e nelle stesse forze sociali molto spesso eri schierato insieme a loro. Quindi era un'esperienza che finiva per generare un conflitto, fra il tuo ruolo nel governo e quello nelle cose.

E' così che ho incontrato tanti, che poi ho definito maestri, a partire da Elio Gabbuggiani, durante la mia esperienza al comune di Firenze, per arrivare a quello che a mi fece l'impressione più grande in Regione, Giorgio Vestri. Ero stata assessore al Comune di Firenze e, appena sbarcata in Regione, mi capitò d'imbattermi in questo gigante, da tutti i punti di vista, grande quadro di governo anche a livello nazionale. E chiaramente una ragazzina come me, che avevo 26 o 27 anni, restava colpita da questo personaggio, che si presentava come un uomo di grande valore immerso nelle azioni di governo, giorno dopo giorno. Fu in quell'occasione che mi fu chiaro come la sfida più grande non fosse tanto quella di predicare valori o linee politiche, ma di cercare di elaborare provvedimenti concreti per la concreta vita di tutti i giorni. Solo così si poteva cercare di cambiare le cose.

E poi trovai Bartolini, il grande maestro. Rispetto a quello che ha detto Quercini, mi sento di dover aggiungere solo una cosa: la parola "riformista" allo-

ra non esisteva, perché nessuno l'adoperava. Però Bartolini lo fu veramente, nei fatti, tanto che mi consentì, se pur in un modo del tutto solitario, di non essere attraversata dalla linea d'ombra della caduta del Muro, ma di cercare di attraversarlo quel Muro, tanto che poi cessai, come Camarlinghi, di fare attività politica. Una delle cose che mi diede più da pensare fu l'esperienza dei miglioristi e del circolo Calamandrei, perché in quel caso scontammo un certo ritardo, non ci fu una battaglia politica esplicita dentro il partito.

Le tre pagine di presentazione de *Il governo regionale* sono di Giorgio Napolitano, che è stato un punto di riferimento per tutti noi. Quelle tre pagine sono davvero molto belle per tanti di noi, che ci siamo sentiti, in qualche modo, ripagati di tutta una vita, quando è diventato presidente della Repubblica. Bartolini ebbe il coraggio di sostenere una battaglia politica. Aveva scoperto il primato del riformismo rispetto alla posizione politica prevalente. In quei tempi, Camarlinghi mi diceva: ma tu non eri riformista? Così ci arrivai anch'io, ma ci arrivai tardi. E così io, donna di governo che ero cresciuta in questa esperienza di governo, mi ritrovai a scegliere. Chiedo scusa se finisco su un percorso individuale, ma è stato così per tante persone.

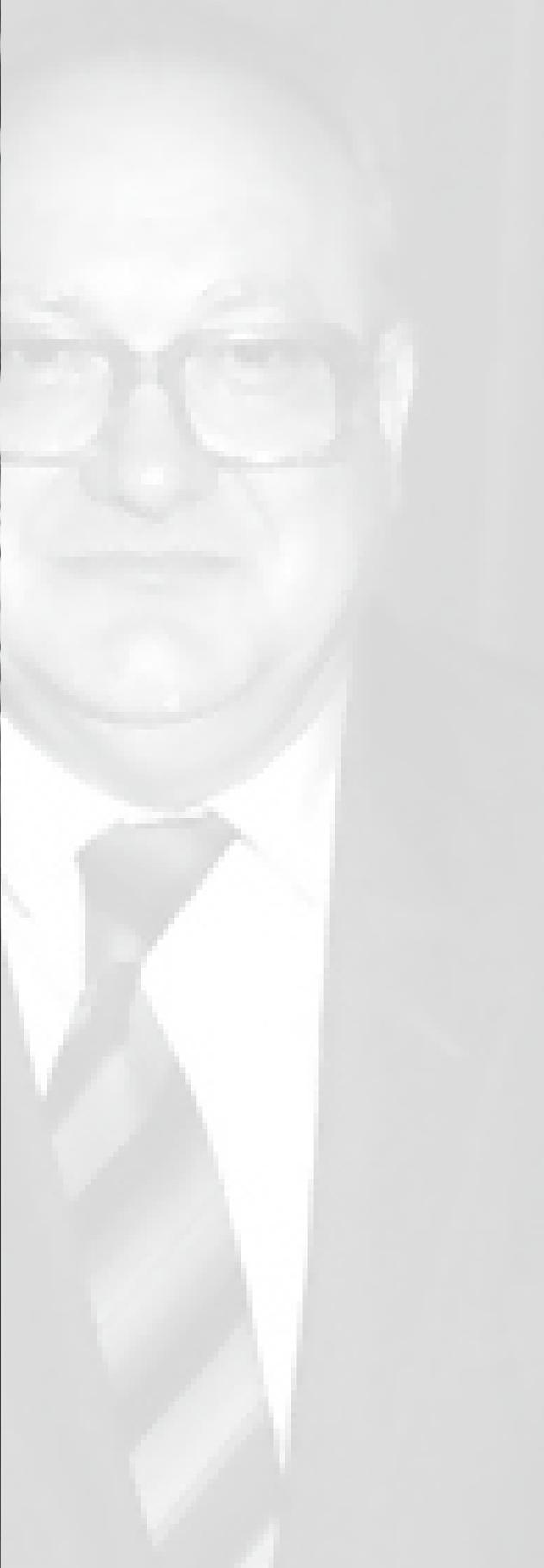
Considerando proprio che c'era questa necessità di una esplicitazione della linea politica, mi rimisi a fare la militante di base e fu così che si costruì l'area riformista, ma anche allora senza misurarsi con il consenso delle masse. Secondo me il presidente, che se ne intendeva, aveva capito che le masse non ci avrebbero premiato. Allora devo dire che Bartolini fu coerente, come lo furono i più di noi, che oggi non abbiamo nostalgie, ma ci portiamo dietro tutta intera una ricchezza di vita, che è la nostra e per questo è vita. Tutto quello che ci si porta dietro, come avrebbe detto Mario Luzi: vita fedele a vita.

Bartolini, alla fine dei conti, era come me: eravamo entrambi per la svolta, ma prima c'era il partito comunista. Volevamo la scelta nuova, ma senza perdere un grande patrimonio. E spesso invece nei conflitti storici, politici, ideologici, arriva il momento delle scelte e forse bisogna avere il coraggio di essere anche in minoranza. Certo, poi bisognerebbe non rimanerci per troppo tempo, altrimenti non si risolve nulla e si potrebbe finire come dice Bartolini: "Senza l'adozione delle necessarie riforme – che poi sono quelle di cui hanno parlato Chiti ed altri, si tende a porre fine ad un dualismo ottocentesco, ad una contrapposizione che non porta da nessuna parte e che, anziché l'autonomia e la responsabilità, favorisce l'assistenzialismo e i centralismi vecchi e nuovi". Queste erano le parole di Bartolini nel 1988.

Bartolini dice che occorrono grandi obiettivi e anche prove che dicano al paese che noi abbandoniamo sul serio quella convinzione che ci portiamo dentro fin dalla Liberazione, che il ricambio democratico nella nostra presenza al governo sia possibile solo nell'ambito di un ampio compromesso democratico. Era questo che diceva Bartolini nel 1990 e qui era esplicito, perché anche lui, quando partecipava coraggiosamente a quella discussione, si manteneva poi una posizione di salvaguardia. Era uomo di governo, era presidente della Regione, ma qui diceva qualche cosa che oggi sarebbe attualissima: perché volete fare di un governo un casino?

Chiudo con una battuta. Fra la scelta di non avere una visione agiografica dei personaggi della storia della nostra tradizione politica e il Pantheon che ci viene puntualmente riproposto, c'è una via di mezzo: quella di salvare le idee giuste, che non sono state attuate e che sono quello di cui dobbiamo occuparci ora, perché esista un partito e perché la società italiana cambi davvero, come tutti ci auguriamo.





**Gianfranco Bartolini**

---

*Lo sviluppo  
della Toscana*



# *Protagonista del nuovo governo dello sviluppo*

Vittorio Bugli

In questa sessione ci occuperemo dello sviluppo della nostra regione e del ruolo che Gianfranco Bartolini vi ha giocato, soprattutto negli anni della sua presidenza, dal 1983 al 1990, ma non solo. Bartolini è stato sicuramente un protagonista del nuovo governo dello sviluppo e del territorio della nostra Toscana, in quanto fu in grado di salvaguardare il potenziale produttivo della Regione, in una fase di crisi economica e di recessione, arrivata dopo il periodo di prosperità degli anni Settanta. Erano gli anni del primo thatcherismo, del neomonetarismo, delle politiche liberiste, anche se oggi magari non sembrano niente rispetto a quelle che poi avrebbero caratterizzato le economie europee ed americane nel nuovo secolo. Erano comunque gli anni della crisi della grande industria, quando la Toscana non poteva fare a meno di porsi il dilemma se a questo mutato scenario si dovesse reagire con i criteri e gli atti di governo del passato o se invece non si dovesse pensare a qualcosa di nuovo. Bartolini quel dilemma se lo pose e divenne protagonista del dibattito che si sviluppò e dei provvedimenti che furono adottati in Toscana.

Le difficoltà che il paese si trovò ad affrontare in quegli anni furono enormi. Fu allora che Bartolini seppe imporsi come uno dei principali attori del nuovo tipo di sviluppo che si andava creando: seppe infatti lanciare, fin da allora, la sfida dell'innovazione ai distretti industriali, chiedendo loro di reagire e di avere il coraggio di legarsi insieme, in una visione più larga; e chiedendo alle piccole e piccolissime imprese di diventare l'elemento di forza di questo sviluppo, dimostrando la capacità di accogliere il cambiamento. Del resto, al cambiamento non c'era scelta, se non quella di trasformarsi in un elemento di freno, che avrebbe finito per rallentare le condizioni dello sviluppo.

Erano questi, secondo me, i principali temi all'ordine del giorno di allora. In questa sede, mi preme di offrire soltanto qualche spunto su quegli anni e sulla figura di Bartolini. Per cominciare, vorrei richiamare alcuni aspetti che sono stati già sollevati. Bartolini ha sempre tenuto saldamente nelle sue mani la

responsabilità della programmazione per tutti i quindici anni della permanenza in Regione, prima come vicepresidente e poi come presidente. Quando si parlava di sviluppo e di programmazione, Bartolini c'era sempre, con la forza non solo delle deleghe di governo, ma soprattutto del suo peso politico. Sacconi ha già sottolineato come la programmazione fosse per lui, nella sostanza, la capacità di regolamentare i rapporti tra i soggetti dello sviluppo, niente di più né di meno. Per questo non volle delegare a nessuno quella serie di atti di programmazione e di impostazione programmatica, che avrebbero portato al primo *Programma regionale di sviluppo* e quindi alle sue successive edizioni.

Intendo soffermarmi su questo e sul ruolo politico che Bartolini finì per assumere nel Pci. La costruzione di questi atti si esplicitava in un processo amministrativo, ma era il risultato di un confronto politico con i territori e della partecipazione delle loro istanze politiche al processo interno al partito. È stato detto in questa sede che in Bartolini era fortemente presente una visione riformista e che, per alcuni aspetti, questa visione era minoritaria nel partito. Non credo però che lo fosse nella costruzione di atti di governo come questo, che invece erano il quadro distintivo di un percorso politico che portava, senza dubbio, ad approvare dei provvedimenti indiscutibilmente riformisti. Ed era anche un percorso non solo di partecipazione, ma addirittura pedagogico, rispetto al quale questo tasso di riformismo veniva continuamente attivato, fino a trasformarsi in un percorso culturale, che veniva poi assimilato da amministratori e sindaci. Questo percorso culturale è diventato, secondo me, la spina dorsale che ha garantito la tenuta di una certa forza di sinistra per lunghi anni, che non è identificabile con la mera gestione del potere. Certo, è stata la costruzione di un percorso politicamente orientato in una certa direzione, ma atti di governo come il *Programma regionale di sviluppo* non erano solo atti amministrativi, ma soprattutto un percorso politico di grande rilevanza.

Il secondo punto che vorrei suggerire al dibattito è che, accanto a questa intelligente programmazione, nell'opera di Bartolini c'erano sempre delle azioni precise, perché il riformismo non si fa soltanto con la programmazione, ma soprattutto facendo le cose, che non dovevano essere fatte ciascuna per suo conto, ma all'interno di questo quadro. Erano azioni ben definite, atti di governo spesso forti e concreti. Ne voglio citare solo qualcuno. Per esempio, la creazione di Fidi Toscana, che consentì di dare vita ad un incontro operativo con il mondo della finanza; il Progetto Amiata, con il quale si affrontò la gravissima crisi di un'area montana, partendo dalla valorizzazione delle risorse endogene di quel territorio; la grande operazione di messa in sicurezza dell'Arno; tutta la stagione della costruzione dei Piani degli insediamenti produttivi. In questi atti troviamo non solo una coerenza con la programmazione, ma il risultato e l'essenza stessa di questo tipo di programmazione.

Il terzo spunto è la grande apertura di Bartolini nei confronti delle forze economiche e dei soggetti dello sviluppo. Faccio ancora l'esempio di Fidi Toscana, la finanziaria regionale che nacque, nel 1975, con l'obiettivo di allargare lo strumento finanziario agli enti locali e alle Province. Bartolini, nei primi anni Ottanta, si pose un secondo obiettivo più ambizioso, quello della sua apertura a tutto il sistema del credito, con partecipazioni crescenti nel capitale sociale della finanziaria regionale. In quegli anni, un'operazione del genere veniva vista come la sanzione della nascita di un rapporto fra il diavolo e l'acqua santa. Infine Bartolini alzò la posta e si pose l'obiettivo di ridimensionare la partecipazione dei soggetti pubblici ad una minoranza qualificata, che consentisse comunque l'espressione del direttore. In questa "storia di successo" di Fidi Toscana, credo si possa trovare un esempio, ma se ne potrebbero trovare anche molti altri, di come Bartolini intendesse il rapporto di un'istituzione forte come la Regione, impegnata nello sviluppo, ed il privato.

Il quarto spunto è quello della gestione delle grandi crisi. Un tema caldo per uno come lui, che l'aveva vissuto da sindacalista, sempre però con lo sguardo in avanti, verso l'innovazione. Non solo la difesa del posto di lavoro, che andava fatta, ma laddove questa difesa non fosse possibile, in assenza delle caratteristiche necessarie per un determinato settore di procedere alla riconversione, la necessità di favorire la crescita di altri settori. Il Progetto Amiata rispondeva a questa esigenza: c'era una grande presenza mineraria, che però non era più possibile mantenere; quindi il progetto servì a far nascere sulla montagna nuove attività (dai caseifici al turismo) e relativi posti di lavoro, che potessero sostituire quelli perduti. Certo, non fu facile e ci furono anche dei problemi. Ma, se non ci fosse stata quell'operazione, l'impatto su quell'area e sui posti di lavoro sarebbe stato assai più drammatico. Quello che oggi va riconosciuto a quel progetto è la modernità dell'approccio all'innovazione e la ricerca di costruire un rapporto tra l'imprenditoria e il mondo della ricerca e dell'università, con l'obiettivo di trasferire nelle aziende le tecnologie innovative che potessero consentire di mantenere il livello di crescita atteso. Bartolini sperimentò queste idee con un anticipo di vent'anni rispetto al processo di Lisbona.

Il quinto spunto riguarda una delle grandi sfide di Bartolini: quella di riuscire a superare la frammentazione del sistema produttivo, anche attraverso una corretta pianificazione territoriale. In quegli anni ci fu una spinta fortissima alla costruzione dei Pip, insediamenti di attività produttive che miravano a riunire le piccole imprese, a farle lavorare insieme, rafforzando le potenzialità del distretto e dotandoli di tutti quei servizi che le piccole imprese, da sole, non potevano permettersi. Con questa iniziativa, Bartolini supera anche il concetto stesso di

distretto industriale, del quale era stato uno dei promotori, spostandolo verso una prospettiva più ampia.

Il sesto punto chiama in causa la pianificazione e lo schema strutturale Firenze–Prato–Pistoia, con questioni che riguardano l'aeroporto di Peretola. I fiorentini non volevano che Firenze, il capoluogo della Toscana, fosse condannata all'isolamento dalla parte più avanzata del paese. Bartolini non accettò l'impostazione municipalistica e capì che il ragionamento andava allargato: nacque e si sviluppò da lui la necessità di affrontare il problema al livello di un'area più vasta, facendo valere le specificità dei territori a livello regionale.

Infine l'ultimo spunto riguarda l'ostinazione con cui Bartolini guardava all'Arno, come prima risorsa ambientale della Toscana: una risorsa da valorizzare per generare sviluppo. Voglio sottolineare anch'io la grande decisione con cui portò avanti questa impostazione, in un momento in cui aveva tutti contro, e riuscì così ad assicurare la realizzazione della diga di Bilancino. Oggi tutti dicono: "Meno male che c'è Bilancino...". Forse dovrebbero dire: "Meno male che c'è stato Bartolini".

# *Intesa politica e vicinanza umana*

Alberto Magnolfi

Conservo un ricordo personale molto intenso di Gianfranco Bartolini. Era, innanzi tutto, un uomo a 360 gradi, cioè una personalità molto complessa, interessante, amabile nei rapporti interpersonali, assolutamente autorevole, in qualche momento anche autoritario; sempre, però, molto consapevole della ricchezza da dover ricercare nel dialogo, magari anche nello scontro, grazie ad una dialettica molto ricca. Un approccio, il suo, talvolta anche difficile, dal quale però nascevano spesso rapporti personali molto importanti. Ma la politica di allora era molto diversa da quella che abbiamo conosciuto poi negli anni successivi.

In quel secondo governo guidato da Bartolini, ero assessore ai trasporti, alle infrastrutture e alla casa; poi, ad un certo punto, nella seconda parte del quinquennio, fui incaricato di occuparmi anche delle questioni istituzionali. Quindi potevo operare a stretto contatto con lui in una materia che era in quel momento, in Toscana, forse la più delicata: quella del rapporto tra lo sviluppo economico e l'ambiente. Le sensibilità ambientali, che erano divenute importanti da poco tempo, si esprimevano allora in una maniera molto robusta, molto pressante, spesso un po' disordinata rispetto alle necessità dell'azione. Bartolini era estremamente sensibile alle questioni dell'ambiente, degli equilibri, delle compatibilità, ma il suo punto di riferimento fondamentale era il sostegno allo sviluppo della Toscana, in un momento di profonda trasformazione. Aveva intuito, prima di altri, che molte cose stavano cambiando nel commercio internazionale; che la Toscana doveva certamente riaffermare la propria vocazione manifatturiera, ma puntando anche ad una revisione dei suoi tradizionali punti di forza, perché il manifatturiero tradizionale della Toscana non poteva più essere sufficiente.

Ho riletto volentieri, pur non avendo bisogno di rinfrescarmi la memoria, alcuni suoi interventi e ho potuto constatare la presenza di alcune affermazioni illuminanti, che si potrebbero scrivere anche in questi mesi. Parlava della Cina e della Russia, di come sarebbe stato presto difficile difendere certe nostre manifatture tradizionali, a cominciare dal tessile. E indicava nuovi settori, ma nello

stesso tempo ammoniva a non cedere troppo presto ai sogni post-industriali: era convinto non stesse in piedi l'illusione che la Toscana potesse vivere soltanto di terziario, di servizi o di turismo. Aveva una cultura operaia e ne era orgoglioso: quella era la parte formativa della sua vita. Certo non era un operaista nel senso ideologico del termine, semmai era più un industrialista, perché metteva sempre al centro della sua riflessione e della sua sensibilità i problemi del lavoro e della produzione, visti costantemente interconnessi. Ricordo mille episodi, in cui valorizzava nello stesso modo l'apporto dei diversi fattori della produzione. Aveva un animo che lo poneva a contatto naturale e diretto col mondo del lavoro, da cui del resto proveniva con orgoglio; ma aveva anche una capacità eccezionale di interagire, di parlare, di comprendere anche lo stato d'animo e le esigenze dell'impresa, degli imprenditori e soprattutto dei piccoli imprenditori toscani. Questa sintesi era davvero importante per un uomo che voleva governare la Toscana. Ed aveva soprattutto un grande senso delle istituzioni, forse dovrei dire, usando un linguaggio di quei tempi, una sorta di religione delle istituzioni: su quello non si scherzava, cioè una cosa erano le polemiche politiche anche molto dure, altra cosa era il momento istituzionale, nel quale i ruoli vanno sempre rispettati, perché ciascuno, al loro interno, rappresenta una fetta di un tutto, di cui ci dobbiamo comunque sentire partecipi. E questa visione eminentemente istituzionale veniva sempre valorizzata.

Aveva un'idea molto precisa del ruolo della Regione, che, nella sua visione, era un ruolo di programmazione alta, di direzione qualificata, di coordinamento; un ruolo che non poteva, in alcun modo, "abbassarsi" ad aspetti gestionali o amministrativi, né a quelli comunque legati alle contingenze della congiuntura. Nella sostanza, riteneva che la Regione avesse il compito di guardare un po' più lontano e quindi di stimolare i vari soggetti sul territorio, sia quelli economici e sociali, ma soprattutto le istituzioni e le autonomie locali, rispetto ad un disegno che la Regione doveva costruire. Quindi il compito della Regione era quello di una programmazione alta, non rigida, capace di determinare gli obiettivi e poi di chiamare e stimolare una pluralità di soggetti pubblici e privati a muoversi secondo quelle indicazioni e in direzione degli stessi obiettivi. Su questa impostazione mi ritrovavo perfettamente, nella mia posizione e nelle mie convinzioni di allora. Lo riconosco con molta franchezza, al netto degli orpelli che derivano dalle consuetudini della tradizione. Né ritengo oggi, con la stessa franchezza, di aver cambiato idea, negli sviluppi delle cose che ci sono stati.

Con Bartolini abbiamo lavorato insieme, innanzi tutto su alcuni nodi che in quel momento erano molto difficili da dipanare, soprattutto sul problema delle grandi infrastrutture in Toscana. Lui colse con grande lucidità che quello

era un nodo su cui bisognava intervenire con forza, perché costituiva un punto di arretratezza, che stava strangolando e compromettendo ogni possibilità di sviluppo della Regione. In quegli anni fu fatto un grande lavoro di elaborazione. Io correvo in avanti, ma quello era il mio ruolo, sia perché ero l'assessore al ramo, sia perché rappresentavo un partito che su questo, in fondo, non doveva fare i conti con molti altri equilibri interni. Lui invece aveva un compito molto più difficile, perché doveva tenere conto di posizioni che, all'interno del suo partito, erano, per gran parte, molto diffidenti su certe impostazioni. Si pensi al grande dibattito sulle questioni autostradali, che si svolse in quegli anni. Si rimisero in moto i lavori dell'Autostrada Tirrenica, e non fu una cosa semplice. In quel periodo facemmo decine di riunioni per risolvere le problematiche del percorso e del tracciato, nella tratta Livorno–Rosignano.

Ma soprattutto si discuteva dell'Autostrada del Sole, di un problema del quale era stato, fino ad allora, difficile perfino cominciare a parlare, tanto che, per poter avviare il discorso, bisognava far le viste che si parlasse di una camionale. Questa è la verità. Ricordo un incontro, a Bologna: da una parte c'era Bersani, allora vicepresidente emiliano e, come me, assessore ai trasporti. Gli emiliani erano un po' più avanti di noi, per la verità, ma in Toscana, per poter parlare senza che ci venisse tappata la bocca preventivamente, bisognava fingere che il nuovo tratto autostradale sarebbe stato riservato ai camion, perché solo in questo modo si poteva cominciare ad affrontare il problema. Così il discorso iniziò e ricordo assemblee turbolente, soprattutto in Mugello, in cui Bartolini, al di là di una normale dialettica politica, effettivamente mi spianava la strada, affrontando situazioni in cui non sarei mai riuscito a portare avanti determinate impostazioni. Andammo addirittura oltre: io lanciai la proposta del collegamento Barberino–Incisa e lui sostanzialmente era d'accordo, anche se poi la cosa rimase a mezz'aria. Ma resto convinto che non fosse una proposta sbagliata, perché sarebbe stata la soluzione per separare i grandi traffici nazionali e internazionali da quelli di valenza locale.

Su quel terreno, in quegli anni furono poste sul tappeto tante cose: fu stipulato il primo accordo con le Ferrovie per il nodo fiorentino, fu completata la Firenze–Pisa–Livorno, furono messi in moto i lavori per la Grosseto–Fano. E ciascuno di questi problemi, anche se oggi possono sembrare scelte più o meno acquisite, all'epoca apriva scontri politici molto duri. Ed era sempre Bartolini che, alla fine, riusciva a garantire che questa visione andasse sostanzialmente avanti. In quel periodo effettivamente abbiamo messo sul tappeto questioni in parte ancora irrisolte; ma certamente sono scaturite anche impostazioni che hanno dato i loro

frutti negli anni successivi, che sono diventati punti di riferimento e di lavoro di grande importanza.

Altrettanto importante è stata la visione di Bartolini del rapporto tra la Regione e le autonomie locali in Toscana. La nostra visione di allora era quella di una Toscana, all'interno della quale in realtà dovessero convivere diverse Toscare, e che ci fossero vari punti di forza da coltivare e sostenere. Non voglio ora introdurre elementi che facciano minimo riferimento polemico ai dibattiti odierni, però forse la verità storica va comunque ricordata, e vent'anni dopo ciascuno la può interpretare come crede.

Quando Bartolini parlava dell'area Firenze-Prato-Pistoia, certamente lanciava, con molta forza, l'idea di uno schema strutturale che costituisse il riferimento per il lavoro della società e delle autonomie locali; esprimeva però anche la preoccupazione e la necessità di un più forte coordinamento a dimensione di questa area centrale della Toscana. "Capisco il senso di alcune sollecitazioni - diceva in un intervento del 1984 -, ma troppo spesso abbiamo sentito riecheggiare la visione di una città enorme che si espande all'infinito. Questa visione deriva da esperienze che oggi sono in crisi. Abbiamo un'area di cui dobbiamo correggere le distorsioni, ma guai a confondere i problemi di un'area con i problemi istituzionali, guai a pensare che questa area si governi meglio con una sola entità amministrativa". Bartolini riteneva che le realtà complesse della Toscana - lo stesso approccio veniva infatti riservato anche all'area Pisa-Livorno - richiedessero uno sforzo e una capacità di direzione della Regione, rispetto però ad un pluralismo di autonomie locali, che si muovessero su un piano di pari dignità istituzionale: soltanto assicurando pari dignità istituzionale a tutti i soggetti, era il pensiero di Bartolini, si può consentire loro di collaborare meglio, piuttosto che inserirli all'interno di un involucro, nel quale magari convivono molto mal volentieri. La mia è una testimonianza, poi le strade sono state diverse evidentemente, anche perché quel tipo di approccio fu da lì a poco sconvolto.

Bartolini era certamente un grande innovatore. A me è toccato il piacere e anche l'onore di aver condiviso con lui alcuni incontri. Ricordo, per esempio, un pranzo con lui e un suo carissimo amico che oggi siede al Quirinale, nel quale loro due miglioristi del Pci ed io punta molto riformista del PSI di allora, affrontammo insieme determinate questioni, che venivano vissute e discusse in un certo modo, con molta amicizia e ciascuno sapendo di venire da esperienze importanti e gloriose. Ma quelle esperienze importanti e gloriose, di fronte ai cambiamenti in corso in Europa e soprattutto nell'Europa orientale, in qualche misura erano ormai diventate anche un impiccio, se non si riusciva a superarle

una volta per tutte. Bartolini era perfettamente consapevole di questo, era orgoglioso certamente della sua tradizione e della sua storia, ma era altrettanto consapevole che i tempi nuovi imponevano scelte diverse e molto nette. Se queste scelte siano state fatte o meno e come siano state fatte, è questione su cui ognuno naturalmente può giudicare. Certo che quella di allora era una politica in cui la contrapposizione non era mai nemica del dialogo e in cui il rispetto e la capacità di ascolto era un metodo costantemente praticato. Eravamo alla fine degli anni Ottanta, da lì a poco un fenomeno impreveduto avrebbe fatto irruzione e sconvolto la scena politica e la società italiana: un fenomeno che nasceva da problemi reali, ma che ebbe manifestazioni devastanti, un giustizialismo a senso unico, che qualcuno ha pagato anche personalmente in maniera né giusta né equilibrata, ma che fece scomparire i germogli che c'erano in quel tipo di humus, in quel tipo di clima politico e di disponibilità a ricercare opportunità e a lavorare all'interno di situazioni difficili. Conservo come oggetti preziosi questi ricordi e non ho difficoltà a confessare che ritengo quello il periodo in cui ho potuto esprimere al meglio, anche concretamente, determinate idee e visioni, trovando, una copertura politica e una corresponsione dal punto di vista umano: un patrimonio che personalmente mi porto dietro con molto affetto e molta riconoscenza.

# *Anticipatore della globalizzazione*

Michele Ventura

Chi si è trovato ad operare nella politica e nelle istituzioni negli anni Ottanta, ha avuto senz'altro una frequentazione con Bartolini, più o meno intensa. Per molti di noi, da questa frequentazione sono scaturiti momenti cruciali di confronto e di dibattito politico. Camarlinghi è mio coetaneo e ricordo che ci siamo trovati spesso in quelle riunioni del comitato federale del Pci, dove spiccava la presenza di figure intellettuali di grande rilievo: si incrociavano interventi di Luporini, Ragionieri e Procacci. Bartolini, a sua volta, incrociava quello stesso livello e devo dire che quel tipo di discussioni con personaggi come quelli comportavano un impegno individuale di formazione. Nessuno poteva permettersi, con la mano in tasca, di salire alla tribuna per dire le prime cose che gli venivano in mente, perché era una specie di esame, basato su un'articolazione e su un pluralismo politico, che è giusto oggi considerare e ricordare. Ed è stato probabilmente sbagliato tenerlo troppo spesso avvolto dentro una nebulosa, che non faceva risultare fino in fondo il livello di quell'articolazione e di quel confronto.

Per tornare a Bartolini e al tema che ci è stato proposto, vorrei fare una citazione, che mi sembra una sintesi rilevante di quanto stava avvenendo nel 1990. Bartolini, in quell'anno, lascia la presidenza della Regione con queste parole: "Lo sviluppo della Toscana ha goduto dell'operatività dei governi locali e anche del governo regionale. Il fenomeno Toscana è il risultato di una forte capacità di un'impreditoria minore, ma anche dell'intreccio con la capacità delle amministrazioni pubbliche di creare condizioni più favorevoli allo sviluppo. È il prodotto di un ambiente sano, che non ha introdotto elementi di turbativa nelle attività economiche e che ha favorito, per questa via, tutta una serie di processi di espansione. Il fatto è che questa struttura economica oggi non basta più, perché ai nuovi livelli di sviluppo industriale è necessario collocare ambizioni più alte e prospettive più rilevanti. Oggi il distretto industriale mostra limiti. Siamo di fronte ad un mercato globale e ad una domanda di servizi estremamente più qualificati, che non trova risposta a dimensione locale. Questa è la realtà che vive il paese, la capacità di rappresentanza l'hanno persa i partiti, l'hanno persa le istitu-

zioni, l'ha persa nel suo complesso la politica nazionale. Quando si opera in una fase di transizione occorrono invece grandi obiettivi, occorre non avere remore o timori. Talvolta la sensazione è che anche a livello regionale si voli troppo basso”.

Di fronte al precipitare degli eventi, Bartolini propone una riflessione “di fase”. Qualcuno potrà cogliere in quel discorso soprattutto la parte che Bartolini dedica alla Regione, io vi ho trovato delle pagine e dei brani sull'Europa, che potrebbero essere citati anche oggi, senza modificare una sola virgola. Ci sono elementi che stupiscono per la sua evidente capacità anticipatrice, anche su questo fronte. I limiti denunciati da Bartolini sull'Europa e sull'atteggiamento della sua parte più sviluppata e ricca rispetto alle aree più deboli e povere, anticipano fedelmente il nostro dibattito odierno, sia pure nella forma aggravata dalla crisi finanziaria. Bartolini capisce benissimo la dimensione nazionale del rapporto con l'Europa, ma anche la dinamica aperta dalle Regioni. Questo punto delle politiche europee è una delle sue costanti. Bartolini ha sempre gli occhi aperti sul mondo, che poi sarà l'argomento dell'ultima sessione di questa giornata di lavori. Ma quello che colpisce di più oggi è la sua capacità, da un lato, di delineare le nuove sfide che lui inizia a intravedere fino alla sfida globale e, dall'altro, di porsi il problema di come la politica di sviluppo e la politica regionale debbano rinnovarsi per poterle sostenere. Siamo nel 1990 e lui anticipa già le tematiche della globalizzazione. Ed è nel *Programma regionale di sviluppo*, in tutta l'esperienza ricordata da Bugli, che trova sistemazione questo primo punto, disegnando una Toscana che guarda all'Europa e al mondo.

Il secondo punto, che ho trovato molto interessante - perché rivisitando le cose del passato ad anni di distanza, dopo averle vissute, si riesce anche a coglierne meglio tutti gli aspetti - è quello della visione del regionalismo e delle Regioni nelle politiche di sviluppo, come forma di una compartecipazione alle scelte delle politiche nazionali. Non mi riferisco al tavolo di concertazione della conferenza Stato-Regioni, che ormai è diventato un adempimento puramente burocratico, ma al punto di vista delle scelte vere, dove troviamo questo punto dell'accentuazione del regionalismo: in quel periodo non si parlava ancora troppo del federalismo e dello Stato federale, ma di un regionalismo molto forte, all'interno di questa forma di coordinamento nazionale programmatico e cooperante. Questo termine “cooperazione” ricorre molto spesso e trova origine nella provenienza di Bartolini da un'esperienza operaia di grande livello, che potremmo definire di “aristocrazia operaia”. Poi, con l'esperienza alla testa della Camera del lavoro fiorentina, immette in queste sue elaborazioni e proposte un punto che tende costantemente ad escludere lacerazioni: una sottolineatura su diritti e doveri, perché si continua a pensare ad uno sviluppo della società a cui tutti devono

compartecipare e sono frequentissimi i richiami al mondo dell'università, alle forze sociali e istituzionali, proprio per scongiurare lacerazioni. Si mostra, ad un certo punto, molto preoccupato, perché questa nuova tendenza dell'economia può portare anche a nuove povertà e creare diseguaglianze ancor più profonde nella società. La sua posizione è esattamente il contrario dell'operaismo. Su questo sono d'accordo, anzi è semmai l'assunzione della portata delle responsabilità generali che colpisce. Quindi l'Europa, la visione nazionale, la funzione regionale e del sistema delle autonomie.

Bartolini era un "industrialista"? Su questo si è discusso molto, senza riuscire però mai a trovare una risposta definitiva. Certo aveva un'attenzione particolare per la grande impresa, ma forse non solo per la grande: in quella citazione sui distretti industriali e sulla microimpresa, che ho riportato all'inizio, c'era non voglio dire una riserva, ma certo il tentativo di capire come tutto il mondo delle piccole imprese potesse riorganizzarsi.

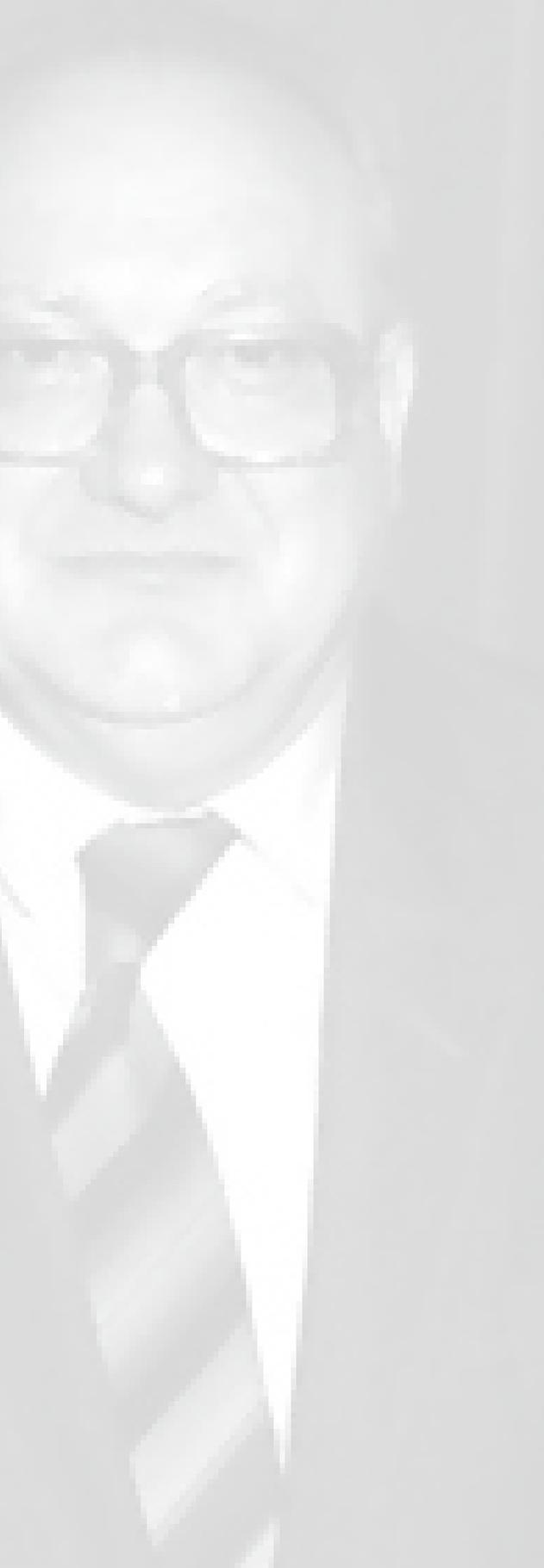
Eppure Bartolini dedica molta parte della sua attenzione alla peculiarità regionale. In lui non c'è alcuna separazione fra le antiche necessità e le nuove opportunità. Cosa c'è dietro la grande sfida del Progetto Amiata, cosa c'è dietro l'attenzione costante alle specificità di tanti altri territori della Toscana? C'è la convinzione di Bartolini che questa regione possa utilizzare tutte le sue peculiarità come valore aggiunto. Per lo meno ho sempre avuto questa impressione. Sarebbe molto interessante rileggere oggi alcuni dibattiti di allora, soprattutto le tesi Giacomo Becattini, la teorizzazione dei distretti industriali. Non possiamo dimenticare, nei nostri dibattiti, che quella è stata una delle più grandi innovazioni. Non so se possa essere inserita nel capitolo del riformismo o meno, ma i distretti industriali hanno costituito il punto concreto di collaborazione fra le forze sociali e le istituzioni locali, in primo luogo per cercare di dare una risposta ai problemi dello sviluppo regionale. In un saggio di qualche anno fa, Becattini sosteneva che quella del Pci non fosse altro che tattica, perché nessuno pensava potessero davvero riuscire. Però quella scommessa fu vinta ed ottenne risultati importanti. Bartolini, e con lui un po' tutta la sua generazione, intuisce l'importanza di quell'incontro tra il sistema dell'economia reale e il mondo finanziario. Nella sede di Fidi Toscana, si sono svolte riunioni straordinarie, con Federigi e Pollini che ragionavano e si interrogavano con rappresentanti di altri partiti della maggioranza e dell'opposizione, su come dotarsi di una strumentazione in grado di essere all'altezza di queste sfide.

Sono convinto, non solo per ricordi personali, che Bartolini sia stato davvero un anticipatore, un uomo capace di avere in mano e guidare i processi. E lo fa-

ceva mettendoci il proprio sentire profondo. Era un uomo di mediazioni, ma di grandi convinzioni. La mediazione poi è un esercizio necessario, che interviene dopo che è stata espressa con nettezza una posizione. E da questo punto di vista non c'è dubbio che Bartolini sia stato un uomo molto forte. Ritengo poi che ci sia stata un'interruzione, un periodo in cui Bartolini ammonisce: guai a pensare troppo a lungo in termini congiunturali! Se si pensa a questi anni, si ha l'impressione di un pensiero rivolto sempre alla congiuntura, al tempo breve. E quando, nel 1990, fa quel richiamo alla necessità di volare più alto, quando fa quel tipo di riflessione, è perché ormai si sta già entrando in quella logica del congiunturale, che è il grande problema che abbiamo di fronte e che ci ha tormentato nel corso di tutti questi anni.

Per concludere, direi che Bartolini è stato un uomo caratterizzato da una grande capacità di governo, che è sfociata in risultati concreti di notevole importanza. Aveva una grande capacità di vedere le tendenze in atto, sia su scala europea, che su quella nazionale. Un uomo coraggioso, che sentiva l'esigenza di mettersi sempre in discussione, per fornire delle risposte innovative. Sarebbe bene approfondire alcuni di questi nodi. Neppure io, al pari di Magnolfi, voglio parlare del contingente. Quello che auspico è che i dibattiti possano riuscire nell'impresa di sfrondarsi dalle polemiche politiche ricorrenti e contingenti, e che tornino ad essere dei dibattiti veri. Se il momento in cui si ridisegna il sistema istituzionale ha un senso, bisognerebbe non limitarsi a ricercare un equilibrio fittizio dei confini, ma esaminare invece le funzioni di fondo. Può sembrare una bestemmia dire e riflettere su qualcosa di strutturale che caratterizza i territori per dare le risposte giuste anche dal punto di vista istituzionale, nel momento in cui ci mettiamo le mani. Secondo me però questo sarebbe il metodo giusto per affrontare alcune delle questioni che abbiamo di fronte.





**Gianfranco Bartolini**

---

*Il mondo visto  
dalla Toscana*



# *I richiami da un mondo nuovo*

Fabrizio Pizzanelli

**A** noi tocca affrontare l'ultimo punto di questa lunga giornata, affrontando il tema del mondo visto dalla Toscana. Per introdurre questo argomento, è necessario sottolineare, ancora una volta, la capacità di Bartolini di guardare al futuro e ad un mondo in grande trasformazione, accompagnata da una curiosità intensa, che era propria dell'uomo. Ma, accanto a questo, aveva anche la consapevolezza radicata del ruolo internazionale della Toscana.

Molto si è parlato della visione di Bartolini. Vorrei aggiungere che non si trattava di una visione fine a se stessa, ma che aveva la capacità e la forza di tradursi in attività concrete. Bartolini aveva un'attenzione particolare verso le aree in trasformazione, per le potenzialità connesse alle nuove aree emergenti. Fu così alla testa di uno dei primi viaggi in Cina, ma seppe anche favorire e sollecitare la creazione di almeno due consorzi, orientati verso due aree, che poi si riveleranno decisive anche per la Toscana. In questi anni nascono infatti il Consorzio Promo India e il Consorzio Promo Urss: due strumenti che poi, se pur con esiti diversi, hanno continuato ad operare anche dopo Bartolini, nelle fasi più complesse e più difficili che hanno coinvolto la Russia, tanto che oggi si può sottolineare che una presenza toscana esiste comunque ancora a Mosca.

Ma la sua attenzione verso le nuove aree guardava con un interesse molto particolare anche agli Stati Uniti. L'episodio che è stato ricordato nella prima sessione era parte di una logica di avvicinamento, di curiosità e di contatti verso gli Stati Uniti, sia sul fronte economico, sia su quello istituzionale. Nacque così il primo confronto con i governatori e con gli amministratori locali degli Stati Uniti, sul quale si è soffermato Brasca e che mi consente di completare il suo racconto. Nel corso di quella cena fiorentina del 1987, Clinton aveva effettivamente detto che non avrebbe partecipato alla corsa alla Casa Bianca del 1988, perché non si sentiva ancora pronto. Quando però andammo a restituire la visita in Arkansas nel 1989, annunciò a Bartolini che nel 1992 si sarebbe candidato alla presidenza. Mancavano ancora tre anni alle elezioni presidenziali, eppure si disse

convinto di avere buone possibilità di vittoria, perché Bush non rappresentava altro che la fase terminale del reaganismo. Bartolini, che ci riferì la conversazione, era entusiasta: “Il reaganismo ormai sta finendo – ci disse - e quindi Clinton è una novità che ha tutte le potenzialità per riuscire a vincere le elezioni negli Stati Uniti. E quindi lui correrà convinto di vincerle”. Tanto che poi ci riuscì davvero.

Questa digressione per sottolineare l’attenzione, la curiosità, la voglia di misurarsi con altre esperienze, che guidava Bartolini anche nelle missioni internazionali. Ma, accanto a tutto ciò, era forte in lui anche la consapevolezza del ruolo delle Regioni in Europa. Sono gli anni in cui si avviano alcuni tra i primi programmi di sviluppo regionale promossi dall’Unione Europea, grazie ai Programmi integrati mediterranei. E’ in questo quadro che Bartolini compie una scelta importantissima, cogliendo l’opportunità di favorire l’insediamento a Firenze degli Archivi dell’Unione. Era un progetto che lo appassionava e al quale lavorò a lungo, perché giudicava che in nessuna altra città europea gli Archivi avrebbero potuto essere meglio collocati, a fianco dell’Istituto Universitario. Bartolini fu anche uno dei primi presidenti di Regione attivo a livello europeo, tanto che entrò nell’ufficio politico dell’Assemblea delle Regioni d’Europa, la prima associazione di Regioni che si costituì a livello europeo.

Bartolini ricorda: “La Toscana è riuscita ad acquisire un ruolo rilevante anche in Europa nel fronte delle Regioni e delle autonomie. Non è perché il presidente della Regione si chiama in un certo modo che la Toscana, insieme ad un altro collega italiano, si trova nell’ufficio politico dell’Assemblea delle Regioni d’Europa, l’organismo di direzione, composto da 15 presidenti di Regioni. Neppure un segno di particolari competenze se il presidente della Regione Toscana è chiamato a parlare agli Stati generali delle Autonomie e delle Regioni d’Europa, “dove Bartolini aveva parlato nel 1988 a Glasgow”. Ma un riconoscimento verso una Regione che si è vista attiva anche nelle politiche internazionali. Certo siamo figli di questa terra e portiamo con noi anche tutte le qualità positive, ma si cerca di rappresentarle. La Toscana era già nata, ma abbiamo cercato di tenere alta questa eredità e abbiamo ottenuto risposte”. C’era quindi la consapevolezza di essere figli di un patrimonio che veniva da lontano di cultura, storia, tradizione e civiltà, ma nello stesso tempo la consapevolezza che a queste sfide delle novità di un mondo nuovo la Toscana era stata capace di rispondere.

# *Dall'Europa e dal mondo la soluzione ai problemi*

Claudio Martini

La frequentazione che personalmente ho avuto con Bartolini è stata meno intensa rispetto a quella di altri, un po' forse per una piccola differenza di età, un po' perché nella parte fondamentale dell'esperienza di governo di Bartolini, ero impegnato come sindaco alla guida del Comune di Prato. E posso assicurare che c'era davvero poco tempo per andare in giro e occuparsi d'altro. Eravamo alle prese con gravi problemi industriali, ambientali, poi ci fu un anno la siccità, l'anno dopo l'alluvione, poi di nuovo la siccità e poi di nuovo l'alluvione. Era un periodo in cui il rapporto con l'acqua era abbastanza complesso. E non mi pare che oggi sia cambiato molto.

Però, in quelle occasioni in cui ho avuto comunque il privilegio e il piacere di dialogare e di confrontarmi con lui, ho notato che, malgrado il suo focus fosse ovviamente concentrato sulla Toscana, sull'esigenza di una grande concretezza, quasi un prendere i problemi per lo stomaco e non mollarli mai finché non ci si avvicinava a una qualche soluzione, però al tempo stesso l'orizzonte internazionale non gli era ignoto e non lo trascurava. Forse è stato il primo della nostra esperienza politica, già a metà degli anni Ottanta, a capire che gran parte delle soluzioni o almeno dei luoghi dove si poteva ragionare dei problemi del nostro territorio era la dimensione internazionale, soprattutto quella europea. Ed è alla questione europea che Bartolini ha dedicato gran parte della sua riflessione, ma anche a questi contatti nel mondo.

Non mi avventuro nelle relazioni con Clinton, nella questione degli americani e dei cinesi. Tutta questa esperienza ha aperto una strada, che poi, dopo di lui, è stata sviluppata, anche in ragione di quella apertura. Ebbi modo di scrivere, circa dieci anni fa, in occasione di un viaggio in Palestina, occupandomi della questione della cooperazione della Toscana con israeliani e palestinesi, che nello sviluppare le attività della Regione a quel tempo, avevo trovato le tracce del lavoro di Chiti prima di me, e che Bartolini, prima di Chiti, aveva avviato. Quindi siamo all'archeologia delle relazioni internazionali della Regione: si potevano individuare gli strati successivi della civilizzazione. Si partiva dai primi

semi di cooperazione, lanciati negli anni Ottanta, che poi abbiamo cercato di sviluppare.

Detto questo, vorrei però concentrarmi soltanto sulla questione europea, perché sulle altre cose immagino che gli altri colleghi di panel potranno dire molte più cose. Pizzanelli giustamente diceva che Bartolini è stato uno dei primi presidenti, in Italia, a comprendere la necessità di organizzare reti di Regioni, di cominciare a costruire un sistema che desse visibilità alla presenza regionale in Europa, intesa come un fatto non marginale. Trovo che questa riflessione sia oggi di una attualità stringente, tanto che sarò costretto a chiudere con una chiosa polemica. Non potrò farne a meno, perché in questo momento si sta cercando di distruggere sistematicamente, di inibire l'impegno internazionale di cooperazione e di relazioni internazionali delle Regioni. Questo impegno viene ormai visto esclusivamente come una fonte di spreco e una deviazione dalle proprie funzioni istituzionali. Credo sia un fatto grave, innanzi tutto culturalmente, prima ancora che politicamente. Ma ci tornerò brevemente in chiusura.

Preparandomi per questo appuntamento, proprio perché non avevo tanti documenti, né tanti ricordi miei personali, ho avuto modo di ritrovare l'audio della relazione che Bartolini fece a Roma nel febbraio del 1988 al convegno che preparava l'Assemblea dei Comuni e delle Regioni d'Europa, che si sarebbe tenuta a Glasgow nel giugno successivo e alla quale Bartolini avrebbe rappresentato l'Italia: era un testo dedicato all'Europa, come spazio di pace e di sviluppo, e al ruolo delle Regioni in Europa. C'era anche Andreotti presente quel giorno. La relazione di Bartolini era impegnativa e durava quasi 25 minuti, tanto che parlò più di Andreotti. Inviterei tutti a riascoltarla, sul sito di Radio Radicale.

Ascoltandola oggi, quella relazione appare di sorprendente attualità, anche se sono cambiati molti referenti. Siamo nel 1988, prima di Maastricht e degli atti decisivi che porteranno all'Unione Europea e alla nascita dell'Euro. Però era forte la preoccupazione di non riuscire ad arrivare a questo risultato. C'erano la passione politica e il bisogno d'Europa, condizioni indispensabili per tutti noi. E c'era il richiamo all'esperienza di Spinelli, di Monnet, di Schuman. Si sente un grande impegno culturale. Avendo fatto il presidente dopo di lui, so come funzionano queste cose: quei discorsi spesso sono un mix della sapienza personale e della scrittura degli uffici, di funzionari e dirigenti. E questo mi ha confortato, perché ho capito che c'era una lungimiranza politica, ma c'era anche una cultura negli uffici e nella struttura della Regione, intesa come management vasto, perché, senza questo tipo di cultura, non si prepara una relazione di quell'impegno, che poi fu alla base dell'Assemblea di Glasgow.

Si coglie così l'idea che vi fosse proprio un investimento politico, ma anche culturale e organizzativo, della Regione in quella direzione. I contenuti parlano la lingua di oggi, con le problematiche di quel tempo, senza nessuna concessione a voli troppo fantasiosi e magari eccessivamente idealistici, ma molto concreti sul fatto che l'Europa è una necessità politica ed economica. Bartolini sottolinea sempre molto l'aspetto economico. L'Europa, per lui, è una necessità economica per evitare le diseguaglianze e gli squilibri, e per unire le opportunità. E ci sono tre o quattro spunti, che voglio solo citare. Innanzitutto l'esigenza di un'Europa politica, non soltanto un grande mercato, ma luogo in cui si afferma una democrazia, una rappresentanza, una partecipazione. E poi si prefigura già un ruolo del Parlamento Europeo, che a quei tempi non c'era e che arriverà solo dopo. Ma già si chiede che vi sia un Parlamento all'altezza di questa sfida. C'è una fortissima sottolineatura di una responsabilità storica per l'Europa. Già allora, dice Bartolini in quel testo, c'è il rischio di una marginalizzazione. A quei tempi le due grandi potenze non erano gli Stati Uniti e la Cina, come oggi. Erano gli Stati Uniti e la Russia. E lui diceva: "Attenzione, quei due si stanno mettendo d'accordo!" Siamo ai tempi di Gorbaciov e qui s'intravede una grande intesa, un possibile allentamento delle tensioni e nuove intese commerciali. L'Europa rischia di scomparire.

Bartolini ragiona in termini economici e in termini istituzionali. C'è bisogno di un'Europa che risolva le grandi questioni istituzionali, che abbia un'architettura istituzionale. Parla del Parlamento, dei governi che devono cooperare e delle autonomie. C'è una frase che, a risentirla in questi giorni, mi è sembrata utopica o profetica. Per ora è utopica, ma spero diventi profetica. Bartolini dice, quasi testualmente: "La costruzione dell'Unione Europea rafforzerà le autonomie e richiederà un loro protagonismo sempre maggiore nella vita dell'Europa." Per ora mi sembra utopica, ma di grande prospettiva. Purtroppo dobbiamo dire che la crisi dell'Europa, le sue difficoltà e tutto quello che sta accadendo per ora sta portando ad una compressione delle autonomie. Però sono tre temi affascinanti, che fanno individuare lo spessore della sua riflessione e anche del dibattito di allora. Perché, ripeto, si capisce che c'è un lavoro di squadra dietro.

Trovo che queste riflessioni, il lavoro fatto, la storia di questo impegno, tutto dica come il lavoro internazionale delle Autonomie e delle Regioni, quando è fatto bene, è qualcosa di prezioso per tutto il paese, non è qualcosa da conculcare. Invece oggi nel complessivo scenario di ripresa dell'onda centralistica che rimonta, siamo arrivati persino alla negazione. Pizzanelli parlava di Promo India, di Promo Russia, iniziative lungimiranti e avveniristiche. Ma oggi una Regione che abbia anche solo un'antenna, non un ufficio, dislocata a Mosca o a San Paolo,

provoca articoli di fuoco contro le Regioni da parte di commentatori, che spesso non sanno nemmeno di cosa parlano, ma seguono il mainstream che dice “tirare addosso”. Penso che, anche nel nome di Bartolini, dobbiamo invece rivalutare un’esperienza di alto respiro e di grande profilo. Certo dobbiamo svilupparla bene, senza sprecare nessuna risorsa, ma sapendo che questo aiuterà la Toscana e il nostro paese.

# *Un cavaliere riformista troppo solitario*

Marco Mayer

Per me Bartolini era, ed è rimasto, il maestro. E' stato una figura talmente importante nella mia vita personale e professionale, che non so da che parte prenderla. Partirò così da una sottolineatura politica precisa, quella del grande contributo che Bartolini ha portato al partito comunista italiano: un contributo che è stato sempre molto trascurato. Questo è il punto, dal quale mi pare giusto cominciare. Secondo me, Bartolini ha dato un grande contributo al Pci. E l'ha dato in due direzioni opposte, molto diverse l'una dall'altra. Sulla prima non mi soffermo, perché è fuori del nostro tema, e vi accenno soltanto: si tratta della capacità di governo, sulla quale molti si sono soffermati. Ricordo come Armando Cossutta, che politicamente non era certo vicino a lui e che fu fatto fuori dalla segreteria per i suoi legami con l'Unione Sovietica, facesse arrabbiare Lanfranco Turci, quando diceva che il vero uomo del Pci nelle Regioni era Bartolini, allora vicepresidente in Toscana, e non lui, che era presidente dell'Emilia-Romagna. Quindi riusciva ad essere un riferimento addirittura per Cossutta.

L'altro aspetto invece, quello sul quale intendo soffermarmi, è anch'esso di natura politica e riguarda il suo fortissimo impegno su due fronti internazionali: il rapporto che riuscì a tessere con la socialdemocrazia tedesca e soprattutto con gli Stati Uniti, in primo luogo ovviamente con il partito democratico, ma anche con il Dipartimento di Stato.

Il primo viaggio ufficiale di Bill Clinton a Firenze risale al 1987 quando, giovane governatore dell'Arkansas insieme alla moglie Hillary e ad altri governatori, viene invitato a Firenze da Bartolini, ex operaio della Galileo e presidente della Toscana. Bartolini avrebbe ricambiato la visita a Clinton a Little Rock il 21 e 22 maggio del 1989. Questi scambi si inserivano nella strategia di attenzione che il Dipartimento di Stato americano aveva avviato da tempo nei confronti del Pci ed in particolare verso la sua ala "socialdemocratica". Tra i due si stabilì una relazione molto cordiale e quella visita in Toscana sarebbe rimasta impressa nella memoria di Clinton anche dopo la sua elezione alla Casa Bianca.

Dodici anni dopo la sua visita a Firenze, il 25 aprile 1999, ai margini di un importante *summit* della Nato, il presidente Clinton, al National Press Club di Washington, incontra Tony Blair, Gerhard Schroeder, Wim Kok e Massimo D'Alema per discutere della "terza via". I verbali di quell'incontro conservano una battuta fulminante di Clinton, che interrompe D'Alema nel momento in cui pronuncia la parola "socialismo": "Massimo, ora ti racconto una storia vera: più di dieci anni fa io e Hillary siamo venuti in Italia ed abbiamo incontrato dei comunisti italiani, che erano anti-Urss, pro-Nato e per la libera impresa. Allora mi sono detto, devo prestare molta attenzione a ciò che le parole non significano più (risate). E' stato sorprendente". L'incontro con Bartolini e con la Toscana "rossa" gli era rimasto davvero impresso nella memoria.

Clinton aveva colto nel segno. Del resto il merito di quei rapporti con il Pci era in gran parte del Consolato americano di Firenze, che aveva saputo rispondere positivamente alle aperture che arrivavano soprattutto dai rappresentanti del Pci nelle istituzioni locali. Aveva cominciato Elio Gabbuggiani, presidente del Consiglio regionale nella prima metà degli anni Settanta, quando, in occasione della ricorrenza del trentennale della Liberazione, era riuscito a strappare, per la prima volta, la presenza delle truppe americane in una grande manifestazione allo stadio di Firenze con il generale Apollonio. Poi Napolitano fece il famoso primo viaggio negli Stati Uniti, al quale seguirono molti altri ripetuti contatti. Ricordo anche che, nel 1981, fu organizzato un incontro all'Università di Harvard per studiare e mettere a confronto le esperienze dei programmi regionali di sviluppo, al quale partecipai insieme a Paolo Benelli, Stefano Passigli e altri.

Potrà sembrare strano, ma negli Stati Uniti si cominciavano a studiare le prime esperienze della nostra programmazione, mentre lo stesso Clinton si era mostrato molto curioso, nei suoi due incontri con Bartolini, di conoscere meglio il modello di sviluppo basato sulla piccola impresa. In questo contesto non appare casuale neppure il tentativo di associare, in uno spirito di unità nazionale, anche la Dc toscana, suscitando qualche reazione di gelosia da parte dei socialisti. A questo tentativo non era stata estranea neppure un'operazione, sponsorizzata da Beppe Matulli, con cui Piero Barucci aveva ricevuto da Bartolini l'incarico per una consulenza nella stesura del *Programma regionale di sviluppo*: operazione che sarebbe fallita rapidamente, vittima di incomprensioni di varia natura.

L'occhio americano del Consolato naturalmente seguiva con estremo interesse questa evoluzione del Pci in senso socialdemocratico, che riguardava non solo il dialogo istituzionale intrapreso dai governi locali, ma anche il dialogo politico con una parte della sinistra europea, di cui una minoranza del Pci si

sentiva parte, nonostante gli ostacoli posti da Bettino Craxi. Questo intendevo, sostenendo che dovremmo dedicare maggiore attenzione al contributo apportato da Bartolini al partito comunista italiano, alla sua evoluzione, alla sua apertura, in una fase in cui alla Toscana si guardava come ad un punto fondamentale dell'osservatorio internazionale.

Le stesse considerazioni valgono anche per il rapporto con la Spd tedesca: in questo caso fu l'allora vicepresidente del governo regionale Paolo Benelli a favorire il rapporto di Bartolini con Oskar Lafontaine, allora governatore del Saarland e leader della Spd, che avrebbe poi abbandonato dopo una breve esperienza da cancelliere. Erano i tempi della nascita della Toskana-Fraktion, l'innamoramento dei leader socialisti tedeschi per la Toscana. Lo stesso Lafontaine aveva un casale in provincia di Lucca e non mancava di passare a salutare Bartolini, quando arrivava.

E poi, accanto a questo intenso lavoro politico internazionale, c'era l'attività politica sul piano nazionale. Ricordo una riunione "clandestina" in via Giulia: eravamo quasi alla fine degli anni Ottanta, nei locali di una strana cooperativa, i cui locali erano stati messi a nostra disposizione: c'erano Bartolini, Napolitano, Bufalini, Lama, la Jotti e tanti altri, fra cui anche, piccini piccini, Morando e il sottoscritto. C'era insomma un gruppo di persone che certamente si sentivano più socialdemocratiche o riformiste che comuniste.

Devo confessare che qualche volta mi sono un po' arrabbiato, talvolta credo si sia arrabbiato anche Bartolini, ma molto meno di me, per quello che sembrava un eccesso di prudenza da parte di Napolitano. Effettivamente era molto difficile riuscire a stanarlo, cioè a fargli oltrepassare una certa soglia. Forse, col senno del poi, aveva ragione a temere che lo strappo non sarebbe stato tollerato e che avremmo rischiato di fare la fine degli amici del Manifesto qualche anno prima. Non sono uno storico, però comincio a credere che quella prudenza del nostro leader, oggi Presidente della Repubblica, vada forse un tantino rivalutata. L'ho pensato, vedendo all'opera oggi Mario Draghi, famoso per la sua eccezionale abilità nell'andare più avanti possibile, senza mai superare la soglia del non ritorno. Ecco, quell'esperienza, allora molto dolorosa, può oggi essere riletta anche così.

Per finire, rivedo oggi Bartolini come un esploratore, ricchissimo di una curiosità incredibile, che si trattasse degli Stati Uniti o della geotermia di Felice Ippolito. Un uomo di governo, questo è stato già detto, che amava governare. Però anche un uomo forse troppo solo. Ecco, per concludere, voglio sottolineare questa solitudine estrema di Bartolini, soprattutto nella fase finale. Un po' anche per il suo carattere, era destinato a restare un cavaliere solitario, ma avrebbe forse meritato di essere meno solo di quanto è stato.

# *Europa senza se e con qualche ma*

Roberto Teroni

Quando mi hanno cercato per chiedermi se intendevo aderire a questa iniziativa, portando un contributo di memoria e riflessione, ho subito risposto positivamente. Poi, quando mi è arrivata la proposta di attribuzione al panel “Il mondo visto dalla Toscana”, ho pensato ci fosse un errore. “Cosa c’entro io con l’Europa e il mondo?” ho pensato. Poi invece ho cominciato a fare mente locale, a ripulire un po’ la bottega dei ricordi e ho finito per accettare. Ma per fare davvero un’operazione di testimonianza personale.

Certo, ho avuto una consuetudine e una frequentazione intensa con Bartolini, ho fatto parte della sua squadra di governo nei tre anni del cosiddetto “monocolore” – che poi monocolore non era, proprio grazie alla mia partecipazione - con la delega all’emigrazione. Ma non è che Bartolini mi chiedesse quotidiane informazioni sulle attività e sui rapporti con gli emigrati toscani nel mondo. Anzi, talvolta mi pareva anche un po’ dubbioso e sicuramente assai prudente su questa materia. Da me non si aspettava certo una relazione sui risultati della nostra politica dell’emigrazione e sugli incontri con le associazioni degli emigrati.

Casi di partecipazione attiva, a livello internazionale, ne ho avuti pochi, sia come consigliere che come assessore. Mantengo però vivi tutta una serie di ricordi ed è questo che mi ha convinto a portare una testimonianza. Dell’Europa ha già detto molto Martini, però posso aggiungere qualcosa anch’io. Stavo quasi per definire Bartolini un europeista “senza se e senza ma”, ma in realtà mi devo correggere, perché non era così. Poteva andare per il “se”, ma la questione del “ma” restava aperta. Era sicuramente convinto che il futuro fosse l’Europa, dovesse essere l’Europa, non potesse essere altro che l’Europa. Ma gli era altrettanto evidente che le cose non stavano andando come dovevano. Le lentezze, l’approssimazione, le rigidità statuali, la difficoltà ad accrescere gli spazi di autonomia, la preoccupazione sull’allargamento ad altri Stati e il rischio, sempre più presente, di complicare il cammino: tutto questo gli provocava quasi un astio, insomma era deluso dalla lentezza e dalle distorsioni, dalla burocratizzazione, dall’euro-

peismo di facciata di gran parte delle Regioni italiane, dall'equivoco irrisolto dei fondi strutturali, e così via. Tutte cose che emergono, forse non con questi accenti, ma abbastanza esplicitamente nel citato intervento al convegno di Glasgow del 1988. Quando tornò da Glasgow, Bartolini mi diede la fotocopia del suo intervento, che poi ho purtroppo smarrito, ma che alla fine sono riuscito a ripescare nel volume *Il governo regionale*.

Nelle attività consiliari o di giunta ci si confrontava con il massimo rispetto e la massima cordialità. Non mancavano le discussioni naturalmente, ma sempre nel quadro di una grande correttezza. Però non c'è dubbio che sulle questioni "esterne" alla Toscana c'erano tra noi alcune diversità di opinione. Eppure, proprio in questi casi, il rapporto diventava ancora più franco, libero e amichevole, a volte addirittura richiesto. Però rimasi di stucco quando mi diede quel testo e volle sottolineare che non l'aveva dato ad altri che a me. Lo lessi naturalmente con grande interesse. Gli argomenti erano gli stessi che sarebbero poi ritornati anche nel suo successivo intervento al convegno del Pci, che si svolse a Firenze l'anno successivo. In quell'occasione mi confessò di essersi pentito a non aver forzato di più sulle riserve, avanzate dal Pci, nella discussione che aveva preceduto l'entrata in vigore dello Sme. Di riserve ce n'erano, eccome, e si rammaricava di non aver speso tutto il suo prestigio in quell'occasione. Si sentiva quasi un po' in colpa. Era convinto che l'unica via di uscita, per l'Europa, fosse quella di privilegiare il rapporto con le Regioni. Sosteneva con forza che la strada per sbloccare l'impasse europea non poteva essere ricercata negli Stati centrali, che stavano anzi accentuando i rispettivi centralismi all'interno dei propri confini. E che solo il regionalismo e le autonomie potessero costituire il volano capace di rimettere in moto il processo bloccato della costruzione dell'Europa. Certo, il viaggio in Arkansas, i rapporti con Bill Clinton e con gli Stati Uniti, l'interesse per l'India, erano tutte cose importanti. Però il punto fisso e dominante del suo pensiero internazionale era rivolto all'Europa e all'urgenza di riavviarne il cammino.

Il secondo episodio richiama gli ultimi fuochi della seconda legislatura, quando stava per scadere il suo secondo mandato, nella primavera del 1990. Non facevo più parte del governo regionale, che aveva aperto a Psi e Psdi, e seguivo l'iter consiliare di due leggi importanti, che il Consiglio avrebbe approvato tra gli ultimi suoi atti. Una era la legge sull'immigrazione, che ebbe una risonanza particolare per i gravi episodi di razzismo che si erano verificati a Firenze durante il Carnevale: un avvenimento che aveva provocato molte reazioni, tanto che Bartolini aveva dovuto firmare d'urgenza una mozione di condanna e farla approvare al Consiglio, per rimettere a posto le cose. L'altra era la legge sulla cooperazione

internazionale, che mi premeva particolarmente, perché ne ero relatore ed ero sollecitato da diversi organismi, dal Cospe in particolare. Mi ero impegnato a fondo per l'approvazione di quella legge, una delle prime leggi regionali in materia, che riscosse il voto unanime dell'assemblea. Dopo il voto positivo, Bartolini si trattenne con me e mi disse di aver particolarmente apprezzato il modo in cui avevo argomentato la necessità della legge e soprattutto il quadro che avevo fatto dei rapporti tra Nord e Sud del mondo, tra sviluppo e sottosviluppo. Approfittai dell'occasione per rilanciare l'idea, che era balenata qualche anno prima in occasione della visita di Lafontaine, di istituire a Firenze un punto di riferimento sui rapporti Nord-Sud del mondo, coinvolgendo anche l'Istituto europeo. L'idea non gli dispiacque, tanto che volle convocare subito, nonostante si fosse ormai agli ultimi giorni della legislatura, un gruppo di lavoro, composto da me e da altre sette o otto persone, tra cui ricordo Giovannoni, Primicerio e Grassi. Toccava a me tirare le fila del progetto, per il quale avevamo ottenuto anche l'ospitalità dell'Istituto degli Innocenti. Quel progetto non sarebbe andato avanti, ma si arrivò comunque a predisporre un documento di lavoro. Allora cercai Bartolini, che nel frattempo non era più presidente della Regione, e lo informai di come si stava sviluppando il lavoro, chiedendogli se volesse leggere il nostro documento. Così andai a trovarlo, assieme al presidente del comitato promotore Paolo Balducci, alla direzione della Banca Toscana, di cui, nel frattempo, aveva assunto la vicepresidenza.

Era la prima volta che ci si vedeva, da quando aveva lasciato la Regione. Lo trovai solo, davanti ad una grande scrivania, e gli chiesi se gli piacesse il nuovo lavoro. Non rispose alla domanda, ma disse semplicemente che tutte le mattine, alle 8,30, prendeva possesso dell'ufficio. Allora gli manifestai tutto il mio stupore, perché, per quanto ne sapevo, di solito presidenti e vicepresidenti degli istituti bancari si facevano vedere in sede soltanto in certe occasioni. "Il fatto – mi rispose – è che, da quando facevo l'operaio, sono sempre stato abituato a presentarmi sul posto di lavoro tutte le mattine". Allora gli domandai cosa avesse da fare e mi rispose: "Assolutamente nulla, mi faccio portare tutti gli atti proposti all'approvazione, li leggo con estrema attenzione, ma nient'altro".

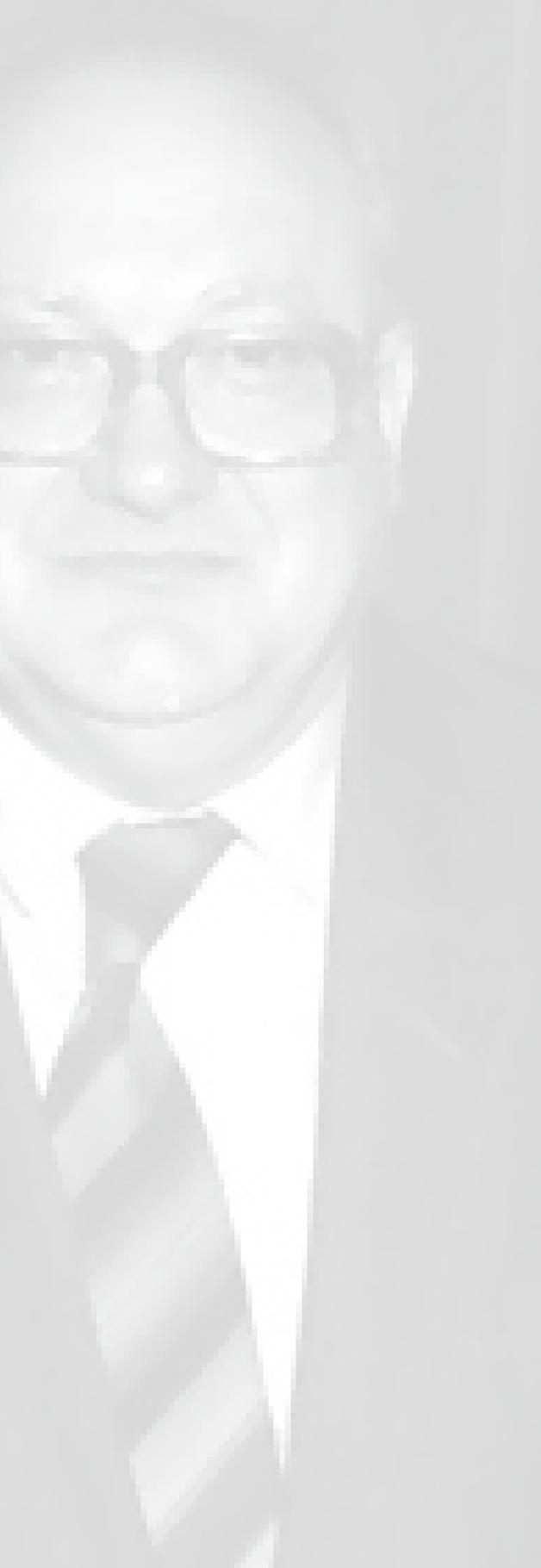
Fui molto sorpreso, ma Bartolini aveva il pregio di evitare il tono amaro della tristezza e di disegnare un quadretto ironico e molto divertente, in cui lui faceva la parte del guastafeste. Ci raccontò infatti che il presidente Bartolomei gli aveva chiesto, piuttosto preoccupato, quali intenzioni avesse, allarmato da questa sua presenza ingombrante ed inusitata, che aveva costretto la Banca a mettergli a disposizione addirittura una stanza di lavoro, cosa che per il vicepresidente non

era stata mai prevista fino ad allora. Poi leggemmo insieme il documento, lui fece alcune correzioni e ci raccomandò di andare avanti.

In seguito ci siamo rivisti in altre tre occasioni, con la scusa di aggiornare il documento. Abbiamo preparato anche il programma di attività del 1991, mentre intanto proseguiva questa discussione. Ma, nei colloqui che seguirono, francamente si spaziava sul mondo. E sul mondo, in quelle nostre conversazioni, Bartolini continuava a manifestare, anche allora, una curiosità incredibile e crescente. Non è che avessi una grande esperienza in materia, eppure mi faceva domande e si aspettava delle risposte sull'India, sull'Argentina, sul Brasile.

Si sentiva che aveva bisogno di raccontare la sua storia, non solo la parte che avevamo vissuto insieme. Parlava quasi sempre lui. Voleva un interlocutore attento, che non fosse lì tanto per fargli compagnia, ma che fosse interessato davvero a questi argomenti. Tant'è vero che, alla fine, gli dissi: "In queste tre giornate è venuto fuori tutto. Ma perché non registriamo queste conversazioni? Potrebbe venirne fuori il racconto della tua vita." Fece una risata e non mi rispose. Mi disse solo: "Andiamo a dormire". E così si chiuse la partita. L'ho rivisto solo a Fiesole, al suo funerale. Poi ho saputo che aveva davvero cominciato a scriverla quella sua storia, ma era appena alle prime battute.





**Gianfranco Bartolini**

---

*Conclusioni*



# *Uno slancio verso la grande politica*

Alberto Monaci

**N**on ho conosciuto personalmente Gianfranco Bartolini. Gli anni che lo hanno visto protagonista dell'istituzione Regione mi vedevano infatti autoconfinato nella Repubblica di Siena, salvo l'esilio comminatomi al Parlamento nel 1987. Ma questa è un'altra storia.

Ho sentito però il dovere, come presidente del Consiglio regionale, di accogliere l'invito a partecipare a questo convegno, in memoria proprio di un autorevole rappresentante di questa assise democratica e plurale che ho l'onore di presiedere. Bartolini infatti è stato uomo prevalentemente di governo, per questa Regione, ma in un contesto istituzionale 'parlamentarista', altro rispetto al sistema in cui oggi dagli elettori siamo stati chiamati ad operare.

Ho cercato dunque di documentarmi, credo come altri, trovando importanti riscontri nel bel volume del 1995 edito dalla Regione Toscana, per conoscere un po' il portato di questa figura, fuori dagli apprezzamenti riportatimi nel corso della mia militanza politica e del mio impegno istituzionale. Ho trovato, anche in una lettura non approfondita di quella raccolta di interventi di Bartolini, il senso della profonda convinzione dell'imprescindibilità del regionalismo quale fattore di crescita e sviluppo della Repubblica e la necessità di superare una deriva meramente amministrativo-burocratica delle autonomie, Regioni comprese. Nonché la ferma rivendicazione delle diversità che nel territorio si sono manifestate nell'interpretazione e nell'esercizio del regionalismo.

Riflessioni realmente di grande attualità. Benché risalenti almeno ad un quarto di secolo fa! Cito dal suo discorso al convegno nazionale delle autonomie locali di Firenze, del 26 marzo 1988. "Chi sostiene che le Regioni non sono da completare, ma da riformare, dice una grande verità, e insieme sfonda una porta aperta. Anche se dobbiamo ricordare che le Regioni, come le autonomie locali, non sono un'entità separata o separabile dalla complessiva crisi dello Stato e delle istituzioni". Che dire, alla luce del percorso da un lato intrapreso col decreto 174 e dall'altro con il disegno governativo di riforma del titolo quinto, nella

perdurante assenza di una riforma complessiva dello Stato, del superamento del bicameralismo perfetto e della riduzione del numero dei parlamentari?

E ancora, sempre a proposito di quel che era divenuto in quegli anni il sistema dei rapporti fra Stato e Regioni: “Si è determinata - è un altro passaggio di quell'intervento del marzo 1988 - una permanente incertezza sul piano delle competenze, delle procedure, degli strumenti e delle risorse finanziarie: una situazione che può provocare solo malcontento per i cittadini e discredito per le istituzioni”. Come non pensare al contenzioso che in questi anni ha contrapposto Stato e Regioni, proprio per una carenza di chiarezza nella ripartizione delle competenze, che certo non avrà la sua soluzione nella riduzione di quelle regionali a vantaggio di un nuovo centralismo dello Stato, impostato da tecnici senza mandato popolare?

“Non nascondiamoci - è un altro passaggio di quel suo intervento - che siamo davanti ad una società che può andare declinando nell'indifferenza, se non si produce un nuovo slancio verso la grande politica”. Uno slancio di cui abbiamo bisogno particolarmente oggi, per superare le condizioni di una urgenza che tale deve rimanere, e non farsi condizione permanente. Ci siamo ovviamente capiti.

Queste riflessioni, accanto ad altre, certo fatte in un contesto temporale diverso, in una contrapposizione politica fra due grandi culture oggi, nelle loro accezioni più riformiste, confluite ad una non certo facile e ancora non pienamente compiuta sintesi, costituiscono un punto di riferimento anche per il nostro agire. Non di passivi spettatori di un ridimensionamento del regionalismo, di un suo affossamento a colpi di Spending Review, ma di consapevoli, responsabili condizioni di scelte che traghettino il sistema istituzionale verso una modernità necessaria, fatta di sostenibilità economica e di efficienza delle istituzioni nella inderogabile difesa della loro democraticità e capacità di dare reale rappresentanza alla pluralità delle voci del paese. Di politiche che, nella difesa di un modello solidaristico, trovino però una ricalibratura attinente all'evoluzione, intervenuta, del sistema e delle mutate condizioni dello scenario economico e finanziario.

In questo senso, le riflessioni di chi, come Bartolini, ha vissuto intensamente l'impegno politico ed istituzionale in un contesto 'altro' rispetto al nostro, con diverse condizioni e diversi scenari di riferimento, costituiscono esperienza e tesoro con cui confrontarsi, non certo da rottamare!